COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

- Pëtr Kropotkin, *La grande rivoluzione* (1789-1793), in 8° grande, pp. 400 (in via di esaurimento) L. 4.000
rilegato L. 7.000
- Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria*, in 8° grande, p. 592 L. 6.000
rilegato L. 9.000
- Giuseppe Rose, *Bibliografia di Bakunin*, in 8° grande, pp. 176 L. 5.000
rilegato L. 8.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. I: *L'Italia* (1871-1872). *La polemica con Mazzini*, in 8° grande, pp. 300 circa, rilegato L. 5.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. II: *L'Italia* (1871-1872). *La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx*, in 8° grande, pp. 400 circa, rilegato L. 6.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. III: *Le lotte nell'Internazionale*, 1872, in 8° grande, pp. 400 circa (in preparazione) rilegato L. 7.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. IV: *Stato e anarchia*, 1873, in 8° grande, pp. 200 circa (in preparazione), rilegato L. 4.000
- Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. V: *Relazioni con Sergej Necaeu*, 1870-1875. *Scritti e materiali*, in 8° grande, pp. 500 circa (in preparazione), rilegato L. 13.000
- William Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, in 8° grande, pp. 600 circa (in preparazione), rilegato L. 9.000
- Rudolf Roeker, *Nazionalismo e cultura*, in 8° grande, pp. 500 circa (in preparazione), rilegato L. 9.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

Anno II - n. 8 marzo-aprile 1976 - Sped. Abb. Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

I compagni delle Edizioni Kronstadt: *I consigli, l'Autogestione e gli attuali sviluppi dell'autonomia proletaria.* - Alfredo M. Bonanno: *Le basi reazionarie del Partito Comunista Italiano.* - Giordana Charuty: *La rivolta dei Viticoltori nel Mezzogiorno della Francia.* - Domenico Tarantini: *Il nemico ride (considerazioni su un libro scomodo).* - John Zerzan: *La rivolta contro il lavoro negli Stati Uniti.* - Don Bennett: *L'Irlanda e la lotta di liberazione nazionale.* - Recensioni. - Documenti: *Cronaca Proletaria. Una lettera dal manicomio di Barcellona.*

8

Edizioni La Fiaccola

ANARCHISMO
bimestrale

Anno II - n. 8, 1976

L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000
Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero
L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia
arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO
CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90

sommario

	Pag.
I compagni delle Edizioni Kronstadt	
Alfredo M. Bonanno	
Giordana Charuty	
Domenico Tarantini	
John Zerzan	
Don Bennett	
Recensioni	
Documenti	
<i>I consigli, l'Autogestione e gli attuali sviluppi dell'autonomia proletaria</i>	65
<i>Le basi reazionarie del Partito Comunista Italiano</i>	73
<i>La rivolta dei Viticoltori nel Mezzogiorno della Francia</i>	82
<i>Il nemico ride (considerazioni su un libro scomodo)</i>	87
<i>La rivolta contro il lavoro negli Stati Uniti</i>	94
<i>L'Irlanda e la lotta di liberazione nazionale</i>	107
<i>Soccorso Rosso, Le Brigate Rosse - Ravachol e Cia, Vita, morte ed esplosioni nella Belle Epoque</i>	113
<i>Cronaca Proletaria. Una lettera dal manicomio di Barcellona</i>	115

« I compagni delle Edizioni Kronstadt »

**I CONSIGLI, L'AUTOGESTIONE E GLI ATTUALI SVILUPPI
DELL'AUTONOMIA PROLETARIA**

Cosa ha oggi da dirci la teoria dei consigli operai? Risponde essa in prospettiva alla possibilità di sbocco del processo storico dell'autonomia proletaria?

I compagni che hanno teorizzato questa forma di organizzazione proletaria hanno di questa una visione tutt'altro che statica e fissata in precisi schemi, ma anzi individuano nei consigli più che altro un criterio organizzativo sulla base dell'autogoverno operaio. I consigli rappresentano così una forma dello stato operaio, della dittatura del proletariato, un modo in cui il proletariato organizzato sul posto di lavoro e, potremmo aggiungere noi, sul territorio, esercita il proprio dominio di classe: una dittatura del proletariato dal basso una dittatura antistatale si potrebbe dire.

Qual è l'idea cardine su cui poggiano i consigli? Essa è la presa di possesso da parte dei lavoratori della struttura produttiva e dell'organizzazione capitalistica del lavoro per un nuovo modo di produzione, di cui i compagni cercano di dare i fondamenti economici (cfr. GIKH, *Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista*).

È proprio da una conoscenza delle loro elaborazioni al riguardo che si può trarre una valutazione sul movimento dei consigli che abbia sia un valore di analisi storica che di prospettiva di lotta.

I consigli, di fatto, in questa concezione dell'economia comunista non riescono ad andare oltre l'ambito in cui sono nati che ne giustifica la stessa esistenza, cioè la fabbrica, l'organizzazione capitalistica del lavoro, e lasciando inalterati i modelli di produzione riescono ad organizzare solo un diverso criterio di consumo.

La stessa visione della società socialista

che riesce a formulare sulla base dei consigli ha delle strette analogie con il capitalismo e la contabilità della quantità di consumo del singolo lavoratore sulla base dell'orario di lavoro non ha questo valore di rottura con il salario che si pretende di dargli, perché nei fatti il lavoro rimane una merce da scambiare non più con moneta, ma con un'altra merce.

I consigli, nel periodo in cui si svilupparono in tutta Europa, crearono una situazione instabile, che da una parte tendeva a contrastare la borghesia in fabbrica, dall'altra lasciava inalterate le condizioni della sua esistenza, faceva cioè permanere l'organizzazione capitalistica del lavoro.

L'utopia dei consigli rimane perciò un controllo proletario sullo stato e sulla borghesia, uno stato ed una borghesia che non si ha la forza di eliminare. Si sono perciò fermati alla fabbrica, hanno conteso il potere alla borghesia nell'ambito del suo stesso terreno.

La realtà dei consigli è in questi termini soltanto il contropotere, un potere operaio organizzato contrapposto al potere borghese. I marxisti-leninisti hanno buon gioco nel criticare la teoria e la pratica del contropotere accusandola di riformismo, affermando che non si tratta di contrapporre un potere ad un altro, ma levare alla borghesia i suoi strumenti di potere ed instaurare una dittatura del proletariato attraverso il partito, che può essere al più coadiuvato da forme organizzative consiliari di base. In questo modo siamo punto e da capo, ritorniamo cioè alle tesi bolsceviche la cui totale inconsistenza è agevolmente e inequivocabilmente dimostrata dai compagni consiliaristi in altri lavori.

Rimane però un dato: effettivamente cioè i consigli, come forma di contropotere non possono andare oltre una pratica riformista impegnandosi in una logorante lotta con la borghesia, senza metterne sostanzialmente in discussione l'esistenza. I consigli finirebbero perciò o per esaurirsi o lascerebbero spazio alla repressione, come accadde in Germania e in Russia. Lenin intuì assai chiaramente i limiti dei consigli ed ebbe l'abilità di non attaccarli, proclamandoli anzi a parole i supremi organi di potere, preoccupando di estendere il potere statale e della nuova classe dominante, la borghesia burocratica impersonata dal partito bolscevico. La repressione sanguinosa in Germania, l'involuzione burocratica in Russia hanno storicamente dimostrato i limiti del movimento dei consigli, che si configurano come estrema conseguenza della logica sindacale e vertenziale. Il movimento dei consigli ha rappresentato indubbiamente un enorme salto qualitativo rispetto all'organizzazione sindacale, ma come il sindacato dà per scontato l'esistenza di un padrone con cui contrattare, così i consigli vengono ad affermare implicitamente l'impossibilità di superare l'organizzazione capitalistica del lavoro, quindi le ragioni stesse dell'esistenza di una borghesia.

Un esproprio ed un'autogestione da parte del proletariato dei mezzi di produzione è un'illusione: il mezzo di produzione in quanto tale (il macchinario, l'impianto, ecc.) è in realtà transitorio e deperibile ed all'interno dell'organizzazione capitalistica avviene un continuo aggiornamento tecnologico che comporta le sostituzioni di impianti, i riadeguamenti, le modifiche, le ristrutturazioni.

Quello che realmente il proletariato si troverebbe ad ereditare in caso di «esproprio» dei mezzi di produzione non è altro che l'organizzazione capitalistica del lavoro e la sua logica gerarchica e di sfruttamento. Autogestire una tale realtà non comporterebbe per i lavoratori nessun miglioramento sostanziale e non sarà una

grande consolazione il pensare di lavorare più o meno nello stesso modo di prima, anche se per edificare «la società socialista».

Non è un caso che in vari stati borghesi (Svezia, Francia) o pseudosocialisti (Jugoslavia, Algeria) si siano impostate pratiche di «autogestione», oppure se ne sia iniziato a parlare, proponendo in pratica al proletariato l'autosfruttamento. Inoltre, come vedremo meglio più avanti, oggi mancano anche le basi strutturali per fare un vero e proprio discorso sull'autogestione come si poteva fare all'inizio di questo secolo. In ogni caso perciò si tratterebbe sempre di forme di pseudo-autogestione, tranne che in casi isolati di piccoli complessi industriali ed agricoli.

L'unica valida pratica di autogestione per il proletariato non può essere dunque che l'autogestione delle lotte, cioè l'azione diretta.

Si tratta quindi non di impossessarsi delle strutture capitalistiche per usarle a fini socialisti, ma di costruire un nuovo rapporto uomo-natura.

Non si parla però semplicemente di fare «tabula rasa» del passato, perché una volta che sono state distrutte le strutture precedenti, senza avere prima creato qualcosa di nuovo, la cosa più probabile sarebbe che si ritorni ugualmente ai vecchi modelli, anche se sotto etichette diverse.

Il discorso va quindi a vertere sulla tematica dei mezzi e dei fini: se si agisce in termini vertenziali e di lotta per il potere (sindacalismo, consigli, contropotere), il risultato non può essere che il ritorno al punto di partenza. È necessario perciò sintetizzare i mezzi con i fini, costruire il nuovo modello sociale già nelle lotte proletarie, all'interno di questa società.

I consiliaristi non riuscirono a teorizzare altre forme di lotta proletaria che lo sciopero selvaggio, non sindacale forse nella forma, ma purtroppo nei contenuti, perché il significato vertenziale e contrattua-

listico è implicito nella stessa forma di lotta dello sciopero.

Anche la pratica insurrezionale (la lotta armata) non risolve i problemi perché a sé stante è solo un modo per fare andare al potere qualche partito presunto «rappresentante» del proletariato.

L'autonomia proletaria (intesa come movimento di massa reale e non come etichetta di un raggruppamento ideologico) è riuscita negli ultimi tempi ad impostare una pratica in grado di superare il vertenzialismo e il sindacalismo in tutte le sue forme.

Si parla delle lotte contro la produzione (autoriduzione dei ritmi, ecc.), cioè pratiche che rappresentano di per sé il soddisfacimento di interessi proletari (la salute in fabbrica, il blocco della ristrutturazione e quindi dei licenziamenti, ecc.), senza ricorrere né direttamente, né indirettamente alla mediazione sindacale.

Si realizza in questo caso la sintesi mezzo-fine: le lotte non sono finalizzate a delle rivendicazioni e a delle vertenze, ma giungono al loro fine di per sé stesse, sono perciò valide in quanto tali.

Queste lotte sono rivoluzionarie e comuniste nonostante rappresentino la difesa di interessi minimi, perché tendono a negare nell'azione diretta, nella presa di responsabilità collettiva ed immediata del proletariato sui problemi di ogni giorno, l'organizzazione capitalistica del lavoro e lo negano nella sua componente essenziale, cioè il lavoro salariato: il proletariato.

Nell'avanzata della sua autonomia, il proletariato non si afferma come classe dominante, ma si nega e si annulla come classe, realizzandosi appieno come umanità, levandoci così alla borghesia il suo sostegno ed il sostegno della borghesia non è altro che il proletariato, cioè la massa subordinata che lavora, produce, consuma.

La dittatura del proletariato è impossibile perché l'interesse del proletariato è quello di annullarsi come classe, per diventare umanità nel senso più pieno del

termine, per cui un'eventuale sedicente dittatura del proletariato (fosse anche presentata come «antistatale» o «dal basso»), non potrebbe essere esercitata che da «rappresentanti» del proletariato, presunti depositari della sua vera essenza e della sua volontà.

Il proletariato perciò lotta per i suoi interessi negandosi come classe, negando nello stesso tempo l'intero sistema capitalistico.

L'autonomia di classe del proletariato come «pratica delle negatività», con le lotte contro la produzione, con l'azione diretta di massa sta dunque costruendo qualcosa di nuovo e completamente alternativo al capitalismo.

Nel rifiuto integrale, attraverso l'azione diretta, dell'organizzazione capitalistica del lavoro, il proletariato elabora i rapporti sociali comunisti, il modello sociale alternativo. L'azione diretta, cioè, è già comunismo, autocostruzione da parte del proletariato di coscienza ed organizzazione comunista, di nuovi rapporti sociali alternativi al capitalismo.

L'acquisizione da parte del proletariato di queste capacità è il risultato di un processo storico fatto di innumerevoli esperienze, di errori, di sedimentazioni teoriche. Su ciò ha influito anche lo sviluppo dei rapporti di produzione.

I rapporti di produzione esistenti all'inizio del secolo, con un lavoro in fabbrica ancora in parte professionalizzato, consentivano all'operaio di avere un suo spazio culturale, anche se minimo, una sua autocoscienza che faceva in modo che egli si sentisse, tutto sommato, legato a quella organizzazione del lavoro, tanto da non potersi porre in modo realistico il problema di distruggerla, ma semmai di impossessarsene. Questa figura di operaio ha espresso dapprima il sindacalismo e poi i consigli che come abbiamo visto, non sono riusciti a rompere gli schemi capitalistici. Se le esperienze leniniste e partitiche non hanno nulla a che vedere con il proletariato e costituiscono solo delle ingerenze

di interessi del ceto medio, il sindacalismo e i consigli sono stati invece delle esperienze, neppure embrionali e parziali, di autonomia proletaria, perché hanno costituito le prime basi per una distinzione degli interessi di classe. Non si tratta perciò di rifiutarli ma di superarli come esperienze proletarie ancora immature.

Il rapporto di produzione attuale ha distrutto e continua a distruggere ogni spazio culturale del proletariato, cosicché per salvaguardare la sua umanità, l'operaio è costretto ad impiegare la sua intelligenza individuale e collettiva contro la produzione ed anche contro l'organizzazione capitalistica del consumo sul territorio, che assume un peso sempre crescente nel meccanismo di sfruttamento attuale.

Nel lottare contro l'organizzazione della produzione e del consumo, il proletariato crea nuovi spazi culturali, nuovi rapporti sociali che si configurano come inconciliabili con il capitalismo.

Questo discorso ha fatto dire a molti che l'autonomia è una pratica ad uso e consumo del cosiddetto operaio-massa (l'operaio deprofessionalizzato e tuttofare) e che, dato che questa figura è destinata a scomparire a favore di una riprofessionalizzazione del lavoro, a causa della ristrutturazione in atto (per alcuni poi il fenomeno dell'autonomia in generale è già da tempo finito), è necessario costituire un partito o un'organizzazione o degli organismi, in grado di porsi come memoria delle passate esperienze di lotta per rielaborarle e per dare poi al proletariato nuove indicazioni adatte alle mutate condizioni.

Questa tesi non tiene conto di alcuni elementi:

1) in questi ultimi anni la ristrutturazione capitalistica ha già apportato delle importanti modifiche sia all'organizzazione della produzione, sia alle funzioni del lavoro. Tutte queste modifiche hanno però sempre più accentuato il fattore della polivalenza, cioè della mobilità del lavoro, applicandolo anche a degli strati di

lavoratori in genere considerati come tecnici. Si può dire che il fine maggiore di questa ristrutturazione sia quello di disporre di un vasto strato di manodopera deprofessionalizzata da usare con un continuo ricambio per periodi brevi e a ritmi elevatissimi. Ciò permette ai capitalisti di attuare espulsioni dal processo produttivo non solo con i licenziamenti, ma anche perché il supersfruttamento alimenta il fenomeno dei lavoratori che lasciano il posto di loro iniziativa, non riuscendo a sostenere le condizioni di lavoro. La presenza poi di un vasto strato disoccupato aumenta il fenomeno della sottoccupazione e del sottosalarario nelle attività produttive collaterali (lavoro a domicilio, ecc.). C'è da tenere conto inoltre del fatto che il riadeguamento produttivo continuo che attuano i capitalisti in questo periodo necessita di un proletariato non legato ad un preciso modo di produrre per poter tenere dietro ai diversi sistemi di produzione di volta in volta usati (non sempre poi si tratta di innovazioni tecnologiche, ma anche di ristrutturazioni il cui fine è di carattere repressivo o dovute a fattori diversi). Si può dire perciò che in questo periodo il capitalismo abbia interesse a creare una condizione di « ristrutturazione permanente » che ha anche un chiaro fine repressivo. In questo contesto le qualifiche, i livelli, ecc. assumono soltanto il valore di un metodo per dividere la classe ed incentivare la collaborazione. Tutta l'attuale ristrutturazione sembra perciò andare contro il criterio della professionalizzazione del lavoro ed estendere la polivalenza, cioè il metodo del tuttofare, anche a quei settori ritenuti fino a poco tempo fa come professionalizzati. Un sistema produttivo elastico infatti non può basarsi sulla professionalizzazione del lavoro, che è sinonimo di staticità.

2) Questa realtà rende inutili le pratiche difensive sindacali, rivendicative, vertenziali e contrattualistiche del proletariato con le annesse forme di lotta (scioperi, occupazioni di fabbriche, ecc.). Si

tratta infatti di strumenti di controllo e di contropotere che nulla più possono di fronte ad un capitalismo in grado di detenere in modo assoluto la gestione della produzione. Le continue ristrutturazioni con lo smembramento dell'ambiente della fabbrica e la mobilità del lavoro rendono infatti instabile la posizione dell'operaio e lo privano di qualsiasi potere contrattuale. Per questa ragione l'autonomia proletaria ha espresso le lotte immediate contro la produzione: autoriduzione dei ritmi, rifiuto diretto e immediato della mobilità e dei lavori nocivi, boicottaggio e sabotaggio della produzione e della ristrutturazione, ecc. Queste lotte, iniziate organicamente nel '67-68 e dapprima mandate avanti in modo parallelo alle « grandi vertenze » ed alle scadenze contrattuali, sono sempre più individuate dal proletariato come unico valido strumento difensivo, non complementare ma alternativo al sindacalismo. Le lotte contro la produzione non servono a recuperare il potere contrattuale, ma a contrastare volta per volta le iniziative padronali volte ad intensificare lo sfruttamento e diminuire la manodopera. Non a caso oggi l'azione dei sindacati è tutta rivolta a reprimere queste lotte, sia attraverso il lancio di false scadenze (scioperi generali, vertenze sul mezzogiorno, richieste di investimenti, ecc.), sia con la repressione aperta.

3) Le esperienze proletarie, anche se si esauriscono, non scompaiono del tutto, ma sedimentano e si scambiano da un settore all'altro, per cui vediamo come certi criteri di lotta applicati in fabbrica, si siano poi generalizzati sul territorio con forme di lotta analoghe, valide anche per i disoccupati e i sottoccupati: occupazioni di case, autoriduzioni di fitti, bollette, tariffe di trasporti, prezzi, ecc. La lotta contro la produzione, cioè, si è estesa al territorio dando ai disoccupati e ai sottoccupati la possibilità di lottare non per un improbabile posto di lavoro, ma per una reale difesa dei livelli di vita. Il discorso della lotta contro la produzione non si ap-

plica ovviamente ai servizi (trasporti, ospedali, ecc.), situazioni dove la borghesia può anche avere interesse all'esistenza di condizioni di inefficienza. Si tratta, infatti, di settori improduttivi che il capitalismo usa come canali speculativi.

4) Anche un'eventuale ristrutturazione capitalistica radicale non potrebbe disperdere le sedimentazioni di esperienze di lotte autonome ed antivertenziali, per cui, ad esempio, una eliminazione delle catene di montaggio a favore delle isole, della cogestione, o di una pseudoautogestione della produzione, potrebbero far scomparire la specifica lotta dell'autoriduzione dei ritmi, ma non certi criteri di azione diretta che la stessa autoriduzione dei ritmi avrà fatto sedimentare. Il proletariato cioè possiede una « memoria » in proprio e quindi gli sviluppi della sua autonomia di classe non dipendono solo dalle modifiche strutturali del capitalismo, ma anche dalle esperienze di autonomia precedentemente accumulate. Forme di « autogestione » e cogestione del resto già esistono in certe situazioni, ma difficilmente potranno assumere un carattere generale. La esperienza delle « cooperative » in Emilia-Romagna è senz'altro una pratica interessante ai fini del prossimo sviluppo capitalistico, ma non è realistico ipotizzare una « emilianizzazione » del capitalismo italiano. Anche in queste realtà, poi, dove dietro la maschera cooperativa, vi sono forme di sfruttamento parossistiche e presindacali, non si tratta di portare il sindacalismo ed il diritto di sciopero, ma di arrivare direttamente a quella che è la pratica reale degli interessi proletari, cioè la lotta contro la produzione.

5) I vari partiti o organizzazioni che si pongono come memoria della classe tendono sempre a filtrare i problemi secondo un'ottica particolaristica di gruppo di potere, per cui hanno un'influenza negativa sul proletariato. Questo discorso, ovviamente, non esclude il ruolo delle minoranze agenti (o organismi specifici), ma ne indirizza la funzione all'azione di chia-

rimenti, di circolazione delle informazioni, di generalizzazione delle esperienze di azione diretta (per approfondimento sul tema dell'azione delle minoranze rivoluzionarie, vedi: « Il superamento del sindacalismo », Edizioni Kronstadt Napoli, ottobre 75).

A parte qualcuno che dice che è inutile perdere tempo con le lotte autonome, ritenendo invece necessario soltanto costruire il partito, da non distrarre dalle sue elaborazioni con movimenti e tumulti; le lotte immediate contro la produzione sono pressoché unanimemente accettate come valide dalla cosiddetta « area dell'autonomia ».

Queste lotte immediate, sebbene accettate, sono però quasi sempre interpretate come supporti o aspetti collaterali di altre scadenze « politiche » ed organizzative: le 35 ore, la lotta armata, ancora il partito, i comitati di fabbrica e di quartiere, visti anche come organi di contropotere.

L'obiettivo delle 35 ore, presentato come sbocco « concreto » alle attuali lotte contro la produzione, rappresenta il tipico atteggiamento di chi, per dare una vernice di realismo alle sue proposte, finisce per cadere nel vago e nell'incomprensibile (a tale proposito vedi: « Problemi dell'autonomia proletaria I », Edizioni Kronstadt, novembre 75).

Si cerca poi da parte di alcuni di far passare l'obiettivo delle 35 ore come un'autoriduzione dell'orario di lavoro.

L'autoriduzione dell'orario potrebbe essere di per sé una forma di lotta validissima, analoga alle lotte immediate che abbiamo prima detto, ma proprio per questo non può essere fissata in un obiettivo: perché 35 ore e non, ad esempio, 30? Chi lo decide? È chiaro: la potenzialità di lotta della classe in quella data situazione, quindi non hanno senso le pretese di chi vuole decidere aprioristicamente e a tavolino.

La linea della lotta armata, poi, parte addirittura da una sfiducia totale nel contenuto di queste lotte e vi vede di valido solo le potenzialità che hanno di sfociare in uno scontro armato. Certo, l'autonomia

proletaria pone il problema della violenza ed anzi si può dire che tutte le forme di azione diretta si collochino sul piano della violenza e dell'illegalità. La problematica quindi non è affatto fuori posto, ma i gruppi che portano avanti tale linea costruiscono di loro iniziativa una pratica di violenza che vogliono imporre come supremo sbocco al processo dell'autonomia, facendosene perciò gestori ed arbitri. È nuovamente il discorso del partito, che invece di muoversi su tutte le possibili strade, si basa principalmente su quella militare e insurrezionale.

Coloro che parlano del partito sono quelli che maggiormente diffidano di una possibile generalizzazione dell'azione diretta e delle lotte immediate contro la produzione ed è per questo che li definiscono come momenti contingenti e non molto significativi: un proletariato abituato ad affrontare i problemi sull'immediato, direttamente e senza deleghe è un pessimo recettore di direttive e giuste linee ed è molto difficile che si sottometta ad un partito.

Le più comuni sono comunque le posizioni di coloro che intendono organizzare l'autonomia proletaria in comitati di fabbrica e di quartiere o intersettoriali. Tra costoro vi sono quelli che ritengono la presenza dell'organismo di massa essenziale per dare avvio alle lotte autonome e ci sono quelli che misurano la validità di una lotta dall'organizzazione che lascia. I primi danno perciò la precedenza all'azione di coordinamento delle « avanguardie » per costruire degli organismi, i secondi alla formazione di organismi durante le lotte. Spesso, però, le due posizioni si combinano con varie sfumature.

I risultati della prima tesi sono la costituzione di una serie di pseudo organismi di massa (collettivi autonomi, comitati operai e di quartiere, ciò che viene di solito chiamato « autonomia operaia organizzata ») che in realtà sono delle minoranze agenti (organismi specifici) o addirittura dei veri e propri gruppi politici. La non consapevolezza del loro ruolo li rende

sostanzialmente inutili o anche dannosi.

I risultati della seconda tesi invece sono in genere delle delusioni, in quanto gli organismi di massa, autentica espressione dei movimenti di azione diretta di massa, nascono, muoiono o si sviluppano nelle lotte e per le lotte, spesso senza avere la pratica possibilità di individuarsi o di essere individuati come tali e quindi di essere istituzionalizzati in strutture fisse e precise.

In generale si può dire che la concezione organizzativa dell'autonomia proletaria è controproducente e indirettamente repressiva, in quanto si risolve nella costituzione di cosiddetti comitati di potere operaio e di contropotere, che hanno come unica possibilità immediata quella di muoversi come sindacatini alternativi e perciò di dibattersi in un gioco al rialzo con i sindacati ufficiali nelle rivendicazioni e nei contratti.

In prospettiva poi la loro ottica di contropotere non può portare ad altro sbocco che al coinvolgimento in discorsi consiliari e di autogestione. Una eventuale via neosindacale, consiliare ed autogestionaria, già del resto sconfitta e superata dall'esperienza proletaria, non troverebbe però oggi nemmeno una base strutturale da cui trarre un minimo di significato e si troverebbe perciò ad essere strumentalizzata nel senso di una pseudoautogestione.

In conclusione si può dire che l'azione diretta nasce e si sviluppa su potenzialità e su livelli da verificare di volta in volta. Può esplicarsi in modo minimo, come può arrivare ad alti livelli di scontro, ma nessuna di queste esperienze può essere ingabbiata in strutture, schemi, obiettivi fissi o programmabili ed, al contrario, ciò che lascia non è sedimentazione per nuovi e, spesso, imprevedibili sviluppi superiori, è coscienza organizzativa autonoma, rapporti sociali comunisti.

* * *

Delle carenze del consiliarismo, della sua incapacità di andare oltre il semplice contendere il potere alla borghesia in fabri-

ca, senza riuscire a metterne in discussione l'esistenza, se ne accorse anche una corrente anarchica russa (il Dielo Truda) che nel 1926 stilò una Piattaforma di organizzazione nota impropriamente come « Piattaforma di Arsinov ».

Vi si proponeva la fondazione di una organizzazione politica specifica comunista anarchica, che, parallelamente all'esplicito da parte del proletariato organizzato nei consigli dei mezzi di produzione, si assumesse il compito di « aggredire, impegnare e demolire » la sovrastruttura politica statale, cioè la violenza organizzata della classe dominante.

Questa concezione (detta dell'organizzazione a due livelli, politico specifico e di massa) non riesce a cogliere fino in fondo le carenze del consiliarismo e si limita a cercare di compensare certi vuoti di azione. Introduce inoltre una serie di elementi ambigui nel discorso, accanto ad altri di estrema validità ed interesse. Non è questa però la sede per approfondire i problemi riguardanti la piattaforma del Dielo Truda ed in genere dell'organizzazione (si rimanda, a tale proposito, al documento sull'organizzazione curato dalle Edizioni Kronstadt, di prossima pubblicazione), ma ci interessa al riguardo notare alcuni punti.

La complessità del potere borghese non si esaurisce nella violenza organizzata personificata dallo stato. Non solo non è sufficiente per il proletariato l'esproprio dei mezzi di produzione per eliminare il potere borghese, ma anche l'immediata liquidazione dello stato non esaurisce il problema. Come si è visto precedentemente il sostegno principale del potere borghese, nelle sue forme economiche e statali, consiste nell'accettazione da parte del proletariato del suo ruolo di proletariato. Per questa ragione, per negare ed annullare il potere borghese, il proletariato deve in primo luogo negare ed annullare se stesso come classe, per realizzarsi come umanità attraverso la costruzione nell'azione diretta dei rapporti sociali comunisti.

Questa tematica è accennata più volte

all'interno della piattaforma, ma non è condotta alle sue logiche conseguenze. La ragione va ricercata nel vero e proprio punto debole della piattaforma consistente nell'accettazione inconsapevole di certi principi del leninismo. Non si tratta dell'autoritarismo (come credono certi anarchici), ma del riferirsi ad una teoria esterna al proletariato, cioè ad una ideologia; impostazione questa elaborata per la prima volta proprio da Lenin, con la sua tesi del partito come coscienza esterna della classe.

È proprio la trasposizione dei problemi sul piano ideologico che ha spinto gli stiliatori della piattaforma a cercare di superare i limiti del movimento consiliare non nelle potenzialità di sviluppo dell'azione diretta di massa, ma nell'azione politica dei militanti comunisti anarchici, forti di una ideologia libertaria i cui termini ten-

dono però a cadere nel vago e nell'indistinto.

È una caratteristica, questa, di tutte le ideologie, però con l'aggravante che il principio anarchico del rifiuto della lotta per il potere toglie senso all'azione politica, levandole quei connotati di opportunismo che sono, ad esempio, l'unica vera ragion d'essere del leninismo. L'ideologia cioè rappresenta la giustificazione e la copertura della lotta per il potere e senza quest'ultima essa perde ogni significato.

Ne consegue che lo sviluppo delle lotte per gli interessi proletari (il processo storico dell'autonomia proletaria, che si esprime con l'azione diretta) non soltanto non può essere fissato in un'ideologia, ma, oltretutto, non ha nulla a che vedere con l'azione politica, come con la lotta per il potere.

EDIZIONI KRONSTADT

DA UN MANIFESTO ANONIMO SUI MURI DI MILANO

« Ecco gli assassini di Pinelli: Luigi Calabresi, Comm. di P.S. defunto; Sabino Lo Grano, ten. dei carabinieri; Vito Panessa, brigadiere di PS; Carlo Mainardi, brigadiere di PS; Giuseppe Caracutta, brigadiere di PS; Pietro Mucinelli, brigadiere di PS, **agli ordini** di: Antonino Allegra, capo dell'Uff. Pol.; Dott. Marcello Guida, questore; Dott. Libero Mazza, prefetto; Dott. Enrico De Peppo, proc. capo; Onor. Franco Restivo, ministro degli interni. Dopo sei anni di "scrupolose" indagini sulla "tragica fine dell'onesto ferroviere", chi si illuse che l'istruttoria potesse finire diversamente è stato servito dal giudice "democratico e antifascista" Gerardo D'Ambrosio.

I rivoluzionari non hanno mai riposto speranze in alcun organo dello stato, che combattono per distruggere dalle fondamenta. Da parte sua lo stato del capitale non poteva "autocriticarsi" oltre un certo limite invalicabile. Nell'Italia del "compromesso storico", è appunto con un turpe compromesso che, scartando l'unica ipotesi sensata, quella dell'omicidio volontario (di "assoluta inconsistenza", secondo il leguleio progressista) e — neanche del tutto — quella del suicidio ("possibile ma non verosimile"), l'esemplare magistrato ha potuto scegliere l'ipotesi del malore ("verosimile"). E certo, "un grave malore" lo ebbe Pinelli, quando fu colpito alla nuca, quando fu defenestrato dal quarto piano della questura, quando si schiantò al suolo. Come, subito dopo la strage di Piazza Fontana organizzata dal SID e l'omicidio di Pinelli, alcuni rivoluzionari seppero affermare, fuori dai gruppuscoli, dai partiti e dai sindacati, la verità contro la canea degli infami, così oggi, all'indomani della sentenza che premia gli sbirri chi ha ancora spina dorsale, dignità e cervello deve saper ribattere pubblicamente agendo di conseguenza che **PINELLI È STATO ASSASSINATO** ».

(I compagni che non dimenticano)

Alfredo M. Bonanno

LE BASI REAZIONARIE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Profonde trasformazioni strutturali dettano oggi le condizioni per il trasferimento del potere dalle mani di una classe dirigenziale ormai superata, legata a schemi parassitari che hanno fatto il loro tempo, alle mani di una nuova classe di burocrati, nati all'insegna dell'efficientismo politico e portatori di formule mistificatorie non facili a decifrarsi. Muore il prototipo del vecchio notabile democristiano, attorniato dalla sua clientela mafiosa, vi si sostituisce il nuovo dirigente del partito comunista, dinamico, forse anche più borioso, ricco di parole chiave e di espedienti dialettici, allenato a parlare con le masse dei lavoratori. La struttura produttiva non regge più la vecchia gestione, il tasso di profitto non consente sprechi vistosi: è tempo di una politica di « collaborazione » di tutte le forze popolari, e questa politica può essere attuata soltanto in nome di un simbolo rivoluzionario e purché questo abbia perduto tutto il suo significato iniziale.

Non è il luogo per fare una storia del PCI dalla resistenza ad oggi, importa però sapere in che modo questo partito abbia superato due grosse crisi: quella degli anni cinquanta — crisi di crescita e di impatto con le forze clericali — e quella degli anni sessanta — crisi teorica e di scontro con le forze di sinistra —. Sarà utile, dopo, esaminare i fondamenti reazionari di questa organizzazione, indicandone gli obiettivi e sottolineandone gli occultamenti o le consequenzialità teoriche.

La due crisi

Nel 1944, Togliatti parla del PCI come del « Partito della classe operaia, la quale non è stata mai estranea agli interessi della nazione. E non del partito come ri-

stretta associazione di propagandisti dell'idea del comunismo ». Emerge la necessità di sviluppare una politica di collaborazione con le altre forze sociali e con gli altri partiti sulla base della solidarietà nazionale. Anche la lotta ai fascisti deve essere messa da parte. Le *Isvetsie* anticipano la pubblicazione di questa politica arrivando addirittura prima di Togliatti, nemmeno la monarchia, con tutto lo schifo che ne deriva, può costituire un ostacolo.

Ma scoppia una crisi. Qualcuno, come Scoccimarro, solleva delle obiezioni, ma le minacce sono più forti di qualsiasi momento generoso. Spesso i compagni di base insorgono in forma diretta, come a Ragusa, a Schio, a Torino ecc., ma il PCI inizia la sua repressione qualificando questi compagni come « rigurgiti della reazione fascista ». Sarà questa la costante del PCI fino ad oggi: qualsiasi azione che esce dalla sua linea programmatica viene condannata qualificandola come fascista e provocatoria.

L'amnistia di Togliatti del 1946 raggiunge il culmine: dalle galere escono i fascisti che vengono sostituiti dai partigiani che non accettano la linea reazionaria del PCI. Il gioco è fatto per la DC che, non rispondendo alle attese collaborazioniste dei comunisti, dà inizio alla gestione peggiore del proprio dominio. Il terrore bianco entra nelle fabbriche, il Sud cade nelle mani dei mafiosi di Scelba, i principali responsabili del freno posto all'iniziativa popolare di riscossa sono i comunisti: ultima occasione: l'attentato a Togliatti, in cui il PCI fa di tutto per impedire ai ribelli di prendere l'iniziativa.

Centinaia di partigiani vengono incarcerati. Mentre il partito ne accusa alcuni di tradimento e di essere ex elementi fa-

scisti infiltrati, Valerio Borghese esce in libertà.

Ma la prima vera e propria crisi il PCI la registra alla fine degli anni cinquanta, quando si hanno le notizie delle prime vittorie rivoluzionarie in Algeria e a Cuba. Però la via italiana al socialismo era ormai da tempo entrata nel partito, malgrado lo scacco subito nel primo contrasto con la DC per la divisione del potere. Niente rivoluzione. « La creazione di una società socialista basata sulle nostre tradizioni di un sistema pluripartitico, sul pieno rispetto per le garanzie costituzionali, e per le libertà religiose e culturali ».

Molti dirigenti entrano in contrasto ma vengono schiacciati dalla macchina del partito, gettati fuori o messi da parte con oscuri incarichi. La condanna di Stalin determina l'acutizzarsi della crisi. Solo la raffinata politica di Togliatti riesce a pilotare il partito nella tempesta senza eccessive spaccature.

La crisi degli anni sessanta emerge dalla profonda trasformazione della struttura economica italiana e mondiale in senso monopolistico, trasformazione che non può essere seguita con la dovuta efficacia dalle analisi e dalle prospettive riformiste elaborate negli anni precedenti. Da ciò nasce una caratteristica debolezza teorica del PCI proprio in corrispondenza all'inizio della sua espansione o comunque della sua influenza elettorale. La vicenda dello scontro con gli intellettuali vicini o legati al partito non può essere risolta nello stesso modo del fenomeno *Politecnico*. Questa volta appare chiaro che lo scontro coglie di sorpresa il PCI sul piano teorico. Uomini come Panzieri, Bosio, Fortini e altri non hanno nulla a che vedere col partito comunista, ma portano avanti un lavoro critico che influenza fortemente le nuove leve, gettando forse le basi di quelle forme di spontaneismo che, filtrate attraverso esperienze molto contrastanti, arriveranno a dare frutti non trascurabili alla fine degli anni sessanta. Dopo non poche condanne iniziali, verrà iniziata dal partito una

specie di recupero di quella matrice antistituzionale che emerge dalle lotte studentesche.

Il partito come strumento di gestione del potere

Superate le sue crisi, affrontato il grave travaglio delle impennate reazionarie russe in occasione dei fatti di Ungheria, giustificato con rocambolesche fughe indietro l'annebbiamento stalinista, il PCI, come un vecchio cavallo da battaglia, riesce a ritrovare la strada della caserma tra tanti cadaveri.

È ancora Togliatti a guidarlo, cercando di strutturarlo per arginare quella avanzata democratica delle masse che lo stesso supersfruttamento della reazione bianca rendeva inevitabile. In un articolo su *L'Unità* (21 gennaio 1962) formula la dottrina del « partito » che collega la « verità » con la « rivoluzione ».

Ma questo partito, al momento in cui scriveva Togliatti, non era ancora all'altezza dei suoi compiti di potere. Bisognava distruggere al suo interno quelle fasce che ancora credevano nel partito come « dedizione », salvando nello stesso tempo (anzi rendendo proprio per questo maggiormente possibile) l'accentramento rigido, il collegamento verticale, un controllo assoluto sulle cellule di base. E il partito comunista inizia un'operazione che ha non poche trovate geniali riguardo l'utilizzazione degli stessi elementi negativi e contraddittori che una storia recente aveva inserito all'interno dell'organizzazione.

Se la vecchia concezione del partito rivoluzionario partiva dall'idea di inserire i propri membri all'interno di certi gruppi prefissati con intendimenti sovversivi, la nuova concezione afferma che la gestione del potere e non la sua distruzione deve essere lo scopo immediato e ciò anche perché in alcune occasioni — come nella realtà della Russia stalinista — un'organizzazione di quel tipo aveva continuato ad

agire anche all'interno di strutture « socialiste » costruendo invece della libertà un regime di terrore e di dittatura, un regime di esaltazione della personalità del capo carismatico. Grandiosa utilizzazione di un elemento negativo in senso positivo.

Nello stesso momento in cui viene portata avanti questa « epurazione » ideologica si gettano le basi per l'impiego in senso politico di questo strumento. Una epurazione fisica viene condotta all'interno del partito con l'emarginazione a tutti i livelli di gruppi di leaders che persistevano nella loro visione « terroristica » dell'azione del PCI. In questo modo si salvavano le strutture di potere decisionale e si eliminavano quei raggruppamenti « sovversivi » che potevano disturbare l'avanzata dei tecnocrati, decisi ad aprire un discorso chiaramente collaborazionistico con il nemico di classe.

Ma questa operazione non doveva incidere sulla possibilità dell'accentramento rigido, del collegamento verticale. Per salvaguardare ciò si valorizzò la funzione del dirigente comunista non più nel senso « sovversivo » ma nel senso « tattico », come persona specializzata in strategia politica, costantemente diretta alla conquista del potere previo uno studio approfondito delle diverse possibilità di approssimazione allo scopo. La base veniva ridotta alla considerazione di « massa di manovra » in vista di un obiettivo di potere.

Da questa nuova configurazione del PCI emergono due fenomeni precisi. Il nuovo leader medio e la nuova « rete organizzativa di base ».

Il leader che necessita al partito non è più quello degli anni gloriosi delle lotte di liberazione, delle lotte contadine e operaie. Non si devono più occupare le terre e non si devono più affrontare i fascisti che, più o meno, anche loro sono utili al sistema per cui non bisogna disturbarli troppo. Adesso si ha bisogno di un funzionario in doppio petto, capace di parlare alla gente con chiarezza e calma, spiegando le cose secondo le direttive del partito, gettando

acqua sul fuoco in tutte le occasioni, spingendo alla moderazione e all'attesa. Se il vecchio militante comunista era capace di mettere insieme una dimostrazione « dura » e anche un attacco preciso contro il padrone e i suoi rappresentanti, il nuovo militante comunista non sa fare queste cose ma, in compenso, sa impedire alla perfezione le eventuali iniziative autonome di attacco al padrone. Come si vede, è proprio quello che la direzione del partito vuole: eliminazione del vecchio modello « sovversivo » ma salvaguardia del controllo dall'alto verso il basso.

La costruzione della nuova « rete organizzativa di base » viene anche condizionata da questo andamento del partito verso una progressiva strumentalizzazione della base. Si mettono in marcia chiari fenomeni di « clientelismo », possibili in una prospettiva di smembramento del fronte di classe anche in zone dove era persistito, con una certa compattezza, anche nella seconda metà degli anni sessanta. Nel Meridione il problema non si pone. Qui la struttura del partito era stata sempre di tipo clientelare; nel Nord, invece, le contraddizioni dell'emigrazione, la collusione sindacale e, infine, la politica chiaramente fallimentare del centro-sinistra, vengono usati tutti come elementi di svendita della classe operaia, di parcellizzazione e, quindi, di clientelizzazione. Non bisogna confondere questo processo attuato dal PCI con quello tradizionalmente impiegato dai partiti avversari. Anche se in sostanza gli scopi non divergono molto, le differenze ci sono. Il PCI ha dalla sua parte il vantaggio di « dovere » costruire le proprie clientele nel rispetto di una struttura democratica di fondo, la DC ha lo svantaggio di poterne fare a meno, dando quindi ai propri uomini più campo libero, maggiore spazio agli accordi sotterranei col potere, al peculato e così via. Al contrario il PCI costruisce le sue clientele in modo « democratico », svendendo la classe lavoratrice sul banco di un'adesione che viene contrattata attraverso la tutela

sindacale, attraverso le lotte rivendicative, attraverso le più ampie (e dispersive) lotte politiche per miglioramenti di fondo che il potere ingloba con non poca facilità. Un esempio non marginale di questo clientelismo particolare è dato dalla rete delle cooperative create dal partito, strumenti di sfruttamento dei salariati e, nello stesso tempo, strumenti di potere per il partito e per i privilegiati « proprietari » delle cooperative.

Organizzato in questo modo il partito è pronto alla gestione del potere. Ma di quale potere si tratta? In quale realtà socio-economica questo potere politico andrà a calarsi. In che modo una struttura « rossa » potrà gestirlo senza distruggerlo? In che modo verranno fissate le collaborazioni? Tutte domande alle quali il partito non ha mai dato una risposta chiara in prima persona ma che possono trovare una risposta nello studio dell'organizzazione e delle sue pretese teorico-pratiche.

Il PCI e la realtà capitalista attuale

Esiste in atto un progressivo concentrazione delle forze del capitale. Si tratta di un fenomeno monopolistico ma con struttura imperialista. In sostanza la strategia padronale cerca di fronteggiare in questo modo alcuni mali che determinano la crisi: a) sovrapproduzione, b) aumento del costo delle materie prime, c) diminuzione del tasso di profitto. Lo Stato interviene in prima persona in questa strategia per cui si potrebbe parlare di un capitalismo diretto dallo Stato a carattere monopolistico.

Dal canto suo il movimento operaio ha avuto modificazioni e sviluppi non meno interessanti. Si può parlare di una contraddizione generale di fondo tra forze produttive e tra rapporti sociali di produzione, contraddizione mediata dalla presenza delle forze politiche. In parole più semplici esiste una contraddizione tra l'essere proletario e il comportarsi da proletario e questa contraddizione è colta ed esacerbata dalla classe politica.

Ora, se il problema resta ancora quello

della produttività capitalista si deve studiare bene il rapporto di « aggiustamento » della classe lavoratrice. Le modificazioni nelle strutture produttive, con la mediazione delle forze politiche, determinano modificazioni non meno sensibili nelle strutture di classe. Sembra che il peso numerico dei ceti medi tradizionali e dei contadini-proprietari vada diminuendo fortemente, mentre aumenta in relazione il peso dei ceti intermedi salariati. Grandi masse si spostano verso un altro settore della produzione sociale attuando un rapido aumento della concentrazione e della salarizzazione. Ciò significa che la proletarizzazione prende una strada diversa dalla salarizzazione e che un aumento di quest'ultima non corrisponde ad un aumento della prima.

Il capitale di investimento medio (capitale variabile) viene socializzato con un intervento massiccio dello Stato. Al consumismo succede la gestione dei servizi collettivi. Da qui la copertura difficilmente comprensibile di un livellamento delle classi (tutti coloro che usufruiscono dei servizi stessi).

L'unità produttiva attua l'estensione dei ceti intermedi salariati, distribuendo le mansioni in forma orizzontale e suddividendo quello che una volta era il margine di guadagno dell'imprenditore. Gli interessi di questo nuovo ceto medio si allargano a dismisura e si confondono con quelli degli strati superiori della classe lavoratrice in una prospettiva di ampia apertura al lavoro collettivo.

Ma il progetto rende necessario un taglio, nella parte finale della classe dei produttori. Di questo si occupa la struttura politica. Da un canto l'estensione del ceto intermedio determina una burocratizzazione della struttura produttiva, dall'altro la correlativa caduta del saggio di profitto determina una diminuzione della forza lavoro in generale. Avremo quindi: a) diminuzione dei salariati stabili, b) aumento degli emarginati. Questi ultimi comprenderanno non soltanto le donne, i car-

cerati, gli alienati, le minoranze etniche, ma anche tutti quei lavoratori strappati fuori in modo definitivo dal processo capitalista in forza della diminuzione dei salariati.

I salariati stabili verranno inseriti sempre di più nel quadro visto prima determinato dall'estensione del ceto intermedio. Una parte non trascurabile opporrà comunque una notevole resistenza ed è proprio quella parte che potrebbe sviluppare i concetti di autonomia d'organizzazione e di lotta contro il lavoro: si tratta del proletariato industriale legato alla catena produttiva o immediatamente in contatto con il sistema meramente produttivo. Gli emarginati accentueranno il processo di criminalizzazione verso cui li spinge tutta la struttura dello Stato con in testa i partiti riformisti. Forse si potrebbe distinguere in questi emarginati una coscienza individualista borghese e una coscienza rivoluzionaria, ma ciò non è facile approfondire allo stato attuale del fenomeno.

Quando precede è un'analisi molto approssimativa della struttura capitalista attuale, comunque utile per giudicare i rapporti di adattamento tra partito comunista e la struttura in questione. L'accostamento al potere è un fatto molto più complesso della semplice corsa elettorale, basta pensare al fatto che in ultima analisi le stesse amministrazioni rosse sono condizionate dalle grandi banche per cui restano sempre all'interno del gioco fissato dai padroni. Il riformismo del partito comunista risponde, a nostro avviso, pienamente alle difficoltà di gestione del capitale che è obbligato alla ristrutturazione produttiva e distributiva in vista del passaggio al capitalismo di Stato. In una recente intervista Amendola ha dichiarato: « Quando noi risolviamo quei problemi e, attraverso piani più organici e soprattutto edificabili, evitiamo come possiamo che, con riconversioni e ristrutturazioni aziendali, vengano minacciati i livelli di occupazione, quando sono più efficienti i servizi sociali, l'impresa potrà ottenere quegli

aumenti di produttività e di efficienza tali da conseguire alla stessa il guadagno che le deve essere riconosciuto ».

In questo modo il PCI si rende disponibile pienamente per la risoluzione dei problemi relativi alla fase di passaggio della gestione padronale. La sua collaborazione si estende alle forze più retrive e ingloriose della scena capitalista.

La via italiana al socialismo diventa in questo modo la serva tutt'fare dei padroni, anche in questa direzione la genialità politica di Togliatti si era rivelata per tempo. Nel Memoriale di Yalta scriveva: « Oggettivamente esistono condizioni molto favorevoli alla nostra avanzata, sia nella classe operaia, sia tra le masse lavoratrici e nella vita sociale, in generale. Ma è necessario saper cogliere e sfruttare queste condizioni. Per questo occorre ai comunisti avere molto coraggio politico, superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti a un ambiente politico e sociale nel quale si compiano continue e rapide trasformazioni... La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare sorge oggi nei più grandi Paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato... È evidente che il movimento operaio e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni... in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalista. Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perché per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo ».

Bisogna comprendere che una modificazione teorica e strategica di questa portata non nasce nella mente di un uomo politico come idea del tutto autonoma, per quanto grande possa essere l'improntitudine di quest'ultimo. Si tratta di una posizione che deriva sia dalle necessità di adattamento alle modificazioni strutturali in corso nel corpo economico del paese, sia dalle degenerazioni che queste stesse modificazioni, nel loro lento realizzarsi, hanno determinato nel corpo del movimento operaio. Se il partito non è il mediatore di verità tra movimento e rivoluzione, è però una struttura molto sensibile alle modificazioni del movimento e della realtà economica, modificazioni che interagiscono tra loro in base al rapporto abbastanza preciso che lega realtà economica e movimento operaio. Possiamo dire, in un certo senso, senza per questo diminuire le singole responsabilità dei dirigenti comunisti, che la svendita della struttura di lotta del partito, è avvenuta in rapporto a modificazioni del movimento operaio e della realtà economica, considerate nel loro organico proporsi come un tutto non facilmente scindibile nelle sue parti.

Nella prospettiva collaborazionista il PCI propone quindi una transizione al socialismo che non metta una barriera tra socialismo e democrazia, che respinga la logica del « tutto e subito », che proponga l'obiettivo intermedio come condizione unica di crescita del movimento. Tutto questo può essere possibile solo svolgendo il concetto di « unità nella diversità » sia del PCI che di tutto il movimento operaio internazionale, escludendo ogni valutazione negativa dello sviluppo capitalistico diseguale.

L'autunno caldo è stato un momento notevole della lotta operaia ed un momento di verifica delle capacità di assorbimento del partito e della bontà della tesi riformista. Si è vista l'abilità dei dirigenti comunisti nel frenare le lotte anche nel vivo di uno scontro di classe che non è stato affatto trascurabile, evitando alla

reazione di scoprirsi in pieno. Le stragi e la tensione cui quest'ultima ha fatto ricorso si addebitano nella grande maggioranza a squilibri nello schieramento reazionario e padronale e a momenti di stanca nell'azione di ammorbidente attuata dai dirigenti comunisti, corrispondenti, per lo più, a momenti di confusione nelle prospettive di gestione del capitale.

Partito e tecnocrati

A livello interno, i dirigenti del partito comunista rappresentano la tendenza verso la tecnoburocrazia che si manifesta nella gestione generale del capitalismo. Si potrebbe individuare una specie di selezione che è stata fatta nel partito, dando la precedenza ad elementi con caratteristiche ben precise. Si tratta di tecnici dell'organizzazione con vasta preparazione in campo politico. Più del 50% di questi dirigenti risulta iscritto al partito prima dei ventun anni ed ha svolto incarichi all'interno prima dei ventun anni.

Si tratta di elementi che hanno svolto compiti nei consigli provinciali o comunali, mentre una percentuale di non meno del 65% tra essi ha svolto compiti di tipo sindacale. Siamo davanti ad una vasta burocrazia decentrata che fornisce sia i deputati, sia gli incaricati del controllo periferico sui diversi gruppi della popolazione. Non è da trascurare il fatto che i deputati comunisti hanno svolto per più dell'80% incarichi a livello provinciale, mentre, per converso, solo una piccola parte (inferiore al 10%) di essi svolge compiti negli organi centrali del partito.

Tutto ciò ci porta ad osservare un fenomeno importante: il professionalismo dei dirigenti comunisti. Interessante la più scarsa presenza di avvocati e professori universitari (circa un terzo di quella che è possibile riscontrare negli altri partiti). In una non molto recente inchiesta di Sartori risultavano molti dati interessanti. I politici professionali nel periodo 1946-1958

costituivano il 74,8% dei funzionari del partito comunista, il 35,5% di quelli del partito socialista ed appena l'11,7% della democrazia cristiana, con una media generale per tutti i partiti del 28,3%.

È ovvio che la formazione di questa classe dirigente non è avvenuta per caso. Potenti forze di discriminazione hanno agito dall'esterno, condizionando certi atteggiamenti del partito nel suo insieme verso il movimento dei lavoratori e quindi condizionando la scelta degli uomini più adatti a sostenere ed avvalorare quell'atteggiamento. L'esclusione dell'ala stalinista divenne la scusa per escludere tutti i dirigenti non adatti a svolgere questo ruolo di mediazione. I tre punti fondamentali di questa selezione furono: le alleanze sociali, i rapporti fra le forze politiche e quindi i problemi del pluralismo e della democrazia, la piena autonomia nazionale del partito e dello Stato.

Pregiudiziale: abbandono di ogni velleità rivoluzionaria, uso cauto della capacità di lotta delle masse, processo di coordinamento delle tendenze addormentatrici tipiche dei sindacati. Tutto ciò con lo scopo di creare uno schieramento maggioritario, complesso ed articolato, con la presunzione di attuare una trasformazione graduale della società verso il socialismo.

Naturalmente una classe di burocrati di partito è portata a ritenere che sia possibile un progressivo avvicinamento alle leve del potere, per il semplice motivo che non è capace di elaborare una strategia diversa, lontana com'è da ogni visione rivoluzionaria del problema. Perciò ha la necessità di affermare che un simile processo garantirà alla classe operaia la conquista della propria egemonia nella fase di rinnovamento, egemonia che dovrà avvenire attraverso il « confronto » (sic) e la « collaborazione » (sic) fra forze politiche diverse. Si tratta dell'egemonia di questo piccolo gruppo dirigenziale e non dell'egemonia della classe operaia che resta sempre il solito mito dei marxisti di ogni pelo, sbandierato davanti al naso di quel-

le frange proletarie che sono in via di assorbimento nel quadro del « ceto intermedio generalizzato ».

Anche a livello internazionale la strategia del gruppo di potere comunista non è diversa. Esso si colloca in un « sistema di cooperazione e integrazione capace di superare progressivamente la logica dell'imperialismo e del capitalismo e di comprendere i più vari aspetti dello sviluppo economico e civile dell'intera umanità ». Anche il problema delle società socialiste che socialiste non sono, è affrontato in modo incredibilmente superficiale: « il comunismo deve essere concepito come un precedente logico attraverso i valori del quale è necessario orientare il movimento in avanti... senza che venga assunto in modo indeterminato, saltando il vero compito storico-teorico che è quello dell'analisi critica delle società socialiste e dell'approfondimento della nostra ipotesi di transizione al socialismo ».

Mentre l'economia capitalista, tra mille crisi, si avvia a realizzare su scala mondiale il passaggio ad una gestione statale di tecnocrati, il partito comunista italiano, davanti ad una realtà economica nazionale che risulta leggermente in ritardo sul predetto passaggio, cerca di fare di tutto per accelerarlo e per garantirsi, all'interno della struttura produttiva, un posto di dominio e di sfruttamento.

Partito e intellettuali

Quando gli intellettuali italiani, aderenti o vicini al partito comunista, erano numericamente pochi, si può dire non esisteva un « problema » degli intellettuali nella strategia politica del partito nel suo complesso. Il dissidio col gruppo di Vittorini poté essere regolato da Togliatti con un grave ricorso ad una dose di ironia verbale che fu l'indice chiaro della scarsa considerazione che il problema aveva nell'ambito politico generale. Oggi le cose non stanno così.

Possiamo identificare due ordini di problemi: 1) Gli intellettuali impegnati, esigenti una elaborazione costante della teoria marxista, nei confronti dei quali bisogna prendere posizione e che non sempre si possono tacitare con una circolare di partito; 2) Gli intellettuali arrivisti, stragrande maggioranza, costituenti un gravissimo problema per il partito soltanto oggi, dopo che si sono verificati i battesimi in massa e indiscriminatamente.

Riguardo la revisione teorica il PCI ha una posizione incredibilmente superficiale. Contro gli intellettuali che premono per un approfondimento teorico risponde che il partito stesso, nella sua prassi politica, elabora e verifica la teoria, e che questo approfondimento non può avvenire altrove e che quando ciò succede bisogna fare attenzione, sottoporre a censura, reprimere ogni intenzione di verifica teorica al di fuori della prassi di partito. Così scrive uno dei rappresentanti dell'ortodossia tecnoburocratica: « Se è indubbiamente vero che ogni teoria scientifica ha bisogno di un linguaggio per formalizzare e comunicare i propri risultati, anche nelle scienze sociali e nell'azione rivoluzionaria, il linguaggio entro cui ciò si esprime non è necessariamente la semplice rappresentazione, in termini astratti, dell'elaborazione politica corrente; il linguaggio attraverso cui si esprime una teoria lo si può leggere anche direttamente nell'esperimento e, nel nostro caso, nell'azione pratica dei partiti moderni ».

Sembrerebbe che il PCI rifiuti, o comunque, si ponga in posizione di sospetto nei confronti del marxismo teorico e degli indirizzi degli studi marxisti condannando il privilegiamento del momento metodologico. Tra le categorie della ricerca scientifica e i punti di riferimento classici del marxismo, per il PCI, si inserisce un « terzo incomodo », l'insieme delle esperienze problematiche fatte dal partito.

La diversità storica accettata come fondamento della ricerca dell'unità nella diversità, ricerca che viene ad essere consi-

derata lo stesso come sforzo socialista verso un mondo diverso, malgrado che di socialista non possieda proprio nulla, non è solo un espediente politico del PCI, ma viene ad inserirsi, in chiave più o meno frammentaria e sprovveduta, all'interno di una rilettura teorica dei fondamenti del marxismo. Sorge, in questo modo, il mito della « società di transizione » che è società socialista senza essere quella società socialista che consideravamo come l'obiettivo della lotta di classe. Questo incredibile pasticcio consente due cose: primo, accettare il bieco mostro sovietico; secondo, svolgere il programma di avvicinamento al potere senza disturbare troppo il padrone.

E perché meravigliarsi? Anche i « cineasti », che tanto gridano alla rivoluzione, potrebbero trovare qualcosa di simile nella « contraddizione non antagonista » del loro Mao.

Riguardo cosa fare per le grandi masse di intellettuali arrivisti che oggi sono entrati nel partito, non esiste un programma ben chiaro. Certo non è più possibile parlare a tutta gente di bocca buona, negli stessi termini in cui si parlava ai vecchi intellettuali dei tempi eroici della discriminazione. Adesso, si chiedono cose precise: un inserimento nella struttura burocratica dello Stato, un riconoscimento idoneo al grado che l'intellettuale presuppone dover ricoprire, un avanzamento nella carriera. Avvocati e professori universitari, le due categorie che hanno da sempre incancrenito la classe politica italiana, si scoprono una subita vocazione comunista ed entrano nel partito, trovano modo di farsi inserire nelle liste, diventano consiglieri comunali, provinciali, deputati regionali, nazionali; e dietro di loro, la grande quantità degli anonimi, dalla voce più tenue ma dai denti più aguzzi.

Il partito non ha fatto nessun discorso chiaro a questa famelica categoria. Come con tutte le altre categorie e classi, anche questa volta, ha fatto un discorso oscuro e a doppio senso. La verità è che il partito,

come grande organizzazione di massa, ha bisogno di questa categoria di servitori del sistema per gestire a tappeto quell'informazione che è lo strumento più importante per la strumentalizzazione del nuovo ceto produttivo in corso di formazione. L'operazione sindacale delle 150 ore è stata concomitante ad un palese adescamento condotto dalla confederazione sindacale più importante nei confronti degli scrittori rappresentati da un sindacato autonomo. La proposta è stata quella di un reclutamento in massa per alimentare il grande bisogno sindacale e riformista di erudire la classe operaia in un certo modo, rendendola idonea ai grandi compiti che l'aspettano: continuare a servire il capitale come ha fatto in passato, ma in modo più cosciente e premuroso, secondo i dettami della coalizione della restaurazione politica e sindacale.

La svendita della classe lavoratrice

Obiettivamente la posizione del PCI è contraddittoria. Da un lato impedisce che il paese si avvii rapidamente verso la crisi del tracollo, crisi che determinerebbe l'estremo tentativo dei padroni di imporre la propria legge con un ricorso alla dittatura di qualsiasi tipo; dall'altro aggrava la crisi stessa, costringendo gli USA a svalutare la lira, accelerando il processo inflazionistico in corso, mettendo a nudo i gravi torti della gestione democristiana del potere.

Da per se stessa la contraddizione non è strana. Al contrario, potremmo dire che è pertinente a tutte le organizzazioni che, volenti o nolenti, si identificano come contrappositori dell'ordine capitalista. Infatti, la posizione del PCI sarebbe legittima se, pur restando all'interno della sua prospettiva autoritaria di conquista del potere, prospettiva criticabile sotto tutti gli aspetti che gli anarchici conoscono bene, determinando, con la sua sola presenza un aggravarsi della crisi, cercasse di or-

ganizzare i produttori per lo scontro di classe. Al contrario, cosciente che la propria avanzata accelera la crisi, insiste nell'alimentare l'altro polo del contrasto contraddittorio, il suo ruolo di salvaguardia delle istituzioni. In questo modo ottiene l'incredibile risultato di gettare confusione in un quadro di classe abbastanza chiaro e di mettere sul banco di vendita la classe lavoratrice in blocco, consegnandola inerme ad una sempre possibile reazione, o inglobandola inerme all'interno di un sistema che stranamente porterebbe il nome di socialista.

In prospettiva la collaborazione con la reazione democristiana in Italia è uno dei momenti di un quadro molto più ampio. La svendita della classe lavoratrice non poteva avvenire solo a livello politico, essa è stata preceduta a livello economico, a livello sociale. Il PCI ha provveduto per tempo a rassicurare gli sfruttatori piccoli e grandi che nulla sarebbe stato tentato contro di loro. Anche i grandi vampiri internazionali, le multinazionali che sono sempre state in testa al processo di trasformazione della nostra economia e che non sono state senza influenza sugli stessi traumi interni del partito comunista, sono state rassicurate. La chiesa, il centro reazionario del più oscuro sanfedismo, è stata avvicinata attraverso le sue frange progressiste, ancora più pericolose del vecchio Montini che blatera di diavoli e coglionate simili; è stata proposta una collaborazione in vista di esigenze comuni. Tutti gli altri elementi del quadro istituzionale interno ed esterno sono stati rassicurati. Oggi il PCI ci appare come un'immensa piovra che su di un grande albero, per estendersi quanto più possibile ha stesso i suoi tentacoli sui rami più lontani e quindi più deboli: un minimo soffio di vento potrebbe farla cadere. Ed a sopportare le spese di questa rovinosa caduta sarebbe per prima la stessa classe lavoratrice.

ALFREDO M. BONANNO

LA RIVOLTA DEI VITICOLTORI NEL MEZZOGIORNO DELLA FRANCIA

Precedenti storici.

Nel 1907 la situazione dei viticoltori nel mezzogiorno è drammatica. I prezzi del vino sono sprofondati, numerosi piccoli viticoltori rovinati sono ridotti a mendicare alle porte della città. Tre le cause essenziali di questa crisi che si sviluppa sin dall'inizio del secolo:

— le importazioni: iniziate durante gli anni 1880 in seguito alla distruzione delle distese di vigne occitane dalla fillossera, importazione che continuò anche dopo la ricostituzione delle vigne;

— lo zuccheraggio: autorizzato durante la crisi dovuta alla fillossera e continuato a praticare anche in seguito;

— la frode: il vino viene fabbricato letteralmente a partire dallo zucchero, dal colorante, dall'acido e da uva secca importata dalla Grecia e dalla Turchia in decine di migliaia di tonnellate dopo la crisi della fillossera. Nel 1907, la frode arriva ai 13 milioni di ettolitri (esattamente la differenza fra l'offerta e la domanda) ed è protetta a tutti i livelli.

Due uomini cominciano a giocare un ruolo decisivo: Ernest Ferroul, medico, sindaco socialista di Narbonne e Marcellin Albert, caffettiere e piccolo viticoltore. Nel marzo 1907, in un clima reso molto teso dal grosso scandalo della frode, viene nominata una commissione parlamentare per fare un'inchiesta nella regione. Viene accolta con delle manifestazioni sempre più imponenti. I comuni decidono di federarsi. La «campana a stormo», giornale dei comitati viticoli, descrive così la crisi dei viticoltori:

«Noi siamo coloro che si sono indebitati, gli uni fino al collo, gli altri al di sopra della testa, coloro che sono pagati

male, coloro che non sono pagati più, siamo coloro che hanno ancora qualche credito, coloro che non ne hanno molto e coloro che non ne hanno più. Siamo coloro che muoiono di fame.

Siamo coloro che hanno debiti con tutti: col fornaio, col droghiere, con l'esattore e col calzolaio; i perseguitati dai creditori, gli inseguiti dagli uscieri e gli asserragliati dagli agenti delle tasse...

... Se domani sarà ancora la fame, sarà per disperazione che agiremo e se saremo portati alla guerra, sarà la Guerra senza scampo e senza respiro e le pecore diventeranno lupi... ».

Il 5 maggio, a piedi, in macchina, in bicicletta, in treni gratuiti, 100 mila persone convergono su Narbonne. I comuni sfilano l'uno dopo l'altro, con bandiere, musica e cartelli di protesta. I viticoltori non sono i soli, gli operai agricoli (allora organizzati in una Federazione dei Lavoratori agricoli del Mezzogiorno, su basi anarco-sindacaliste), gli operai, i contadini, i piccoli commercianti sono riuniti... Il 19 maggio, 170 mila persone si ritrovano a Perpignan: 137 comuni hanno inviato delle delegazioni, i treni speciali si succedono nella stazione, alcuni manifestanti troppo poveri per prendere il treno hanno fatto 150 km a piedi, acclamati da villaggio in villaggio. Il 2 giugno, 300 mila persone a Nîmes; 800 mila a Montpellier il 9 giugno.

Il governo resta sordo alla rivolta. Le municipalità danno le dimissioni e lo sciopero delle tasse è deciso. Viene issata la bandiera nera, si bruciano le sciarpe tricolori, si annuncia alla popolazione che la tassa è soppressa, le porte di parecchi municipi sono murate.

Il movimento supera di gran lunga il

problema del vino: la voce dei rivoltosi afferma che è tutto il Mezzogiorno che sciopera, che tutto un popolo è preso di mira e che tutto un popolo si leva.

Mentre il Parlamento si perde in discussioni, Clemenceau decide l'arresto di Ferroul e di Marcellin Albert, truppe e rinforzi della gendarmeria convergono sul Mezzogiorno. Molti membri del comitato viticolo vengono arrestati, Ferroul si arrende, sommosse scoppiano a Montpellier e a Narbonne, alcune prefetture vengono attaccate e incendiate. L'esercito spara, carica, massakra selvaggiamente. E allora che scoppia una notizia che sconvolge tutta la Francia: il 21 giugno, 500 soldati del 17° di linea si ribellano, rifiutano di tirare sui loro compatrioti, si impadroniscono della polvere e si apprestano a raggiungere i viticoltori. Traditi da uno dei membri del comitato di difesa, i ribelli si arrendono; saranno deportati a Gafsa, dove pagheranno molto caro il loro tradimento.

Nel frattempo, Marcellin Albert, spinto senza dubbio dal modo di evolversi degli avvenimenti, ha un abboccamento con Clemenceau che si serve di lui e lo convince a ritornare nel Mezzogiorno per calmare la rivolta. Quando rientra nel Mezzogiorno viene trattato come un traditore.

Il tradimento di Marcellin Albert, l'arresto di Ferroul, gli appelli alla calma dei dirigenti provocano poco a poco una smobilitazione. Clémenceau ritira le sue truppe ma per far sentire la sua autorità, moltiplica le vessazioni con una pioggia di decorazioni agli ufficiali assassini. Poi si comincia a negoziare fra « gente seria ». Da un lato Clémenceau fa promulgare una legge che regola il taglio e la circolazione dei vini, dall'altro, i viticoltori si organizzano in una Confederazione Generale dei Viticoltori del Mezzogiorno. In principio, questa sarà costituita da proprietari (piccoli e grossi), artigiani e commercianti, operai agricoli. Nei fatti, gli operai agricoli, i miseri che si sono battuti con accanimento, saranno sfruttati come prima (i voti attribuiti sono proporzio-

nali alla superficie e alla quantità del prodotto; così, un piccolo proprietario si ritroverà con due voti quando uno grosso può totalizzarne dieci!). La Federazione degli operai agricoli del Mezzogiorno lascia la C.G.V.M.

* * *

Questo movimento, che sollevava nel 1907 i contadini di tre dipartimenti del Languedoc e del Roussillon, e che minacciava di estendersi alle altre regioni viticole del Mezzogiorno è la più potente azione contadina di massa in Francia dopo il 1789.

Così come l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti, la Francia attraversa un anno di crisi economica, come accade periodicamente al sistema capitalista, e questa crisi si traduce in miseria e in abbassamento dei consumi per le masse. I viticoltori, inoltre, si scontrano con dei problemi specifici come la frode che i grossi industriali e i grossi negozianti continuano ad esercitare. Se i grossi proprietari terrieri sfuggono in parte alla crisi, i piccoli e medi proprietari, che hanno le vigne più cattive e sono male attrezzati per la vinificazione (le cantine cooperative sono quasi inesistenti), sono ridotti alla rovina. Gli operai agricoli sono minacciati dalla disoccupazione per l'impossibilità dei grossi proprietari di pagarli. Costoro, d'altro canto, esagerano abilmente questa minaccia al fine di spingere gli sfruttati a difendere i loro propri interessi di sfruttatori e mettere un freno al movimento di sciopero degli operai agricoli che si sviluppa dal 1903 al 1907. Anche gli operai industriali sono minacciati dalla crisi poiché in questa regione di monocultura, l'industria, poco importante, riposa interamente sulla viticoltura.

L'importanza delle lotte viticole del 1907 è d'avere distrutto la credenza di molti operai e contadini nell'impossibilità di un movimento collettivo nelle campagne, d'aver fatto cadere la sfiducia, mantenuta dai privilegiati, fra contadini e operai. Hanno preso un orientamento rivoluzio-

nario tramite l'azione diretta delle masse:

— lo sciopero per l'imposta fu praticato attivamente dalle popolazioni espellendo dai villaggi esattori e agenti del fisco;

— i comuni si pongono in uno stato di rottura delle relazioni amministrative con il potere centrale;

— dei soldati si ribellano per lottare al fianco dei contadini:

— le donne sono in prima linea nelle lotte: quando gli esattori delle tasse sono scacciati dai villaggi, quando gli agenti provocatori del ministero dell'Interno vengono tramortiti, sono le donne che danno i primi colpi.

Nonostante la rivolta sia durata solamente alcuni mesi, il suo ricordo ha profondamente scosso e continua a scuotere tutto il Mezzogiorno viticolo: anche oggi, in ogni grande manifestazione, viene evocato il 1907, la gente arriva con le bandiere o i cartelli dell'epoca conservati con cura nei municipi. Nella memoria collettiva del Mezzogiorno viticolo, i pochi mesi di lotta dei viticoltori, sono divenuti « la grande rivolta ».

Ma il 1907 ci ricorda anche l'errore commesso dai piccoli viticoltori non differenziando la loro azione da quella dei loro antagonisti, i grossi proprietari e grandi capitalisti nello stesso tempo. Il fallimento della rivolta del 1907 ha come causa l'illusione dell'unità della viticoltura, l'alleanza dei piccoli proprietari e degli operai agricoli con i grossi proprietari, l'alleanza fra gli sfruttati e i loro sfruttatori.

1975-1976: « La nuova rivolta dei pezzenti ».

Per un anno e mezzo il Languedoc conosce una lotta quotidiana: « È in gioco tutta l'economia del popolo meridionale, — dichiara un dirigente viticolo — porteremo il Mezzogiorno fino all'estremo della lotta. Siamo dov'erano i viticoltori del 1907 ».

Strade sbarrate, tesorerie e casse saccheggiate, strade ferrate distrutte, navi-cisterne che trasportano vino straniero bloccate nei porti, distruzione dei tini dei grossi negozianti, controllo dei camions-cisterna sulle strade, attacchi alla polizia si succedono senza che il governo prenda delle serie misure per impedire la liquidazione della viticoltura meridionale.

Esasperati da una campagna di intossicazione, portata avanti per radio nel mese di luglio, che presenta l'agricoltura del Languedoc come votata alla sparizione per lasciare lo spazio ai villaggi per le vacanze, il 31 luglio 1975, i viticoltori lanciano l'operazione « Terre perdute ». « Poiché l'Europa ci radia dalla carta per lasciare spazio al turismo, saremo noi stessi a radiarci dalla carta »: si tratta di chiudere dappertutto le strade delle vacanze, stornare i turisti sulle strade secondarie, dove i cartelli indicatori sono imbrattati di nero o distrutti. Le strade e i villaggi non hanno più nomi, bisogna mostrare ai turisti che si tratta di un paese che, nel senso più completo del termine, oppone loro una resistenza. Il caos raggiunge un punto indescrivibile. Le strade vengono bloccate per decine di km, i turisti, fatti deviare, errano per delle ore, senza cartelli indicatori per dirigerli, senza poter ottenere la minima informazione dagli abitanti dei villaggi che restano a bocca chiusa.

Nell'ultimo trimestre del 1975, i Comitati di azione Viticoli moltiplicano le azioni: sbarramenti di strade, distruzione di strade ferrate, azione contro i negozianti e gli importatori di vini dall'Italia.

Il 5 febbraio 1976, prima tappa di ciò che i viticoltori vogliono come un'azione di tutto il Languedoc per difendere il suo diritto alla vita: giornata della « regione morta » in tutto il Languedoc Roussillon. Per 12 ore tutte le attività economiche si interrompono. Manifestazioni con i sindacati operai e insegnanti hanno luogo nelle principali città.

Un mese più tardi, due viticoltori vengono arrestati, accusati di aver parteci-

pato ad un'azione di comando contro un grosso negoziante che pratica la frode su vasta scala, sotto la diretta protezione di Foucarde, ministro delle finanze. Il Mezzogiorno viticolo si mobilita immediatamente per ottenere la loro liberazione. 3 mila viticoltori formano una barricata sulla strada Narbonne-Carcassonne; arriva la polizia con fucili, lanciagranate e mitra pronti all'uso. I viticoltori hanno portato i loro fucili da caccia, la sparatoria comincia. La polizia (un capitano viene ucciso), tira col mitra su tutto ciò che vede. Un viticoltore viene ucciso, molti altri gravemente feriti.

I due viticoltori arrestati vengono rilasciati l'indomani, ma il Languedoc è in un vero stato di assedio. Le interpellanze dei viticoltori si susseguono e uno di essi viene arrestato e incolpato di omicidio volontario. Al momento attuale è sempre imprigionato a Marsiglia, minacce di arresti pesano su altri viticoltori. Si prepara un'altra giornata della « regione morta » che viene preparata per il 29 aprile, mentre i Comitati di azione Viticola minacciano di ricorrere alle bombe se il loro compagno non viene liberato.

* * *

Per comprendere l'attuale situazione viticola, bisogna notare che da 70 anni la viticoltura è in crisi. Il problema dei viticoltori non è fondamentalmente differente dagli altri agricoltori: abbassamento dei prezzi agricoli (in 30 anni il prezzo del vino si è ridotto a un quinto); rialzo del prezzo della terra che è divenuta strumento di impiego di capitali estranei all'agricoltura e di speculazione; rialzo delle forniture agricole e delle imposte di sfruttamento (dal 1970 al 1975, le imposte di sfruttamento sono aumentate del 50% per ettaro). In rapporto alle altre regioni, la differenza sta nell'esistenza di una monocultura che si snoda in tutta una regione compresa fra Nîmes e Carcassonne con una forte densità di popolazione nella campagna. Quindi, se il vino non si vende più, è tutta una regione ad essere inte-

ressata e che si mobilita, poiché, se si tiene conto di tutte le attività annesse che essa sviluppa e dell'assenza di industrie importanti nella regione, la vigna risulta l'attività essenziale del Mezzogiorno; qui le città vivono essenzialmente sulle campagne.

Bisogna comunque distinguere, grosso modo, tre categorie di viticoltori sfruttatori:

— i grossi proprietari: qualunque sia il prezzo del vino, il loro reddito resta più che assicurato;

— i medi proprietari: il loro reddito subisce degli abbassamenti;

— i piccoli viticoltori: per assicurarsi un reddito decente, devono ingrandirsi ed attrezzarsi, ma si scontrano con l'assenza di capitali che li porta ad indebitarsi col Credito Agricolo. Ancora di più, partecipando al gioco della meccanizzazione e della concentrazione, prendono parte all'attuale sistema di cui si conoscono gli effetti: abbassamento del prezzo del vino, concentrazione delle terre, esodo rurale.

Tuttavia, per tutti coloro, piccoli e grossi, che sono ancora là, il livello di vita registra oggi, nello spazio di una generazione, una forte caduta, cosa questa che spiega il perché l'insieme della viticoltura si ritrova sul terreno delle mobilitazioni.

I Comitati di Azione Viticola.

Le strutture di organizzazione e di mobilitazione chiariscono la combattività dei viticoltori, particolarmente nell'Aude. Teoricamente, i Comitati di azione viticola sono nati verso gli anni 60, come un'emanazione della Confederazione Generale dei Viticoltori del Mezzogiorno (sindacato diretto da grossi proprietari), ma l'opposizione sempre più violenta fra C.A.V. e organizzazione sindacale è stata risolta in modo differente a seconda dei dipartimenti. Nell'Hérault, i leaders del Comitato di azione viticola rifiutano di garantire ancora la politica timorata dei dirigenti

sindacali e prendono il loro posto. Nell'Aude, come dice André Cazes, uno dei leaders del C.A.V., « espellere i dirigenti, vuol dire divenire noi, a nostra volta, dei dirigenti. Cessare di essere interamente dei viticoltori e, in tal modo, perdere le nostre forze: è difficile essere nello stesso tempo negoziante e combattivo... In altri termini, abbiamo compreso che i nostri dirigenti non sbagliavano per vizio o per malignità, era piuttosto la loro funzione di dirigenti a farli scivolare verso la china fatale. E la struttura che forma le idee, i comportamenti e non l'inverso. Investire una struttura con l'idea di rigenerarla è un inganno. Si vedono sempre meno le proprie vigne, sempre meno i viticoltori. Si passa sempre più tempo sui treni, sugli aerei, nei saloni ministeriali e si scivola, poco a poco, dal linguaggio della terra a quello del potere ».

Tutto ciò non vuol dire che i C.A.V. siano gli organismi che noi sogniamo, una specie di « consigli »: i dirigenti non sono eletti ma cooptati; non esiste un controllo della base: in ogni villaggio vi è un responsabile designato che convoca o esclude tale o tal'altro viticoltore. A queste obiezioni, Cazes risponde:

- 1) che il sistema funziona
- 2) che le elezioni sono spesso una delega di potere
- 3) « se un giorno noi non esprimeremo più le idee della base, se le nostre forme di azione non corrispondessero più alle idee del momento, è semplicissimo, nessuno verrebbe più e questo sanzionerebbe la morte dei C.A.V. e noi ci ritroveremmo in prigione poiché la pressione della base è la nostra sola protezione ».

La lotta armata.

Qualunque siano le loro contraddizioni (basi corporative della difesa della viticoltura; rivendicazioni che, se fossero state applicate, favorirebbero i grossi proprietari), le lotte dei viticoltori significano un rifiuto dell'evoluzione capitalistica del-

l'agricoltura e comportano, per la loro forma, una dinamica che può essere pericolosa per il governo.

I viticoltori hanno da tempo compreso che le pacifiche manifestazioni di massa non servono a niente: « le nostre manifestazioni si possono così descrivere: prima la predica, poi la processione e infine la benedizione. Si raccolgono per la cerimonia parecchie decine di migliaia di persone che vengono radunate in blocco in una città che non conoscono circondati dalla polizia. Alcuni notabili montano sulla tribuna e fanno bei discorsi. Dopodiché si depone una mozione alla prefettura, si fa una passeggiata nella città e poi un ultimo discorso-benedizione per la dispersione e ognuno rientra a casa rendendosi conto di essere stato coglionato. Non si faranno più grandi manifestazioni pacifiche. I giovani non verranno o non saranno così numerosi. Ora vogliono agire, batterci sul nostro terreno e andare avanti fino alla fine... ».

In questa fase le azioni di comando si situano nel quadro di una sorta di « strategia » sull'orlo dell'abisso, nella minaccia permanente di tirare fuori i fucili. Fino ad oggi, il governo aveva rifiutato la prova di forza, anche liberando nel 1971 un viticoltore arrestato dopo la morte di un poliziotto.

Le azioni divenute tradizionali — cosa che non vuol dire legali — non fanno più indietreggiare il governo, bisogna passare ad uno stadio superiore di lotta: i viticoltori, continuando a distruggere gli edifici dello Stato, si dirigono oggi verso i suoi mercenari, mettendo direttamente in causa le sue capacità militari: qui, tutti parlano di morte, « allora tanto vale che sia dalla parte delle forze dell'ordine che fra i viticoltori » (Cazes).

In questo stadio della lotta armata, che è quello in cui si trovano oggi i viticoltori, il risultato non dipende solamente da essi ma da tutti i lavoratori e da tutti i rivoluzionari.

GIORDANA CHARUTY

Domenico Tarantini

II NEMICO RIDE (Considerazioni su un libro scomodo) *

1.

Lo stipendio non è certo alto, ma è sicuro. Così questi figli della miseria tradiscono più o meno consapevolmente i loro fratelli di sofferenza vendendosi a quelle istituzioni create appositamente per mantenere e perpetuare le attuali ingiustizie sociali.

Il figlio di pastori sardi, fattosi secondino, troverà in carcere altri pastori sardi che per sopravvivere hanno preferito rubare due pecore piuttosto che farsi secondini. Il figlio di braccianti, fattosi poliziotto, si troverà a bastonare braccianti o operai che lottano per ottenere migliori condizioni di vita. Così, fratelli d'una stessa classe, s'affrontano tra di loro mentre il nemico, quello vero, nemico comune agli uni e agli altri, ride odiosamente fuori della mischia.

Non « al di fuori », ma *dentro* « la mischia ». La mischia, infatti, è voluta e organizzata proprio dal nemico, e per uno scopo semplice: la sua sopravvivenza ed il suo primato sociale. Infatti, finché i proletari s'affronteranno tra di loro, il nemico non avrà nulla da temere: la sua vita è al sicuro. La mischia, quindi, è la condizione essenziale del perpetuarsi del sistema sociale che divide gli uomini in gerarchi e gregari, sfruttatori e sfruttati, padroni e servi.

Ma chi è il nemico? Qual è il suo volto? Dove si nasconde, o addirittura si mostra arrogantemente?

Individuare il nemico, nonostante ogni apparenza, non è facile. La gran massa degli sfruttati ha talvolta folgoranti intuizioni, che le consentono di identificare senza errore il proprio nemico. Se ne ha una prova quando i contadini occupano le terre dei signori, bruciano i municipi dove s'annidano il signore ed i suoi uomini,

(*) I passi riportati in testa ad ogni capitolo sono tratti dal libro di Horst Fantazzini *Ormai è fatta*, Bertani editore, Verona, 1976.

prendono d'assalto gli uffici delle imposte per distruggere le carte con le quali i signori impongono ai poveri le loro taglie palesi e sfrontate (le altre — quelle che i signori impongono sul pane, sulla pasta, su ogni alimento, sui servizi e su tutto — sono meno evidenti), attaccano le carceri per liberare i detenuti, assediano le prefetture, gli uffici di polizia, le caserme dei carabinieri, bruciano le sedi della ditta, dei missini. Un'altra prova si ha quando gli operai invadono la fabbrica in cui lavorano, la occupano, ne bruciano talvolta un reparto, oppure quando invadono gli uffici facendone volare per aria le scartoffie. Un'altra se ne ha allorché gli studenti escono dalla scuola, contestano la mentalità servile dei professori, l'ordine, la struttura, la gerarchia dell'apparato educativo nazionale, e lottano per una scuola e programmi diversi; oppure quando le donne affollano le piazze e arrivano perfino a invadere duomi e basiliche.

Ma queste prove dimostrano anche un fatto incontestabile: le masse proletarie non conoscono *tutti* i loro nemici. Il fatto è che il nemico degli sfruttati non si trova solo in una determinata classe, né in uno o più partiti identificati. Il nemico del proletariato è il borghese. Ed il borghese è dappertutto, perfino nelle stesse organizzazioni politiche della sinistra estrema, senza alcuna esclusione.

La borghesia domina la società in maniera totale. E vi riesce con una guerra totale continua: decisa, fredda, scientifica. Contro questa guerra i proletari sono soli, non hanno e non possono avere alleati. E vero che certe organizzazioni e certi partiti affermano di lottare « in nome » dei proletari, anzi di essere organismi di lotta del proletariato, ma è una menzogna: chi può mai lottare in nome e

per conto di altri? Chi è mai andato in galera, chi è mai caduto sotto il piombo pubblico, se non il proletario, il difensore di se stesso, chi partecipa di persona alla guerra antiborghese? I capi, i sottocapi, i piccoli capi, gli ideologi non cadono mai sotto il piombo borghese (o per uno che ne cade, i proletari sono mille, diecimila, centomila). In certe circostanze storiche, taluni capi sono stati arrestati, gettati in galera, schiacciati sotto il rullo della repressione borghese; ma solo perché la borghesia non aveva capito (o non aveva ancora voluto capire) che quelle vittime non erano proletari, ma esse stesse borghesi, che si battevano non già per la distruzione della borghesia, ma per una riforma del modo d'essere della borghesia. La società per la quale lottavano non era la società libera degli sfruttati che ha abolito lo sfruttamento ed è diventata una società di uguali (nei diritti e nei doveri), una società senza privilegi, senza timori e senza ossequi. Era (ed è) una società piramidale, gerarchica, un sistema di ordine in cui permane e si rafforza la distinzione (netta, precisa, insopprimibile) tra borghesi da una parte e proletari dall'altra. Una società in cui i rispettivi ruoli (della borghesia e del proletariato) restano tali e quali, inalterati ed inalterabili, non inquinati e non inquinabili. Ciò spiega perché la borghesia sopravvive ed è forte. Ciò spiega perché tutte le lotte, gli assalti, le rivolte del proletariato non sono ancora riusciti a piegare la borghesia, a domarla e distruggerla. Le lotte, gli assalti, le rivolte, la guerra del proletariato contro la guerra della borghesia partono già battuti, perché sono inquinati dall'infiltramento dei traditori, dei borghesi che si fingono proletari e danno alle lotte degli sfruttati un significato ed un destino diversi da quelli che spingono gli sfruttati alla sollevazione.

Il tradimento più pieno ed efficace è quello che viene consumato dai borghesi che si sono insinuati tra i proletari per travisare l'ideologia egualitaria dei poveri,

metterla da parte e imporre l'ideologia autoritaria della borghesia.

Nella misura in cui riescono a far passare l'ideologia borghese come ideologia rivoluzionaria, il tradimento è consumato e raggiunge i suoi fini. Quando i borghesi camuffati da rivoluzionari o da riformatori sociali propagandano un migliore tenore di vita, migliori condizioni di lavoro, l'automobile per tutti, i traditori consumano il loro tradimento. Quando i partiti della sinistra, i sindacati esaltano l'etica del lavoro, sostengono la legge economica (borghese) che esige la produttività (lo sfruttamento intensivo dei lavoratori), affermano che l'assenteismo è indegno dell'etica proletaria, costoro consumano il loro tradimento, si rivelano quelli che sono: borghesi infiltrati tra gli sfruttati.

Sono costoro che contribuiscono a dare la vittoria alla classe alla quale appartengono, la borghesia. E la vittoria borghese è tanto più piena e stabile quando i proletari vengono soggiogati al punto da esser portati a condividere con i borghesi (il nemico) le idee portanti della società autoritaria.

Un'idea portante è quella della suddivisione del lavoro: il lavoro manuale da una parte, quello intellettuale dall'altra.

Un'altra idea portante è quella che il lavoratore manuale è inferiore all'intellettuale, gli deve rispetto, fiducia e perfino obbedienza.

Un'altra idea portante è che il lavoro è un dovere sociale, al quale nessuno (nessun proletario) deve sottrarsi.

Un'altra idea portante è che gli operai non hanno voglia di lavorare, sono pigri, non rendono (non rendono al capitale). Questa idea portante non è nuova, come le altre del resto. E una delle più inveterate idee borghesi. Agnelli l'ha ripresa, ed i suoi megafoni l'hanno diffusa ai quattro angoli della terra. Questa idea l'hanno raccolta i sindacati, l'hanno raccolta i partiti della sinistra storica, e ne hanno fatto un'idea propria; di più, un'idea del proletariato, anche se gli operai,

ovviamente, non sono d'accordo. Quando si sente dire da artigiani, da contadini, da militanti del picci che gli operai non lavorano nelle fabbriche, che sono indolenti e che Agnelli ha ragione, la vittoria della borghesia ci appare in tutto il suo splendore. Industriali, preti, giudici, sindacalisti, uomini di partito, intellettuali che assolvono con intelligenza e cultura (cultura borghese) il loro ruolo di infiltrati nel proletariato — ecco il nemico — si guardano l'un l'altro ammiccando. Il nemico ride, odiosamente.

2.

Oggi al ministero siede un uomo di sinistra, che, teoricamente, dovrebbe avere altri parametri per giudicare il valore della vita umana. Ho letto da qualche parte che il nuovo ministro conobbe il carcere per attività antifasciste. Strana situazione: lottare, sacrificarsi, per poi ritrovarsi — trent'anni dopo — a capo d'un dicastero la cui funzione è d'operare per l'applicazione di leggi ancora così profondamente tinte di nero.

L'«uomo di sinistra» che amministra (nel momento al quale s'accenna) la giustizia borghese e custodisce i codici fascisti ancora vivi dopo trent'anni dalla fine del regime mussoliniano, è un socialista del psi. Il suo nome non conta: che importa il nome di un uomo che gestisce un certo potere quando a gestirlo non è solo? Costui, infatti, siede sulla poltrona giudiziaria come rappresentante del suo partito, e ciò che fa lo fa perché è il suo partito che glielo consente e anzi lo vuole.

Che cosa può fare un tizio che si professa socialista e accetta di reggere un ministero il cui compito è di far applicare quelle stesse leggi che faceva applicare quando lui era in galera, le leggi borghesi per il mantenimento del regime borghese? Niente altro che ciò che la borghesia gli chiede o gli impone. E lui assolve il suo compito perché è un borghese pure lui. Oppure riuscite a immaginare una borghesia che consente ad un rivoluzionario di fare il ministro della giustizia?

Ma neppure il suo partito è un partito

rivoluzionario. È un partito riformista, che non vuol distruggere l'ordine borghese, non vuole abbattere il potere borghese: vuole, invece, rafforzare la società borghese concedendo qualche riforma ai proletari.

Il partito socialista, però, può legittimamente puntare l'indice su un altro partito di sinistra: con la borghesia collabora pure il picci.

In verità, nel 1946 ministro della giustizia borghese fu addirittura il capo del picci, Palmiro Togliatti. Le leggi che Togliatti faceva applicare erano state fatte e imposte dal fascismo, da un regime che con i comunisti non era stato affatto tenero. Eppure le migliaia e migliaia di comunisti e socialisti che per vent'anni erano stati in galera o al confino o comunque perseguitati, non levarono un dito contro Togliatti: si sentì solo qualche insulso balbettio. E dire che Togliatti non si limitava ad amministrare la giustizia borghese — leggi borghesi, giudici fascisti che avevano servito fedelmente fino al giorno prima il regime e ora si proclamavano buoni democratici (cristiani), carceri piene di proletari e di partigiani che avevano combattuto non con i discorsi ma con le armi contro i tedeschi, i fascisti ed i padroni. Togliatti giunse ad esortare i suoi giudici ad una maggiore e tempestiva severità. Contro chi? Ma contro i proletari che non volevano più saperne della borghesia e si rivoltavano, occupavano i latifondi incolti in Sicilia e in Calabria, bruciavano municipi e palazzotti dei padroni, lottavano davvero e di persona per la rivoluzione proletaria (e cadevano sotto il piombo dei carabinieri, della polizia e dei reparti dell'esercito).

Il fatto è che Togliatti non era un proletario, ma un intellettuale. E come può un intellettuale rinunciare ai suoi privilegi e scendere tra i proletari, vivere da proletario, lottare da proletario? Un capo è un capo, non rinuncerà mai ad essere un capo e quindi si batterà solo per una società di capi e di gregari. Una società sif-

fatta può essere una società rivoluzionaria?

A trent'anni dalla fine di Mussolini, i codici fascisti trionfano tuttora nelle aule della giustizia borghese. E comunisti e socialisti non se ne vergognano. E i sindacati di sinistra non se ne vergognano. E gli operai, i contadini, gli sfruttati non invadono i palazzi di giustizia, il ministero della giustizia, il parlamento (parlano parlano parlano) borghese. E noi — noi che scriviamo e mettiamo una dietro l'altra parole parole parole, coerenti, ma a parole, anche noi ce ne stiamo a guardare, passivi e lontani. La rabbia ci cresce dentro, ci fa affluire il sangue al cervello, ci arrossa le guance. Ma non riesce a spingerci al di là dello stecchito dove — pecore turbolenti, ma pecore — consumiamo la nostra attesa, l'attesa parassitaria di chi aspetta che sia l'altro a cominciare.

Qualche illustre capo della sinistra storica comincia a balbettare sui motivi per cui i comunisti ed i socialisti accettano le leggi fasciste. Ma si tratta di motivi ridicoli o falsi.

Se si tiene per il ridicolo, non si fa altro che sostenere che i partiti della sinistra storica sono guidati da capi d'una grande stupidità. Come si potrebbe credere, infatti, che né i comunisti, né i socialisti avrebbero mai potuto immaginare l'uso che la borghesia avrebbe fatto delle leggi fasciste che ci governano? Non si trattava, infatti, di *immaginare* nulla, nessuno potrebbe pretendere qualità divinatorie negli uomini politici, e particolarmente in quelli che militano nelle formazioni storiche della sinistra.

Il fatto è che erano proprio loro — socialisti e comunisti — che applicavano (applicano) quelle leggi. Lo facevano per stupidità? E sia, diciamo pure che deputati, senatori, ministri, segretari federali, tutta la fauna politica che ha avuto ed ha nelle proprie mani le leve di comando dei partiti proletari erano (sono) stupidi. Ma non tutti, tutti non è possibile. Uomi-

ni stupidi non possono scrivere libri colti e manipolare teorie filosofiche, politiche ed economiche, né scrivere articoli lucidi e taglienti e neppure redigere manifesti capaci di esaltare ingannandole le masse più battagliere e sprovvedute di operai e contadini. Qualcuno, almeno, stupido non lo è. Allora?

Allora si deve rinunciare all'aggettivo « ridicolo » per l'aggettivo « falso ». Le ragioni di cui ora si va timidamente balbettando sono false. La verità è che è mancata la volontà politica, la determinazione non rinviabile e definitiva di abolire le leggi fasciste. Ma perché è mancata?

Chi pensa in termini di potere ad una società, chi persegue la sopravvivenza d'una società in cui non sia abolito il potere politico (e qualsiasi altro potere), non può fare a meno di servirsi degli strumenti indispensabili ad una società siffatta. Il primo di questi strumenti è la coercizione. La coercizione è la legge delle leggi che rende possibile la società gerarchica. La coercizione è l'opposto del consenso, dell'accordo. E la coercizione non può essere realizzata se non con la legge e la forza, o viceversa. L'una sorregge l'altra, ed entrambe costituiscono il potere.

La legge e la forza sono tanto più efficienti ed utili quanto più sono coerenti e disciplinate. Il loro obiettivo dev'essere chiaro, preciso, immediato. Le leggi fasciste hanno queste qualità. Giungono dove è necessario arrivare per rendere inattaccabile (imbattibile) il potere. Tutto sta in chi detiene il potere. La posta in gioco, perciò, non è al legge. La legge, anzi, è fuori discussione. La legge serve a chi è in grado di usarla, quindi a chi ha la forza, il potere. La borghesia (la dicci) pensava (pensa) di mantenere a lungo il potere, e quindi le veniva (le viene) comodo utilizzare le leggi fasciste bell'e pronte, senza perder tempo a farne di nuove, dato che la sostanza è sempre la stessa. La borghesia riformista (i par-

titi della sinistra storica) ritenevano (ritengono) di poter conquistare il potere (prima o poi, non importa). E quelle stesse leggi possono servire benissimo anche a loro. Chiaro?

3.

Gli impiegati si fermavano un po' di più, così, « gratuitamente », per farsi ben volere. Una sera, quando alle 19 in punto t'apprestavi ad andartene, la direttrice ti chiamò per dirti che, in ufficio, non è come « in fabbrica » o in un « cantiere », dove quand'è l'orario si lascia cadere la lima o la cazzuola per andarsene. In ufficio bisogna terminare la pratica che si ha per le mani, riordinare la propria scrivania. Sì, la mia scrivania è in ordine, ma bisogna riordinarla « dopo » non « prima » (...). Ne parlasti a tuo padre ed il vecchio anarchico si lasciò sfuggire più volte la frase « gregge di pecore addomesticate ». Ma poi t'invitò alla pazienza.

Come? Il vecchio leone che per vent'anni ha combattuto i fascisti per tutta l'Europa, che per le sue convinzioni morali ha sofferto così duramente senza però mai piegarsi, vuole fare di suo figlio una pecora?

Gli ingredienti ci sono tutti: paternità, amore, vecchiaia, anarchia. Mescolateli, mescolateli bene, mescolateli quanto più a lungo volete, ma non potrete avere che questo: un « vecchio leone » (un vecchio anarchico) che « vuol fare di suo figlio una pecora ».

Togliete la vecchiaia e l'amore e mescolate, mescolate bene ciò che resta, paternità e anarchia: avrete ancora un leone che « vuol fare di suo figlio una pecora ».

Provate ora un'altra miscela: a paternità e anarchia aggiungete libertà, odio e giovinezza: avrete un uomo che vuol fare di suo figlio un altro uomo: un uomo libero.

Il fatto è che paternità, amore, vecchiaia sono quasi sempre insieme, e non si riesce a dividerle l'una dall'altra. Anche quando al terzetto s'aggiunge, quarta ma non ultima, l'anarchia. Insieme con questo terzetto l'anarchia perde la sua forza, illanguidisce e si piega. La paternità s'altea con l'amore e con la vecchiaia e riesce facilmente ad aver la meglio sulla povera,

nuda e sola anarchia. Ciò accade quando, con gli anni, l'anarchia ha perso il suo vigore giovanile, la sua irruenza trascinatrice, la sua energia dirompente, e s'è pigramente rattrappita nello sterile moralismo dei principi e della... rassegnazione (« Ma poi mio padre m'invitò ad aver pazienza »). Moralismo e rassegnazione producono senilità. E non c'è nulla di più triste che l'anarchia senile.

Paternità. Amore. Vecchiaia. Anarchia. Libertà. Odio. Giovinezza. Non possono stare tutti insieme in un solo gruppo, in una sola miscela. L'odio e la giovinezza escludono l'amore e la vecchiaia. La libertà vince la paternità.

Libertà, giovinezza e odio si ritrovano nell'anarchia, e l'anarchia in essi.

L'anarchia non può stare con la paternità. La paternità — anche la più aperta, la più comprensiva (che orrore, la comprensione) — è sempre freno, ostacolo, intralcio. La paternità è assuefazione, angoscia, droga. La paternità è un ruolo, ed è il sistema che ti impone questo ruolo, ti dà assuefazione, angoscia e droga, e lo fa soavemente, senza che tu te ne accorga. Il sistema ti dà tutto questo e ti seduce con l'amore. Non amandoti, ma sollecitandoti ad amare. L'amore che ti suggerisce e ti inculca non è amore, è veleno. Il sistema chiama amore il tuo ruolo di essere guardia o custode del costume, della tradizione, della continuità.

Il sistema chiama amore il tuo essere padre.

Il sistema chiama amore il tuo essere conservatore. Un conservatore non può essere altro che servo. E passi se è servo di se stesso e della propria classe. Ma i milioni di padri-servi che sono servi della classe che li opprime e li sfrutta?

Non stupitevi, allora, se rifugio dalla paternità, se odio la paternità, se vorrei sradicare dalla mente e dallo spirito dei padri-servi questo tragico e servile sentimento che è il sentirsi padre.

Il sistema tesse le lodi della vecchiaia.

Di più: il sistema affida se stesso, la sua sopravvivenza, la sua continuità ai vecchi. Capi di stato, capi di governo, ministri, deputati, senatori e gerarchi che hanno in pugno i partiti, e sindacalisti che governano le corporazioni sindacali, e scrittori, poeti, sociologi e politologi servi e parassiti del sistema, e giornalisti-megafoni, e magistrati, e capi delle forze armate e della polizia e preti — preti dappertutto — e industriali e padri — padri-servi d'ogni partito e senza partito, padri-servi anarchici — siete tutti vecchi. Molti di voi agitano freneticamente che quasi ne scoppiate i vostri certificati di nascita debitamente legalizzati. Ma che importano i vostri dati anagrafici? L'ufficiale dello stato civile può certificare solo quando siete nati, non la giovinezza delle vostre idee.

Il sistema dice che la vecchiaia è esperienza e saggezza, capacità di riflessione, pienezza e maturità di giudizio, serenità e misura, meditazione. Allora, non ci rimane che odiare la meditazione, odiare la misura e la serenità, odiare la pienezza e la maturità di giudizio, odiare la capacità di riflettere, odiare la saggezza e l'esperienza. Odiare tutto questo, perché questo ce lo vuol imporre il sistema. Tutto questo appartiene alla vecchiaia, e quindi non ci rimane che odiare la vecchiaia. La vecchiaia che dobbiamo odiare è quella che il sistema onora e ci impone. La vecchiaia alla quale il sistema ci ingiunge di obbedire. La vecchiaia che, per conto del sistema, scruta nei nostri pensieri, condiziona le nostre azioni, contamina la nostra giovinezza con un bacillo capace di infettarla e ucciderla. Noi dobbiamo odiare la vecchiaia-sistema.

La vecchiaia ha diffuso dappertutto i suoi bacilli, anche nell'anarchia. Questa è un'altra grande vittoria della borghesia. Quando l'anarchia non è più giovinezza e libertà, non è più odio e diventa amore, il sistema ha ottenuto una grande vittoria.

L'anarchia non può essere amore. L'amore è bene lasciarlo alla chiesa catto-

lica, a tutte le chiese della terra ed ai propagandisti del sistema borghese.

Sono migliaia d'anni che l'ipocrisia tesse le lodi dell'amore, afferma che l'amore è l'unica speranza e salvezza del mondo. Ma l'amore arriverà sempre domani, non arriva mai oggi. E tuttavia è gridando amore che i preti ci mandano all'inferno, ci condannano all'eterna sottomissione, all'eterna servitù. E sempre gridando amore che i filosofi del sistema cacano le loro elucubrazioni sul diritto (i ricchi sempre ricchi, i poveri sempre poveri). E sempre gridando amore che l'arma del tutore dell'ordine ci sputa addosso il suo fuoco. E sempre gridando amore che i ricchi dettano ai poveri le leggi che li mandano a marcire in galera o li costringono a marcire da servi nelle fabbriche, nelle campagne e negli uffici.

Quando un anarchico parla dell'amore come lievito e fonte della giustizia sociale, il nemico ride, il nemico ride odiosamente. Ed ha ragione di ridere. C'è un ricco filone di anarchia deamicisiana, e l'anarchico che parla d'amore invece che di odio vi attinge copiosamente.

L'anarchia deamicisiana è senile. È un' anarchia-vecchiaia. E l'anarchia vecchiaia non rifiuta (non può) il sistema, anzi in tanto esiste in quanto esiste il sistema. Di più: l'anarchia-vecchiaia s'identifica col sistema. L'anarchia-vecchiaia (deamicisiana) è il peggior nemico dell'anarchia-verità, dell'anarchia-giovinezza, che non può essere altro se non anarchia-odio. L'anarchia-vecchiaia distoglie dalla lotta, pur dando all'anarchico deamicisiano l'illusione di lottare. Spesso, però, l'anarchico deamicisiano non è neppure un illuso, è un vinto. Un vinto che finge di lottare, anzi finge di illudersi di lottare.

L'anarchia-vecchiaia usa sempre parole grosse contro il sistema. Nei suoi giornali, nei suoi scritti, nei suoi documenti non si manca affatto di rispetto alla terminologia rivoluzionaria, tutti i canoni del rito vengono osservati. Cosicché, se non scende nel profondo della parola chi

legge non s'accorge dell'aria senile che respira, del vuoto che lo sommerge e lo affoga, ma crede che il vento della rivoluzione lo sollevi e lo trascini finalmente alla lotta, la lotta contro la borghesia. Invece è la giostra del sistema che la fa girare vertiginosamente e gli dà l'illusione del vento rivoluzionario.

C'è una tacita intesa tra l'anarchia-vecchiaia ed il sistema: l'una fa il suo mestiere, l'altro glielo lascia fare. L'anarchico deamicisiano lo sa. E sa anche altro. Sa che tutto il gioco — il gioco della rivoluzione — dipende dal sistema e perciò il gioco si potrà fare finché fa comodo al sistema.

Ciò che dà fiato all'anarchico deamicisiano è quel margine di rischio senza del quale il gioco non potrebbe esserci. E questo rischio che rende possibile l'illusione della lotta. Ma il gioco — il gioco della rivoluzione — si regge anche su un'illusione, che la borghesia non metterà mai in galera anche tutti gli anarchici deamicisiani. Poverini: come se le cose che accadono ogni giorno intorno a noi non provassero il contrario.

Eppure, a ben vedere, qualche anarchico deamicisiano si salverà, se un giorno la borghesia vorrà trarre a riva tutte le sue reti. Si salverà chi avrà saputo conciliare con maggiore evidenza principi anarchici e pratica borghese. Perché anche questo accade: si professa anarchico — e tra gli anarchici trova compagni che gli credono — perfino chi esercita la professione (l'impresa) di sfruttatore del lavoro altrui, chi fa di mestiere il capitalista (con poco o molto danaro che importa?).

Ma non sarò io a mettere sotto accusa la libertà di chicchessia. E come potrei vituperare la libertà di un borghese di professarsi anarchico? Ognuno si abbia la sua libertà, ciò che conta è il conflitto che scaturisce dallo scontro delle rispettive libertà.

Non ci può essere scontro, però, se non c'è odio. L'odio è il lievito della giustizia, è la bomba che manda in frantumi il servilismo verso il sistema, è l'energia che sprigiona la rivoluzione.

Se non c'è odio la rivoluzione non è possibile. La rivoluzione non è possibile se non c'è l'odio dei poveri contro i ricchi, l'odio degli sfruttati contro gli sfruttatori. L'odio è disprezzo e violenza. L'odio è rivoluzione. Perciò l'odio è anarchia. Senza odio non ci può essere anarchia. Malatesta e Cafiero vanno col fucile sul Matese non portano amore ma odio rivoluzionario, odio antiborghese. Sul Matese, Malatesta e Cafiero — ed i loro compagni — si portarono con le armi anche il disprezzo, l'ingiustizia e l'insulto dei socialisti legalitari e degli anarchici deamicisiani. Ma Malatesta e Cafiero erano giovani. La loro mente era giovane. Il loro spirito era giovane. Le loro idee erano giovani. Malatesta e Cafiero amavano la giovinezza, non la vecchiaia.

DOMENICO TARANTINI

Queste pagine sono tratte dal libro *Né in cielo né in terra* (Scritti provocatori sulla democrazia borghese e sulla chiesa), che pubblicherà prossimamente l'editore Giorgio Bertani.

22 maggio 75. A Strasburgo. Convegno dei ministri della giustizia di 18 paesi del consiglio europeo, per il coordinamento della lotta contro il terrorismo internazionale. In seguito alla riunione informale i giornalisti venivano informati che i 18 paesi si sono messi d'accordo per combattere comunemente il terrorismo. In primo luogo si intende rafforzare e allargare le forze ed i compiti dell'Interpol. Inoltre i ministri stabiliscono contatti telefonici in caso di attentati nei rispettivi paesi.

LA RIVOLTA CONTRO IL LAVORO NEGLI STATI UNITI

Seri analizzatori delle lotte operaie degli anni della depressione sembrano convenire che le agitazioni di ogni tipo, inclusa l'ondata degli scioperi bianchi del 1936 e del 1937, furono causate soprattutto dall'accelerazione dei tempi di lavoro⁽¹⁾. L'insoddisfazione dei lavoratori, con i loro nuovi sindacati CIO, ebbe principalmente inizio a causa dei sindacati che non facevano alcuno sforzo per sfidare il diritto dei dirigenti a stabilire qualsiasi metodo di lavoro e condizioni da loro considerati adatti. Nel 1945 il saggio « Trends in collective bargaining » notava che « intorno al 1940 » il dirigente della classe operaia tendeva ad assimilarsi al dirigente della ditta divenendo « un oggetto di esteso cinismo » nei riguardi del lavoratore americano.⁽²⁾

Successivamente, negli anni '40, C. Wright Mills, nel suo « The new men of power: American's Labor Leaders », descriveva il ruolo del sindacato in questo modo: « l'integrazione del sindacato alla fabbrica significa che il sindacato assume su di sé molto del lavoro personale della ditta, diventando l'agente di disciplina della massa lavorativa ». ⁽³⁾

Verso la metà degli anni '50, Daniel Bell realizzava che le associazioni sindacali non avevano dato ai lavoratori il controllo sulle loro forme di lavoro: « Colpito dall'enorme e spontaneo sciopero di "River Rouge", del luglio 1949, contro la eccessiva velocità della catena di montaggio Ford, egli notava che « qualche volta le costrizioni sul lavoro esplodono con la subitanità di un geysir ». ⁽⁴⁾ Come il lavoro di Bell « Work and its discontents » testimoniava che « la rivolta contro il lavoro è estesa ed assume varie forme », ⁽⁵⁾ così lo studio di Walker e della Guest's Harvard « The man and the

assembly line » (1953), affermava il risentimento e la resistenza degli uomini alla catena di montaggio.

Lo scrittore Harvey Swadow, che aveva molta esperienza della classe lavorativa, si esprimeva similmente nel suo « The myth of the happy worker », pubblicato sul « The Nation » nell'agosto 1957.

Lavoratori e sindacati continuarono ad essere in disaccordo sulle condizioni di lavoro per tutto questo periodo. Nel campo delle auto, per esempio, il contratto del 1955 tra gli United Auto Workers e la General Motors, non fece niente per controllare l'accelerazione dei tempi di lavoro né per facilitare il risolversi delle lagnanze delle officine locali. Immediatamente dopo la pubblicazione dei termini del contratto da parte di Walter Reuther, che ne era stato il firmatario, più del 70% dei lavoratori della GM scioperarono.

Una percentuale ancora più grande scioperò dopo la firma dell'accordo del 1958 poiché il sindacato si era rifiutato ancora una volta di fare qualcosa nel campo dello stesso lavoro. Per la stessa ragione, i lavoratori dell'automobile si allontanarono dai loro posti di lavoro nel 1961, chiudendo tutte le sedi della GM ed un grande numero di fabbriche della Ford. ⁽⁶⁾

« The state of the unions » di Paul Jacobs, « The Disenchanted unionist » di Paul Saltan, e « The triumphs and failures of unionism in the United States » di B. J. Widick, furono alcuni dei libri scritti verso il 1960 da alcune persone favorevoli ai sindacati, di solito antichi attivisti, che erano rimasti delusi da ciò che solo ultimamente ed in modo parziale avevano scoperto essere i sindacati. Il lavoratore negro James Boggs ne chiariva il processo

in una frase: « Guardando indietro, si troverà che parallelamente, con la lotta per il controllo della produzione, è andata avanti la lotta per il controllo dei sindacati e che, il declino si è verificato simultaneamente su tutti e due i fronti ». ⁽⁷⁾ Ciò che dispiaceva a Boggs veniva però lodato dalle ditte. Nello stesso anno in cui venivano pubblicate le sue considerazioni, il « Fortune », la più autorevole rivista del capitale americano pubblicava « Labor Unions are worth of Price » di Max Way, mettendolo in evidenza come articolo d'apertura nella edizione del 1963.

Ma nell'anno successivo, la persistente insoddisfazione dei lavoratori cominciava ad assumere un'importanza pubblica e, in un articolo del 1964, il « Fortune » rifletteva la crescente pressione per un'azione sindacale: « La monotonia della catena di montaggio, un motivo che richiama alla mente "Modern Times" di Charlie Chaplin, deve essere rivissuto come grosso punto in discussione nelle negoziazioni di Detroit del 1964 ». ⁽⁸⁾

Verso la metà degli anni '60 un altro fenomeno cominciò a farsi sentire con drammaticità e violenza. Le esplosioni nei ghetti negri non apparvero a molti in connessione con la lotta quasi sotterranea contro le condizioni della fabbrica. Ma molti dei partecipanti alle insurrezioni di Watts, Detroit ed altre città, erano impiegati a tempo pieno, come appare dalle registrazioni degli arresti. ⁽⁹⁾ La lotta per la dignità del proprio lavoro riguardava certamente i lavoratori negri, la cui oppressione era, come in tutte le altre zone, più grande di quella dei lavoratori non negri. Jessie Reese, organizzatore sindacale dei lavoratori dell'acciaio, descriveva la diffidenza che i suoi compagni negri sentivano verso di lui come rappresentante del sindacato: « Per organizzare quel ragazzo negro laggiù ho dovuto oggi dargli prova di me stesso perché non crede niente di quello che gli si dice ». ⁽¹⁰⁾ L'autorità è considerata un peso. ⁽¹¹⁾

Per ritornare a più dirette forme di op-

posizione ad un mondo del lavoro incontrollato ed alienato, incontriamo la complessa esperienza di Bill Watson, che trascorse il 1968 in una fabbrica di auto vicino Detroit. Chiaramente post-sindacale nella pratica, egli testimoniò gli sforzi organizzati e sistematici dei lavoratori per sostituire i loro piani e metodi di produzione a quelli della ditta. Egli lo descriveva come un fenomeno regolare, portato avanti poiché la ditta e gli UAW si erano rifiutati di ascoltare i suggerimenti dei lavoratori per quanto concerneva le modifiche ed i miglioramenti del prodotto. La contraddizione di progettare e produrre scarsa qualità, cominciata per burla, diventò alla fine una fonte di rabbia... si aprirono accordi temporanei tra il collaudo e la catena di montaggio e tra quest'ultima e la carrozzeria (reparto finitura) ciascuno con sabotaggi organizzati... il risultato fu quello di accumulare grandi quantità di motori in attesa di riparazioni... era quasi impossibile muoversi... l'intera catena di montaggio della 6 cilindri e l'operazione di collaudo furono spostate e nuovi lavoratori furono ingaggiati per farli funzionare. La necessità di togliere il prodotto dalle mani dei lavoratori che insistevano a progettarlo diventò più drammatica e schiacciante ». ⁽¹²⁾

L'estendersi ed il coordinarsi dell'organizzazione dei lavoratori nell'ambito della fabbrica, descritta da Watson, fu in verità molto avanzata; egli era pertanto portato a stupirsi del fatto che non vi fosse contemporaneamente una scintilla di nuove forme sociali che sorgesse dal fallimento del sindacalismo.

Stanley Weir, scrivendo a quel tempo di fenomeni simili, pur se meno altamente sviluppati, trovava che « in migliaia di stabilimenti industriali, sparsi nella nazione, i lavoratori avevano sviluppato sindacati informali sotterranei », dovuti al deterioramento e alla mancanza di miglioramenti nelle qualità dei livelli di lavoro giornaliero ». ⁽¹³⁾

Fino agli anni '70 — ed anche molto

spesso — riceveva quasi tutta l'attenzione la disputa del lavoro: le paghe e le dimensioni dei benefici, quella parte cioè sulla quale sarebbe stato coinvolto il sindacato. Nel 1965 Thomas Brooks osservava che l'«apatia» dei soci del sindacato discendeva da questa falsa enfasi: «le lamentele su argomenti che esulavano quello delle paghe venivano ignorate o perdute nel limbo della burocrazia sindacale». (14) Pochi anni dopo, Dr. David Whitter, consultore industriale della GM ammetteva: «che (avere più denaro) non è tutto ciò che vogliono; è tutto ciò che possono ottenere». (15)

Verso la fine del 1960, alcuni dei più sensibili osservatori economici furono molto vicini a capire questa distinzione e furono spinti dalla pressione dal basso, a discuterla pubblicamente. Nell'ottobre 1969 il «Fortune» poneva in evidenza la tanto preferita enfasi sulle paghe con la pubblicazione dell'articolo di Richard Armstrong «Labor 1970: Angry, Aggressive, Acquisitive» (contemporaneamente ammettendo che la massa operaia era in rivolta «contro la sua stessa direzione, e in modi rilevanti contro la società stessa»), e nel luglio 1970 pubblicava il «Blue-Collar Blues on the assembly line» di Judson Gooding in cui si leggeva: «I giovani lavoratori delle auto trovano le discipline di lavoro dure e prosaiche e vantano i loro sentimenti attraverso l'assenteismo, i profondi capovolgimenti, il lavoro scadente ed anche il sabotaggio. È tempo di dare un'occhiata a chi sta dietro la catena di montaggio».

Con gli anni '70 è finalmente emersa la convinzione che i sindacati ed i lavoratori sono molto in opposizione su ciò che concerne il problema più fondamentale: il controllo dello svolgimento del lavoro. Un autotrasportatore (caposquadra) di St. Louis commentava che la pratica della mano d'opera tradizionale ha come regola «di cedere le questioni che coinvolgono il controllo dei lavoratori sulla occupazio-

ne, in cambio di denaro contanti e di benefici marginali». (16)

Ammettendo la funzione disciplinare del sindacato, egli si esprimeva su questa veneranda contrattazione, in questi termini: «Le compagnie si sono dimostrate disposte a concedere grandi somme di danaro al sindacato in cambio della garanzia da parte di quest'ultimo di evitare interruzioni nel lavoro». Daniel Bell scriveva nel 1973 che il movimento sindacale non aveva mai criticato l'organizzazione del lavoro stesso e sintetizzava il problema come segue: «Il punto cruciale è che, qualsiasi possa essere stato il miglioramento delle quote salariali, delle condizioni delle pensioni, della supervisione, ed anche, le stesse condizioni di lavoro — il controllo sui tempi di lavoro, le assegnazioni, la progettazione e l'organizzazione del lavoro — sono ancora fuori del controllo del lavoratore stesso». (17)

Sebbene la posizione dei sindacati venga di solito ignorata, è apparso dal 1970 un vero e proprio diluvio di articoli e di libri sulla impossibilità di ignorare la ribellione contro i ruoli arbitrari del lavoro. Dalle copertine di poche riviste nazionali: nel giugno 1972 l'«Harper's» pubblicava «The hell with work» di Barbara Garson; il 1 settembre 1972 la rivista «Life» «Bored on job: Industry contends with apathy and anger on the assembly line»; e «Who wants to work?» sulla rivista «Newsweek» del 26 marzo 1973. Altri articoli hanno messo in evidenza che il malcontento non è confinato ai lavoratori dell'industria. Giusto per citarne alcuni: «The Fraying white Collar» di Judson Gooding sul «Fortune» del dicembre 1970; «The corporate underground» di Timothy Ingram sul «Nation» del 13 settembre 1971; «Getting back at a boss: the new underground papers» di Marshall Kilduff sul «San Francisco Chronicle» del 27 dicembre 1971 ed infine «Collar color doesn't count» di Seashore e Barnowe sul «Psychology Today» dell'agosto 1972.

Nel 1971 «The Workers» di Kenneth Lasson, fu un libro rappresentativo che attraverso i ritratti di nove «blue-collar» riusciva a mettere a fuoco il crescente malcontento. Nel 1972 appare «The job revolution» di Judson Gooding; essa era una discussione astutamente orientata sull'opportunità di liberalizzare la direzione del lavoro in modo da contenere la pressione.

Nel 1973 veniva pubblicato il «Report of a special task force to the Secretary of Health, Education, and Welfare» sul problema «Work in America». A pag. 19 dello studio si ammettono i fatti maggiori: «... assenteismo, furibondi scioperi, capovolgimenti e sabotaggio industriale sono diventati una parte crescentemente significativa del costo dell'attività commerciale». Le argomentazioni delle persone intervistate da Studs Tekel per il suo «Working: People talk about what they do all day and how they feel about what they do» (1974) rivelano un comune fondo di rivolta contro il lavoro che è veramente devastante. Il suo libro rivela un quasi unanime disprezzo per il lavoro e contemporaneamente il fatto che la resistenza attiva sta velocemente sostituendosi alla quieta disperazione sofferta silenziosamente da molti. Dai saldatori ai tecnici agli esecutivi parlavano tutti prontamente e ad alta voce dei loro sentimenti di umiliazione e frustrazione.

Se la maggior parte della letteratura della «rivolta contro il lavoro» ha lasciato i sindacati al di fuori delle discussioni, un breve sguardo ad alcune caratteristiche dell'azione specifica dei lavoratori dal 1970 al 1973, aiuterà a sottolineare quanto già commentato sui fatti concernenti la natura necessariamente anti-sindacale di questa rivolta.

Durante il marzo 1970 un furibondo sciopero degli impiegati statali si propagò per tutto il paese rendendo inattivi gli uffici postali di più di 200 paesi e città. In sfida alle direttive del sindacato, alla legge anti-sciopero del pubblico impiego e alle in-

giunzioni federali (18). Nel tumultuoso incontro del 21 marzo a New York, dove poi ebbe inizio lo sciopero, veniva affissa al muro un'effigie di Gus Johnson, presidente del sindacato locale dei portalettere; in conseguenza, i dirigenti nazionali del sindacato venivano dichiarati «crumiri» e «vermi». (19) In molte località i lavoratori decisero, come parte della loro azione di lavoro di non trattare la posta di affari, solamente l'intervento di migliaia di uomini della Guardia Nazionale pose fine allo sciopero, i maggiori risultati del quale furono i progettati licenziamenti temporanei di un gran numero di lavoratori. Nel luglio 1971, i lavoratori postali di New York cercarono di rinnovare la loro attività di sciopero a causa di una proposta di contratto fatta dal nuovo presidente dei portalettere, Vincent Sombrotto. Nel clima di un incontro tempestoso di 3.300 lavoratori, Sombrotto ed un suo luogotenente, furono cacciati fuori dalla sala ed inseguiti per tutta la 33ª strada, sfuggendo a malapena agli arrabbiati 200 soci del sindacato che li accusarono di «tradire i soci». (20)

Per ritornare alla primavera del 1970, 100.000 autotrasportatori di ben 16 città si ribellarono tra marzo e maggio per rovesciare un contratto nazionale firmato il 23 marzo da Fitzsimmons, presidente degli IBT. Nel Middle West e nel West Coast, la violenza che ne derivò fu estesa, e nel Cleveland causò non meno di 30 giorni di blocco delle arterie di grande traffico delle più importanti città ed inoltre un danno di 67 milioni di dollari. (21)

L'8 maggio 1970 un gruppo di lavoratori del reparto testate assalirono i dimostranti per la pace a Wall Street ed invasero il Pace College e la City Hall per attaccare studenti ed altri, sospetti di non sostenere la prosecuzione della guerra nel Vietnam. Il tumulto, infatti, fu sostenuto dagli esecutivi delle ditte costruttrici e dai dirigenti sindacali, (22) con tutta probabilità, per stornare da loro l'ostilità dei lavoratori. Forse unica, nella comprensione dell'avve-

nimento, fu la televisione (WNET, New York), con il suo programma « Great American Dream Machine », andato in onda il 13 maggio. Una parte del programma rivelava i reali motivi di lagnanza che stavano alla base del problema. Una serie di intelligenti domande chiariva in pochi minuti che la causa del loro esplodere non erano « comuni sciocchezze », simili ad uno sfogo di brontolii su condizioni di lavoro pericolose, ma veniva riportata la tensione per la velocità del lavoro, il fatto che potessero essere licenziati in qualsiasi momento, etc. Peter Brennan, capo del sindacato dei costruttori di New York, ed i dirigenti sindacali, suoi colleghi, furono festeggiati, il 26 maggio alla Casa Bianca, per il loro patriottismo — o per distrarre i lavoratori? — e Brennan fu successivamente nominato Segretario del Lavoro.

Un mercoledì pomeriggio del luglio 1970, nell'avvicinarsi dei turni (delle squadre di lavoro) un lavoratore negro della fabbrica Chrysler a Detroit, tirò fuori una carabina M-1 e uccise tre persone del personale di controllo. Si dovrebbe aggiungere che due altre persone erano state uccise in separati incidenti, in fabbriche automobilistiche, settimane dopo la sparatoria di Johnson e che, nel maggio '71, Johnson venne trovato innocente per insanità mentale, da una giuria che aveva visitato il suo posto di lavoro e che era rimasta scioccata da ciò che considerarono condizioni di lavoro alienanti. (23)

I 67 giorni di sciopero alla General Motors, attuato dagli UAW (lavoratori uniti delle automobili), verso la fine del 1970, è un classico esempio di sciopero tradizionale, perfettamente illustrativo della manipolazione ritualizzata dell'individuo che viene così spesso ripetuta e che non cambia assolutamente niente intorno alla natura del lavoro.

Un articolo del 29 ottobre 1970 sul « Wall Street Journal » discuteva i motivi per cui sindacato e ditta si accordavano sulla necessità di uno sciopero. Gli UAW capivano

che uno sciopero sarebbe servito come « valvola di scarico affinché i lavoratori si amareggiassero ancora di più su quelle che loro consideravano condizioni intollerabili di lavoro » e che, un lungo sciopero, « logorasse le aspettative dei soci ». Il « Journal » andava avanti puntualizzando che « tra coloro che capiscono il bisogno degli scioperi per facilitare le pressioni intersindacali, vi sono molti mediatori di società... e sono infatti consapevoli del fatto che i dirigenti sindacali possono avere bisogno di tali scioperi per ottenere che dei contratti vengano ratificati e loro stessi rieletti ». (24) O come succintamente poneva la questione Willian Serrin: « Uno sciopero, mettendo i lavoratori sulla strada, porta via da loro l'energia, riduce la loro forza e porta così all'accordo e alla ratificazione; esso rafforza anche l'autorità delle gerarchie sindacali ». (25)

Così veniva proclamato uno sciopero. La prima direttiva nella negoziazione dell'affare era quella di lasciar cadere tutte le domande sulle condizioni di lavoro; esse venivano semplicemente poste come un gesto di pubbliche relazioni nei confronti dei membri dell'associazione. Stabilito ciò, le discussioni e la pubblicità si accentravano intorno alle paghe e ai benefici dei collocamenti a riposo, e la sciarada esauriva se stessa verso la sua fine preordinata. « La compagnia acconsentì a tutte le domande che aveva fatto Woodcock (presidente degli UAS), domande che avrebbe potuto fare in settembre ». (26) Sorprende difficilmente il fatto che la GM potesse prestare al sindacato 23 milioni di dollari durante lo sciopero. (27) Come concedeva Serrin, la compagnia ed il sindacato non sono ancora avversari, e tanto meno nemici. (28)

Nel novembre 1970, i trasportatori di combustibile di New York City, esasperati dalla resistenza del presidente del loro sindacato ad agire, lo punirono pubblicamente, bastonandolo. Anche a New York, nel marzo seguente, i tassisti devastarono una sala d'incontri del sindacato degli autotra-

sportatori di Manhattan in risposta al rifiuto da parte dei loro dirigenti sindacali di cedere la parola agli oratori della massa operaia.

Nel gennaio 1971 gli interni dell'ospedale generale di San Francisco scioperarono, unicamente per le condizioni dell'ospedale e la cura dei pazienti. Astenendosi da alcun tipo di legame con la mano d'opera organizzata, la loro pratica di negoziazione fu quella di votare pubblicamente su ciascun punto in discussione, presenti tutti gli interni.

Lo sciopero del 1970 alla GM, discusse, senza approfondirlo, il problema della natura delle mansioni di lavoro. (29) Sapendo che non si sarebbe dovuta fronteggiare nessuna opposizione da parte degli UAW, specialmente subito dopo uno sciopero ed i suoi catartici effetti, la GM cominciò uno sforzo coordinato per accelerare la costruzione delle macchine, con un programma chiamato Divisione della catena di montaggio della GM o GMAD. La fabbrica dimostrativa per questa riorganizzazione fu quella di Vega a Lordstown, Ohio, dove la forza lavorativa era bianca per l'85% e dell'età media di 27 anni. Con le macchine che scendevano per la catena di montaggio con una velocità quasi doppia che nei giorni precedenti il GMAD, i lavoratori fecero ricorso sul lavoro a varie forme di resistenza contro la terrificante velocità. La GM li accusò di sabotaggio e dovette chiudere la catena di montaggio parecchie volte. Alcune stime stabilirono il numero delle macchine deliberatamente mutilate: esso arrivava a circa 500.000 macchine per il periodo di dicembre 1971-marzo 1972, finché venne proclamato uno sciopero in seguito ad una votazione affermativa del 97%, nel locale 1112 di Lordstown. Ma lo sciopero di tre settimane fallì il suo intento di controllare la velocità della catena di montaggio poiché il sindacato, come sempre, non era desideroso, al pari della fabbrica, di vedere i lavoratori opporsi effettivamente al controllo della produzione. I membri dell'associazione perdettero ogni

fiducia nel sindacato: Gary Bryner, il presidente ventinovenne del locale 1112 ammetteva: « Sono irritati con il sindacato; quando io passo per la fabbrica vengo fischiato. » (30)

Nella fabbrica GMAD di Norwood, Ohio, uno sciopero simile a quello di Lordstown, scoppiò nell'aprile 1971 e continuò fino a settembre. I 174 giorni di sciopero costituirono la più lunga astensione dal lavoro nella storia della GM. (31) I lavoratori di Norwood avevano votato per il 90% a favore dello sciopero, nel precedente febbraio, ma gli UAW avevano costretto le due fabbriche a scioperare separatamente, prima a Lordstown e poi a Norwood, in tal modo isolandoli e proteggendo i programmi GMAD. Ma gli sforzi degli UAW vanno anche più oltre, al settembre 1971, quando il locale 674 di Norwood fu messo in curatela fallimentare, o rilevamento, dalla direzione centrale, poiché i membri dell'associazione avevano cercato di affrontare il GMAD per la cessazione dei loro diritti di anzianità.

Nell'estate del 1973, tre furiosi scioperi che coinvolgevano il problema delle facilitazioni alla Chrysler di Detroit scoppiano in meno di un mese. Riguardo al buon esito dello sciopero di un giorno alla catena di montaggio della fabbrica di Jefferson, Doug Fraser, vice-presidente degli UAW disse che la Chrysler aveva fatto un errore critico nel « colmare di concessioni i lavoratori » e lo sciopero di Mack Avenue venne effettivamente soffocato quando una folla di « dirigenti degli UAW e membri della commissione locale del sindacato, armati di mazze e bastoni da golf, si riunirono all'esterno dei cancelli della fabbrica per "esortare" i lavoratori a ritornare ». (32)

L'ottobre del 1973 portò la firma di un nuovo contratto triennale tra la Ford e gli UAW. E con la firma, apparve anche con chiara evidenza che i lavoratori intendevano coinvolgere se stessi nelle decisioni concernenti il loro lavoro: « A dispetto dell'accordo, quando si raggiunse il limite massimo per attuare lo sciopero, circa 7.000

operai abbandonarono il posto di lavoro in ben sette fabbriche della Ford, alcuni di loro poiché erano scontenti della segretezza nella quale si ammantava il nuovo accordo». (33)

Con queste brevi osservazioni su un numero piccolissimo di azioni da parte dei lavoratori, cerchiamo di arrivare ad una certa comprensione della disposizione d'animo collettiva dei salariati americani sin dalla seconda metà degli anni '60.

Sidney Lens trovava che, il numero degli scioperi verificatisi nel 1968, 1969, e 1971 fu estremamente alto e che mostrava dei totali paragonabili solamente agli anni 1937, 1944-46 e 1952-53. (34) Più interessante è la crescente tendenza degli scioperanti a respingere i contratti di lavoro negoziati per loro. In quei contratti, in cui ponevano mano la Federal Mediation ed il Conciliation Service (i soli dei quali vi siano delle statistiche), il rigetto dei contratti si elevò dall'8% dei casi nel 1964 al 10% nel 1965, all'11% nel 1966, ad un sorprendente 14% nel 1967 per livellarsi da allora in poi ad un 12% annuale. (35) Ed il motivo delle interruzioni del lavoro, che si verificavano durante il periodo in cui il contratto doveva entrare in vigore, è cambiato; il che è specialmente significativo se si ricorda che la maggior parte dei contratti proibiscono specificatamente gli scioperi. Le cifre del « Bureau of Labor Statistics » rivela che, mentre un terzo di tutte le interruzioni del 1968 si verificò sotto accordi esistenti, « un allarmante numero » (36), quasi i due quinti di essi, ebbe luogo nel 1972 quando i contratti dovevano ancora entrare in vigore ». (37) Nel 1973 Aronowitz provvedeva una breve sintesi: « La configurazione degli scioperi del 1967 è senza precedenti nella storia dei lavoratori americani. Nell'insieme, il numero degli scioperi, così come i rifiuti della massa operaia ad accordarsi con gli impiegati, su proposta dei sindacati, le azioni di sciopero, tutto ha superato ciò che si è verificato in qualsiasi periodo simile dell'era moderna ». (38) E come rendevano chiaro Sen-

nett e Cobb, scrivendo nel 1971, il periodo ha portato come conseguenza « tra i giovani operai la più turbolenta reazione alla autorità del sindacato organizzato ». (39)

Lo sciopero del 1970 alla General Motors venne menzionato come esempio della inutilità di una falsa battaglia. Lo sciopero dei lavoratori del telefono che coinvolse tutta la nazione nel luglio 1971, è un altro esempio; ed anche in ciò si possono vedere gli effetti della crescente ondata anti-sindacale. Respingendo l'offerta del Bell System, di un aumento della paga pari al 30% ogni tre anni, il sindacato dei « Communication Workers » proclamò lo sciopero, annunciando pubblicamente che il solo punto in questione era che « noi abbiamo bisogno dal 31% al 32%, » (40) come chiese il presidente del sindacato, Joseph Beirne. Dopo uno sciopero di sei giorni, fu concesso l'1% poiché era una nuova politica del « Bell » quella di mantenere una buona reputazione e di chiedere al lavoratore, come condizione di impiego, l'adesione al sindacato. Ma mentre ai CWA veniva accordata la regolamentazione dello stato dell'« union-shop », un passo piuttosto necessario per l'adempimento del suo ruolo di agente di disciplina della forza di lavoro, migliaia di lavoratori dei telefoni si rifiutarono di ritornare alle loro mansioni, in alcuni casi rimanendo fuori per settimane, in atto di sfida agli ordini dei CWA.

L'appello al congelamento dei prezzi salariali, di 90 giorni, fatto il 15 agosto, fu in larga parte una risposta al clima di insubordinazione e di indipendenza dei lavoratori, tipizzato dalla defezione dei lavoratori dei telefoni. A parte le considerazioni di ordine economico qui riportate, il congelamento ed i successivi controlli furono adottati perché i sindacati avevano bisogno dell'aiuto del governo per frenare i lavoratori. Gli scioperi fittizi perdono chiaramente la loro efficacia se i lavoratori si rifiutano di ricoprire i ruoli loro assegnati, rimanendo, per esempio, in sciopero per proprio conto.

George Mean, capo dell'AFL-CIO, era sta-

to convocato per la questione del congelamento dei prezzi salariali, sin dal '69, (41) e nelle settimane precedenti il 15 agosto aveva avuto una serie di incontri privatissimi con il presidente Nixon. (42) Sebbene fosse costretto a screditare pubblicamente il congelamento come « completamente ingiusto verso i lavoratori » e « una fonte di ricchezza per le grosse ditte », non richiese nemmeno una tassa per i profitti eccedenti; richiese comunque, con forza, una commissione permanente di controllo dei prezzi salariali e del luogo di lavoro.

Sembra chiaro che i dirigenti economici capissero il bisogno di una assistenza governativa. Nel settembre, un articolo del « Fortune » proclamava che: « Un sistema di commissioni per la revisione dei prezzi salariali, è la migliore speranza per spezzare l'impeto della spinta dei costi, al quale i singoli sindacati e i lavoratori sono stati incapaci di resistere ». (43) Poiché i lavoratori cercano di realizzare una parziale compensazione alla loro mancanza di autonomia sul lavoro, domandando salari migliori e benefici, finiscono per creare una ovvia pressione economica, specialmente in un periodo di inflazione. Arthur M. Louis, sul « Fortune » di novembre, si rendeva conto che per qualche tempo, l'animosità era stata contro i rappresentanti della mano d'opera. Parlando della « ribelle massa lavorativa » degli scaricatori di porto; dei minatori e dei lavoratori dell'acciaio, egli diceva: « Molto prima che il presidente Nixon annunciasse il congelamento dei prezzi salariali, molti dirigenti sindacali avevano chiesto la stabilizzazione, anche se solamente per uscire dalla trappola ». (44) Un editoriale del « Fortune » del gennaio 1972, prediceva che dal crollo (dei prezzi), un' ondata di scioperi rabbiosi » si sarebbe potuta verificare e che i membri della mano d'opera della commissione tripartita di controllo avrebbero dovuto rassegnare le dimissioni ». (45) Infatti, Meany e Woodcock abbandonarono il « Pay Board » molto prima di quanto previsto, a causa del rifiuto della massa lavorativa di soste-

nere i sistemi della commissione che erano chiaramente contro le paghe salariali. Sebbene Fitzsimmons, rappresentante degli autotrasportatori, rimanesse, ed i controlli continuassero, attraverso un totale di quattro « Fasi », la credibilità del programma di controllo rimase incrinata e la sua influenza svanì rapidamente. Sebbene il programma si esaurisse prematuramente, il « Bureau of Labor Statistics » diede molto credito al limite massimo degli aumenti della paga salariale, per il fatto che il numero degli scioperi del 1972 era stato il più basso degli ultimi cinque anni. (46)

Durante la « Prima Fase », i 90 giorni di congelamento, David Deitch, scriveva che « il nuovo capitalismo richiede un movimento sindacale forte e centralizzato, con il quale contrattare ». Egli rendeva esplicito il tipo di « forza » che sarebbe stata necessaria: « La burocrazia della classe operaia deve in definitiva far tacere la massa lavorativa, se vuole prendere parte alla progettazione tripartita, nello stesso senso in cui lo sciopero non autorizzato non può essere tollerato ». (47) In questo settore anche i membri della comunità commerciale hanno mostrato consapevolezza del ruolo critico dei sindacati. Nel maggio 1970, nelle ore del crollo dello stadio di sviluppo, proclamato dal capo degli UAW, Walter Reuther, fu espresso pubblicamente il desiderio comune di una sostituzione che potesse contenere con efficacia i lavoratori. Virgil Boyd, vice-presidente della Chrysler, diceva al « New York Times »: « È necessario prendere un uomo forte che possa tenere sotto controllo la situazione. Io spero che chiunque sia il successore, possa esercitare all'interno, una grande disciplina ». (48) Allo stesso modo, il « Fortune » deplorava l'assenza di un sindacato forte nelle miniere, e, in un articolo del 1971, scriveva in sommario: « Il rifornimento di carburante di una nazione, così come la prosperità dell'industria, dipendono da un sindacato che ha perso il controllo dei suoi soci ». (49)

A dispetto del completo fallimento del

programma di controllo delle paghe, il governo ha aiutato i sindacati in molti altri modi. Sin dal 1970, per esempio, ha lavorato per rafforzare nuovamente lo sciopero tradizionale, a causa della sua importante funzione di valvola di sicurezza. Nel giugno 1970, la Corte Suprema degli Stati Uniti decretava che un datore di lavoro poteva ottenere una ingiunzione atta a forzare i lavoratori a ritornare sul posto di lavoro, quando il contratto di lavoro contiene: l'impegno a non scioperare e una clausola di arbitraggio. « La decisione del 1970 stupì molti osservatori della scena dei rapporti del lavoro »⁽⁵⁰⁾ poiché direttamente ribaltava una decisione della Corte del 1962, in cui si decretava che tali scioperi erano puramente disputa del lavoro e quindi non illegali. Anche nel 1970, durante lo sciopero di quattro mesi alla « General Electric » di Schenectady, New York, i funzionari « perorarono presso i lavoratori non iscritti al sindacato, per frenarli dall'attraversare i pali di confine nel terreno, poiché tale azione avrebbe potuto compromettere l'ordine pubblico. »⁽⁵¹⁾ Una foto della scena dello sciopero, sul « Fortune », veniva così intestata: « Trattene fuori i lavoratori — quelli che stavano cercando di attraversare i pali di confine per raggiungere i posti di lavoro — è diventato un curioso compito dei poliziotti di Schenectady ». ⁽⁵²⁾

Una decisione della Corte Suprema, nel 1972, indicava quanto andrà lontano il potere dello stato nel proteggere lo spettacolo degli scioperi organizzati. Si ordinò che quattro autotrasportatori della California venissero riassunti, con una paga retrospettiva di cinque anni, poiché « una Corte Suprema decretò concordemente (il 7 novembre 1972) che è una norma ingiusta della pratica del lavoro, che un datore di lavoro licenzi un lavoratore solamente per aver partecipato ad uno sciopero ». ⁽⁵³⁾ Il Governo provvide un sostegno tanto positivo quanto negativo agli scioperi autorizzati. Uno studio di 18 mesi del « Wharton School of Finance

and Commerce » trovava che i benefici del benessere, i sussidi di disoccupazione, i buoni-cibo per gli scioperanti significano che « il contribuente americano ha assunto una parte significativa nel costo delle prolungate interruzioni di lavoro ». ⁽⁵⁴⁾

Ma in alcune zone, i sindacati non avrebbero voluto rischiare neanche gli scioperi ufficiali. Comunque la « United Steelworkers of America » — che permette solamente ai funzionari dei sindacati di pronunciarsi sulle ratificazioni dei contratti — nel marzo 1973, concordò con le maggiori acciaierie, che solamente le negoziazioni e gli arbitraggi sarebbero stati usati per risolvere le controversie. Il contratto dei lavoratori dell'acciaio, approvato nell'aprile del 1974, dichiarava che la politica anti-sciopero, sarebbe durata almeno fino al 1980. ⁽⁵⁵⁾ A marzo, alcuni giorni prima, una corte federale respinse una richiesta dei lavoratori dell'acciaio, decretando in breve che il sindacato non aveva bisogno di essere democratico nel raggiungere i suoi accordi con la direzione. ⁽⁵⁶⁾

Il sopracitato David Deitch, diceva che la stabilità del sistema richiedeva una struttura sindacale centralizzata. Il processo di centralizzazione è diventato un dato di fatto e la sua accelerazione ha seguito la crescente militanza dei salariati sin dalla seconda metà degli anni '60. Nel giugno 1971, un articolo del giornale federale « Monthly Labor Review » discuteva sul grande aumento delle fusioni sindacali rispetto ai precedenti tre anni. ⁽⁵⁷⁾ L'agosto del 1972 vide due di tali fusioni, il sindacato degli « United Papermakers and Paperworkers », « The International Brotherhood of Pulp, Sulphite » e i « Paper Mill Workers »; e quello degli « United Brewery Workers » con gli Autotrasportatori. ⁽⁵⁸⁾ In un discorso del 5 luglio 1973, Harry Bridges, presidente degli scaricatori portuali, chiedeva la formazione « di una federazione o di un grande movimento nazionale della classe operaia ». ⁽⁵⁹⁾

Il significato di questo movimento di centralizzazione è quello di porre l'individuo anche più lontano da una posizione di possibile influenza sulle gerarchie sindacali, in un tempo in cui egli è sempre più adatto ad essere obbligato ad unirsi al sindacato come condizione di impiego. La situazione sta cominciando a somigliare alla pratica della Germania Nazional Socialista; il richiedere cioè l'associazione di tutti i lavoratori in un « grande movimento nazionale della classe operaia o una federazione »: il cosiddetto Labor Front. Nella zona di San Francisco Bay, per esempio, nel 1969, « veniva registrato ad Oakland, dall' « East Bay Regional Park District », un accordo raro e probabilmente unico — che richiede a tutti gli impiegati di una agenzia pubblica di unirsi ad un sindacato o di pagargli l'equivalente delle quote sindacali ». ⁽⁶⁰⁾ E nella stessa zona, nel 1973, veniva confermato questo procedimento: « Una città può richiedere ai suoi impiegati di pagare ad un sindacato l'equivalente delle tasse di iscrizione e delle quote, per mantenerne i lavori, arbitro Robert E. Burns, che ha regolamentato un precedente caso nella città di Hayward ». ⁽⁶¹⁾ Secondo il « Department of Labor » questa direttiva non è certamente limitata agli impiegati pubblici. Nell'articolo « What happens when everyone organizes », si implicava l'inevitabilità di un totale sindacalismo.

Sebbene una discussione sull'assenza di democrazia nei sindacati è al di fuori dello scopo di questo saggio, è importante mettere in evidenza la mancanza di controllo della massa lavorativa. Nel 1961 Joel Seidman commentava la sottomissione della associazione sindacale tipica: « È difficile leggere gli statuti del sindacato senza rimanere colpiti dai numerosi provvedimenti concernenti gli obblighi e la disciplina degli associati dell'organizzazione, e di contro il relativo esiguo numero di sezioni concernenti i diritti dei soci nell'ambito dell'organizzazione ». ⁽⁶²⁾ Due eccellenti saggi sull'argomento, scritti negli anni '70, sono « Autocracy and Insur-

gency in Organized Labor » di Burton Hall⁽⁶³⁾, e « Apathy and other axioms: Expelling the union dissenter from history » di H. W. Benson. ⁽⁶⁴⁾

Relativamente non minacciati dai soci, i sindacati erano entrati in relazioni anche più strette, con il governo e le aziende. Un articolo del « Times-Post Service », dell'aprile 1969, svelava un incontro di tre giorni, nell'intransigente Greenbriar SPA, tra i dirigenti dell'AFL-CIO e gli alti funzionari amministrativi di Nixon, il tutto protetto da segretezza. « La grossa mano d'opera ed il grosso governo hanno tranquillamente organizzato per questa settimana un interessante appuntamento nelle montagne del West Virginia... per un incontro che coinvolgerà almeno mezza dozzina di membri di Gabinetto ». ⁽⁶⁵⁾ Allo stesso modo, un sorprendente articolo del « New York Times », apparso l'ultimo giorno del 1972, è degno di essere citato, per i legami di istituzionalizzazione tra governo e classe operaia che esso augura: « Un ben informato funzionario della Casa Bianca ha rivelato che Nixon ha offerto di mettere un rappresentante del sindacato della classe operaia, in una elevata posizione, in ogni dipartimento del governo federale. L'offerta, definita senza precedenti nella storia della classe operaia, è stata fatta ai membri dei sindacati facenti parte della « National Productivity Commission », inclusi George Meany, presidente degli AFL-CIO e Frank E. Fitzsimmons, presidente degli IBT, in un incontro avvenuto alla Casa Bianca... Le fonti del lavoro hanno detto di capire la proposta di includere uomini del sindacato al livello di segretari assistenti in tutte le più importanti agenzie governative... l'offerta del Presidente dovrebbe essere accolta, essa mostrerebbe una esemplare e decisiva svolta nei rapporti tradizionali tra classe operaia e il governo ». ⁽⁶⁶⁾

Nell'Oregon, le attività delle « Associated Oregon Industries », che rappresentavano le grosse ditte e gli AFL-CIO, verso i primi mesi del 1970, riflettevano uno stretto rapporto di lavoro tra la classe operaia

e la direzione, praticamente su tutto. Sforzi congiunti per influenzare gli uomini politici contro il consumatore e, specialmente contro le proposte degli ecologi, ed altre forme di collaborazione, portarono anche, dopo il crollo del 1971, ad uno scambio degli oratori nelle assemblee. Il 2 settembre, Phil Bladine, presidente degli AOI parlò agli AFL-CIO; il 18 settembre, Ed Whaler, presidente degli AFL-CIO parlò agli AOI.⁽⁶⁷⁾ Nella California, come in molti altri stati, il comportamento fu molto simile e vide la classe operaia e le ditte lavorare insieme per attaccare i conservazionisti, nel 1972, e per sconfiggere, per esempio gli sforzi per riformare i costi delle campagne (militari).⁽⁶⁸⁾ Anche rivelatore è l'articolo di fondo di Jonathan Kwitney « Strange Bedfellows from Labor, Business' Own Dominican resort », pubblicato sul « Wall Street Journal » il 15 maggio 1973. Fra i principali possessori di titoli nei 15.000 acri di Punta Cana, stazione climatica e piantagione della Repubblica Dominicana, vi sono George Meany e Lane Kirkland, rispettivamente presidente e tesoriere-segretario degli AFL-CIO, e Keith Terpe, funzionario del sindacato dei naviganti, ed altri importanti funzionari della « Seatrains Lines Inc. », che impiega membri del sindacato di Terpe.

Non visti per ciò che sono, i casi di sciopero, di crescente collusione e cooperazione tra ditta-classe operaia-governo sono stati largamente trascurati. Ma coloro che sono in posizione tale da capire che il lavoratore è sempre più intollerante di vivere un lavoro giornaliero che è al di fuori del suo controllo, realizzano che è necessaria una collaborazione anche più stretta. Nei primi mesi del 1971, « Personnel », la rivista dell'« American Management Association » diceva che « è forse tempo di un matrimonio di convenienza tra i sindacati e le ditte,⁽⁶⁹⁾ per il mantenimento dell'ordine ». Sottolineando comunque che molti soci « tendono a sospettare il sindacato ».⁽⁷⁰⁾

La ragione di questo sospetto, come ab-

biamo visto, è il rifiuto storico dei sindacati ad interferire con il controllo che le ditte hanno sul lavoro. Il giornale degli AFL-CIO, l'« American Federationist », ammetteva la mancanza di interesse e di partecipazione della classe operaia, in un articolo del gennaio 1974, che portava il sottotitolo « Il lavoro è qui, e riposa. Purtroppo! ». E la posizione tradizionale del sindacato in materia è il motivo per cui, C. Grayson, decano della « Business Administration » alla « Southern Methodist University » e precedentemente vicepresidente della « Price Commission » chiedeva come alternativa una collaborazione tra sindacato e amministrazione; la richiesta era dei primi mesi del 1974. Una pubblicazione del 12 gennaio sul « Business Week » contiene un appello per una simbolica dedica al successivo 4 luglio, 1976 con la firma di un documento — una Dichiarazione di Interdipendenza — tra lavoro e amministrazione, — inseparabilmente uniti nella richiesta della produttività. »

La produttività — rendimento per ore di lavoro — è naturalmente scaduta a causa dell'insoddisfazione e dell'inquietudine del lavoratore. Una indicazione di base della continua rivolta contro il lavoro, sono le campagne congiunte per una più alta produzione, come quelle ampiamente pubblicizzate dagli sforzi degli U. Steel United Steelworkers. Una pubblicazione speciale sulla produttività, del 9 settembre 1972, sul « Business Week », metteva in luce il problema, sottolineando l'opposizione che i lavoratori manifestavano contro le orgogliose campagne di propaganda di questo tipo.⁽⁷¹⁾ Sembra che, strettamente legata alla bassa produzione, sia anche al resistenza dei lavoratori al lavoro straordinario. Il rifiuto di migliaia di lavoratori della Ford a fare lo straordinario, spinse un dirigente a dire: « Alla luce della generale situazione economica, l'avvenimento ci disorienta ».⁽⁷²⁾ Anche durante l'aprile il « Labor Department » registrava che mentre il rendimento crollava in tutti i settori, « la

produttività dei lavoratori americani raggiungeva la più grossa diminuzione mai registrata nell'ultimo quarto di secolo».⁽⁷³⁾

Nel 1935 l'NRA pubblicava il Rapporto Henderson che consigliava che «salvo che non si faccia qualcosa subito, loro (i lavoratori) intendono prendere nelle loro mani gli avvenimenti ».⁽⁷⁴⁾ Irving Bluestone, capo della GM degli UAW, annunciava, agli inizi del 1972, che sarebbe stata necessaria una qualche forma di partecipazione, naturalmente sotto il controllo del sindacato e della amministrazione.⁽⁷⁵⁾ Come Arnold Tannenbaum, dell'Istituto di Ricerca Sociale, sottolineava verso la fine degli anni '60, se si riesce a dare loro il senso dell'interessamento, il cedere qualche potere ai lavoratori può essere un eccellente mezzo per aumentare la loro sottomissione.⁽⁷⁶⁾

Ma rimane dubbio che una simbolica partecipazione mitigherà la disaffezione del lavoratore. Molto probabilmente ciò che si otterrà sarà di sottolineare la vera natura dei rapporti fra sindacato e amministrazione, rendendola ancora più chiara. Può essere più probabile invece che le istituzioni tradizionali del sindacato, come classe professionista di dirigenti e funzionari, al servizio delle società garantite dall'amministrazione statale, più che della stessa classe operaia, saranno continuamente criticati fin tanto che i lavoratori si rafforzeranno per prendere nelle loro mani i mezzi di produzione.

JOHN ZERZAN

(1) Cfr. Herbert Harris, *American Labor* (New Haven: Yale University Press, 1939), p. 272; Sidney Fine, *Sitdown* (Ann Arbor: University of Michigan Press, 1969), p. 55; Mary Vorse, *Labor's New Millions* (New York: Modern Age Books, 1938), p. 59; Charles Walker, « Work Methods, Working Conditions and Morale », in A. Kornhauser, *Industrial Conflicts* (New York: MacGraw-Hill, 1954), p. 345.

(2) S. T. Williamson and Herbert Harris, *Trends in Collective Bargaining* (New York: The Twentieth Century Fund, 1945), p. 210.

(3) C. Wright Mills, *The New Men of Power:*

America's Labor Leaders (New York: Harcourt, Brace, 1948), p. 242.

(4) Daniel Bell, «Work and its Discontents», *The End of Ideology* (New York: The Free Press, 1960), p. 240.

(5) *Ibid.*, p. 238.

(6) Stanley Weir, *USA - The Labor Revolt* (Boston: New England Free Press, 1969), p. 3.

(7) James Boggs, *The American Revolution: Pages From a Negro Worker's Notebook* (New York: Monthly Review Press, 1963), p. 32.

(8) E. K. Faltermayer, « Is Labor's Push More Bark Than Bite? », *Fortune* (June, 1964), p. 102.

(9) J. C. Leggett, *Class, Race, and Labor* (New York: Oxford University Press, 1968), p. 144.

(10) Staughton Lynd, ed., *Personal Histories of the Early CIO* (Boston: New England Free Press, 1971), p. 23.

(11) Stanley Aronowitz, *False Promises: The Shaping of American Working Class Consciousness* (New York: MacGraw-Hill, 1973), pp. 44-46.

(12) Bill Watson, « Counter-Planning on the Shop Floor », *Radical America* (May-June, 1971), p. 78.

(13) Weir, *op. cit.*, p. 2.

(14) Thomas R. Brooks, « Labor: The Rank-and-File Revolt », *Contemporary Labor Issues*, Fogel and Kleingartner, eds. (Belmont, Calif.: Wadsworth, 1966), p. 321.

(15) William Serrin, « The Assembly Line », *The Atlantic* (October, 1971), p. 73.

(16) George Lipsitz, « Beyond the Fringe Benefits », *Liberation* (July-August, 1973), p. 33.

(17) Daniel Bell, *The Coming of Post-Industrial Society* (New York: Basic Books, 1973), p. 144.

(18) Jeremy Brecher, *Strike!* (San Francisco: Straight Arrow Press, 1972), p. 271.

(19) *Washington Post*, March 27, 1970.

(20) *Workers World*, July 30, 1971.

(21) *Cleveland Plain Dealer*, May 11, 1970.

(22) Fred Cook, « Hard-Hats: The Rampaging Patriots », *The Nation* (June 15, 1970), pp. 712-719.

(23) William Serrin, *The Company and the Union* (New York: Alfred A. Knopf, 1973), pp. 233-236.

(24) Citato da Brecher, *op. cit.*, pp. 279-280.

(25) Serrin, *op. cit.*, p. 4.

(26) *Ibid.*, pp. 263-264.

(27) *Ibid.*, p. 202.

(28) *Ibid.*, p. 306.

(29) Roy B. Helfgott, *Labor Economics* (New York: Random House, 1974), p. 506.

(30) Aronowitz, *op. cit.*, p. 43.

(31) *Wall Street Journal*, December 9, 1972.

(32) Michael Adelman, in *Labor Newsletter* (February, 1974), pp. 7-8.

- (33) *Los Angeles Times*, October 27, 1973.
- (34) Sidney Lens, *The Labor Wars* (Garden City, N.Y.: Anchor, 1974), p. 376.
- (35) Richard Armstrong, « Labor 1970: Angry, Agressive, Acquisitive », *Fortune* (October, 1969), p. 144; William and Margaret Westley, *The Emerging Worker* (Montreal: McGill-Queen's University Press, 1971), p. 100.
- (36) Harold W. Davey, *Contemporary Collective Bargaining* (New York: Prentice-Hall, 1972), p. 153.
- (37) Norman J. Samuels, Assistant Commissioner, Wages and Industrial Relations, lettera all'autore del 19 aprile 1974.
- (38) Aronowitz, *op. cit.*, p. 214.
- (39) Richard Sennett and Jonathan Cobb, *The Hidden Injuries of Class* (New York: Alfred A. Knopf, 1972), p. 4.
- (40) Remark by CWA president, Joseph Beirne, *New York Times*, July 18, 1971.
- (41) Aronowitz, *op. cit.*, p. 224.
- (42) Cfr. J. Anderson's « Merry-Go-Round » 23 agosto 1971.
- (43) Robert V. Roosa, « A Strategy for Winding Down Inflation », *Fortune* (September, 1971), p. 70.
- (44) Arthur M. Louis, « Labor Can Make or Break the Stabilization Program », *Fortune* (November, 1971), p. 142.
- (45) Editoriale: « Phasing Out Phase Two », *Fortune* (January, 1972), p. 63.
- (46) Bureau of Labor Statistics, *Work Stoppages in 1972: Summary Report* (Washington: Department of Labor, 1974), p. 1.
- (47) David Deitch, « Watershed of the American Economy », *The Nation* (September 13, 1971), p. 201.
- (48) Quoted by Serrin, *op. cit.*, p. 24.
- (49) Thomas O'Hanlon, « Anarchy Threatens the Kingdom of Coal », *Fortune* (January, 1971), p. 78.
- (50) Arthur A. Sloane and Fred Witney, *Labor Relations* (New York: Prentice-Hall, 1972), p. 390.
- (51) Da un articolo contrario all'unione di John Davenport, « How to Curb Union Power », *Fortune* (July, 1971), p. 52.
- (52) *Ibid.*, p. 54.
- (53) *Los Angeles Times*, November 8, 1972.
- (54) Armand J. Thieblot and Ronald M. Cowin, *Welfare and Strikes — The Use of Public Funds to Support Strikers* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1973), p. 185.
- (55) *New York Times*, 13 aprile 1974.
- (56) *Weekly People*, Aprile 27, 1974.
- (57) Lucretia M. Dewey, « Union Merger Pace Quickens », *Monthly Labor Review* (June, 1971), pp. 63-70.
- (58) *New York Times*, August 3 and 6, 1972.
- (59) Harry Bridges, lettera all'autore dell'11 aprile 1974.
- (60) Dick Meister, « Public Workers Union Win a Rare Agreement », *San Francisco Chronicle* (April 13, 1969).
- (61) *San Francisco Chronicle*, « Union Fee Ruling on City Workers », October 31, 1973.
- (62) Joel Seidman, « Political Controls and Member Rights: An Analysis of Union Constitutions », *Essays on Industrial Relations Research Problems and Prospects* (Ann Arbor: University of Michigan Press, 1961).
- (63) Burton Hall, ed., *Autocracy and Insurgency in Organized Labor* (New Brunswick, N.J.: Transaction Books, 1972).
- (64) H. W. Benson, « Apathy and Other Axioms: Expelling the Union Dissenter From History », Irving Howe, ed., *The World of the Blue Collar Worker* (New York: Quadrangle Books, 1972), pp. 209-226.
- (65) *Times-Post Service*, « Administration's Tryst with Labor », *San Francisco Chronicle* (April 14, 1969).
- (66) *New York Times*, « Key Jobs Offered to Labor by Nixon » (Dicembre 31, 1972), p. 1.
- (67) Phil Stanford, « Convention Time », *Oregon Times* (September, 1971), p. 4.
- (68) Cfr. *California AFL-CIO News*, editoriale: « The Convention Caper » (January 14, 1972).
- (69) Robert J. Marcus, « The Changing Workforce », *Personnel* (January-February, 1971), p. 12.
- (70) *Ibid.*, p. 10.
- (71) *Business Week*, « The Unions Begin to Bend on Work Rules » (September 9, 1972), pp. 106, 108.
- (72) *New York Times*, April 27, 1974.
- (73) *New York Times*, Aprile 26, 1974.
- (74) Quoted from Serrin, *op. cit.*, p. 118.
- (75) David Jenkins, *Job Power* (Garden City, N.Y.: Doubleday, 1973), pp. 319-320.
- (76) *Ibid.*, p. 312.

Don Bennett

L'IRLANDA E LA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Tutto quanto avviene sotto il nome di liberazione nazionale, non è sempre molto liberatorio. Non esistono ragioni perché delle forze fasciste, borghesi o staliniste non possano controllare o condurre dei movimenti nazionali. Di più: il nazionalismo può impedire il rovesciamento del sistema capitalista da parte del popolo. Troppo spesso assistiamo a questi due fenomeni. Chi poteva convincersi che i Viet Cong o il M.P.L.A. o il F.N.L.A. rappresentavano la libertà per i popoli oppressi che pretendevano di liberare? Qualsiasi cosa può costituire un miglioramento nei confronti di regimi come quello di Thieu o come la colonizzazione portoghese, ma i benefici per ogni persona, in uno stato marxista centralizzato, sono lontani dall'essere ottimali.

Dallo sfruttamento coloniale ad un libero socialismo cooperativo, il popolo del Vietnam e dell'Angola ha ancora molta strada da fare — come tutti noi. E Vietnam ed Angola non sono affatto i peggiori esempi di controllo dei movimenti, da parte di coloro che sono maggiormente interessati alla presa di potere da parte dello Stato. Il nazionalismo soprattutto, quando contiene degli elementi razzisti, è un ostacolo alla realizzazione degli interessi di coloro che nella società lavorano e producono, è un'utile ideologia per controllare le popolazioni di molti paesi. Malgrado tutto ciò, le differenze etniche sono importanti in seno alla comunità umana. Pensiamo che, in una società libera dal gioco monopolistico, le comunità umane si organizzeranno su basi più o meno etniche e regionali. I cambiamenti nei modi di produzione e nei rapporti di produzione difficilmente potranno cancellare l'importanza che hanno i raggruppamenti etnici nelle popolazioni umane (qui,

per etnico, intendo una serie di divisioni fra la gente più larghe che nel senso stretto, sub-sociale, della parola; questo senso diventerà più chiaro in ciò che segue).

Sotto certi aspetti, il ruolo dell'etnicità diminuirà in una società socialista libera. Quando gli scopi delle élites dominanti nel governo e nella società privata non saranno più serviti dallo stimolo dell'odio etnico, allora alcuni aspetti dell'etnicità avranno meno possibilità di sopravvivere. Non è necessario esaminare l'incremento che i pregiudizi nazionali ricevono dallo Stato e dagli interessi privati. Lo sviluppo attuato da queste forze monopolizzatrici è abbastanza noto. È l'altro lato della storia che a volte può essere dimenticato. Sotto certi aspetti l'etnicità diventerà più e non meno importante nell'assenza del grande Stato e del grande capitale. Siamo stati indirizzati verso numerose mostruosità politiche artificiali: i dipartimenti francesi ne sono un esempio notevole. La creazione del dipartimento era un piano per disintegrare le unità provinciali storiche nell'interesse di un controllo centralizzato e più stretto di Parigi. Un esempio simile, ma che è il coimo del ridicolo, sono le sotto-divisioni politiche chiamati « Stati ». Alcuni Stati sono formati da quattro angoli retti. Immagina le lacrime che ti vengono agli occhi quando ascolti la musica che ti ricorda la tua patria: caro, vecchio, perfettamente quadrato, luogo natio. Molte di queste frontiere artificiali disegnate dai cartologhi politici non possono sperare di sopravvivere al di fuori del potere che le ha create.

Le distinzioni etniche e nazionali nelle popolazioni umane sono in ultima analisi delle distinzioni culturali. Certamente, molte volte, queste distinzioni culturali hanno avuto origine razziale. La corre-

lazione fra differenze sub-culturali e razziali non deve sbalordire. Il tribalismo trovava la sua origine nelle differenze razziali. In più, nella storia, la discriminazione razziale è stata così grande che la maggior parte della gente si è convinta di essere accettata per il tipo razziale cui apparteneva. L'incesto culturale fu prodotto da questo pregiudizio. Nell'epoca moderna, l'etnicità è divenuta un po' più complessa per cui talvolta il criterio che divide è il linguaggio o la religione, piuttosto che la razza. Qualunque sia la base di differenziazione i raggruppamenti sub-culturali degli uomini resteranno gli elementi importanti della società dopo la distruzione dello Stato.

Le regioni regolamenteranno l'etnicità in una società post-Stato. Ma ciò non vuol dire raggruppamenti ordinati e piazzati convenientemente nel senso geografico. In alcuni luoghi, delle popolazioni etnicamente differenti vivono profondamente amalgamate. Le tribù umane di tali luoghi non hanno frontiere naturali o di altro tipo fra loro. Qui i problemi sono ancora più difficili che in situazioni più ordinate regional-nazionali, come la Bretagna, la Catalogna, il Biafra, il Galles, i paesi Baschi, etc. Penso a delle situazioni sul tipo della Palestina, soprattutto Gerusalemme; Libano, soprattutto Beirut; e Irlanda, soprattutto Belfast. Voglio attirare l'attenzione sul problema dell'etnicità in questi luoghi. L'Irlanda, dove abito, fornirà l'evidenza principale.

Chi dev'essere liberato in Irlanda? Cattolici? Protestanti? Certamente la risposta è che tutti e due devono essere liberati: l'operaio sfruttato dev'essere liberato, qualunque sia la sua etnicità. Ho detto etnicità, non religione. La divisione fra arancio e verde, protestante e cattolico, è una distinzione etnica. La religione segue l'etnicità, come, fino ad un certo punto, la classe segue dopo l'etnicità. I «cattolici» sono fondamentalmente quella sotto-branca etnica celtica che è numericamente predominante nell'isola che si

chiama Irlanda. I «protestanti» dell'Ulster sono un'altra sotto-branca di una più grande branca sociale che certamente include bretoni, cornovagliesi, scozzesi e gallesi. Gli irlandesi sono stati talvolta chiamati «erici», così come i nomi di «britannici» e «scozzesi» sono stati utilizzati collettivamente per uno o anche per tutti i popoli che ho citato. Il fatto è che coloro che normalmente vengono chiamati cattolici o protestanti sono delle etnicità o nazionalità. La gente del Nord dell'Irlanda sostiene di saper distinguere un protestante da un cattolico per delle caratteristiche fisiche della persona. Ed è vero. Non si arriva a ciò con dei criteri per cui i presbiteriani hanno uno sguardo serio e indipendente o i cattolici un'aria infestata di preti o che puzza di pesce. L'etnicità comporta una differenziazione fisica così come la sovrastruttura di religione, linguaggio e classe. Anche la differenza di classe è ben nota: il ceppo etnico irlandese di base (sudista) è povero in misura più alta di quanto non lo sia il ceppo protestante (scozzesi-irlandesi). È importante notare che ciò è vero sia nella repubblica d'Irlanda che nelle sei contee del Nord. I protestanti sono molto più ricchi proporzionalmente nell'Eire di quanto non lo siano i cattolici.

Chi ha bisogno di liberazione? Primi, e più importanti, coloro che sono poveri e che lavorando per produrre hanno bisogno di liberarsi dal capitalismo monopolistico, capitalismo di Stato e da tutte le altre tirannie che li opprimono. Chi, allora, ha bisogno di liberazione nazionale?

Il problema è complesso. I rapporti fra il governo di Londra e il suo esercito da un lato, e il popolo irlandese dall'altro, non sono una semplice questione di *Sasannach* straniero. *Sasannach* è la parola gaelica per indicare gli inglesi. Da notare che è anche la parola principale che sta per «britannico» nel senso moderno del termine e, anche, la parola corrente che sta per «Gran Bretagna». Il parlatore

d'irlandese nativo è dunque costretto per il suo linguaggio a ricorrere non solamente ai suoi fratelli celti, gallesi, scozzesi, e cornovagliesi come «Saxons», ma anche ad utilizzare delle parole inglesi, almeno in certi casi, per farsi comprendere dagli irlandesi del Nord!

Ed anche quando è *Sasannach* non è sempre molto inglese. L'esercito britannico ne è un notevole esempio. Gli irlandesi e gli scozzesi hanno tradizionalmente fornito il personale per questo esercito al di là delle proporzioni relative alla percentuale della popolazione delle isole britanniche. Il tono celtico dell'esercito britannico non è stato comunque di nessun aiuto per quanto riguarda i rapporti fra la minoranza delle sei contee e Londra. Al contrario, ha avuto l'effetto di una bandiera rossa. Se c'è una cosa che fa andare in bestia la minoranza dell'Irlanda del Nord, più che i soldati scozzesi, è vedere degli irlandesi con l'uniforme dell'esercito britannico.

Una simile complessità sta anche nel fatto che in Irlanda quasi non esistono inglesi. Anglo-irlandesi, irlandesi, sì; lealisti-scozzesi, irlandesi, sì; inglesi, no.

In Irlanda abbiamo due o più nazioni, non una. Se applichiamo i criteri esposti da Rudolf Rocker, allora l'Irlanda risulta composta da numerose nazioni. Tyrconnell o Donnegal, per esempio, hanno la loro propria lingua, completamente differente da quella degli altri *Gaeltachts*. Il popolo riconosce Tyrconnell come la propria patria. Inoltre vi è una unità geografica e una lunga continuità come la terra del clan O'Donnel e dei suoi servitori. Ma, durante il XX secolo, l'Irlanda è cambiata in questo senso. Quello che in passato era un agglomerato di clans diventa etnico si va allontanando dalle piccole regioni di (forse più naturale) affiliazione verso le due più grandi etnicità di cui abbiamo parlato.

Questo cambiamento è in parte il risultato della propaganda di costruzione dello Stato. Il nazionalismo è stato lo strumento

del moderno Stato centralizzato. Consolidando il suo potere sulla popolazione, lo Stato centralizzatore utilizza il nazionalismo come un utensile ideologico, per assicurare l'adesione alle sue direttive. Buona parte del nazionalismo moderno non è la vera auto-identificazione etnica che ho descritto come naturale, ma la costruzione mitica dei «costruttori di nazioni» affamati di potere. E i «costruttori di nazioni» sono certamente costruttori di Stati. Gli accademici di scienza politica sono succubi dell'ideologia e hanno dato ad essa il loro contributo assegnandole il grande compito di «costruzione dello Stato». La maggior parte dei moderni Stati territoriali non rappresentano delle nazioni vere e proprie. Parecchi Stati sono formati da più nazioni — ecco perché abbiamo dei movimenti di liberazione nazionale. La repubblica d'Irlanda non è genericamente differente. I suoi costruttori di Stati così hanno dovuto creare una nazione dove prima non ve ne era alcuna. In tutto questo, il punto importante sta nel distinguere fra mito stalinista, stalinismo separatista, e una vera identificazione con una propria patria locale. Nel suo significato originale, patria indicava una terra natale completamente locale. Questo costituisce il vero senso dell'idea. Vi sarà sempre una patria per la gente, anche quando non ci sarà più una Gran Bretagna, una U.R.S.S., un'Italia o una U.S.A. Ci sarà patriottismo anche quando non ci saranno più bandiere di Stati a posto di bandiere nazionali.

Restiamo ancora un momento a Tyrconnell come esempio. A Tyrconnell, patria, poteva voler dire anche sette «terre natali» differenti. La prima è Tyrconnell o Donnegal. Ma all'interno del paese esistono sfumature culturali differenti. Possiamo distinguere il Tyrconnell del Nord e quello del Sud. E troviamo del patriottismo in siti ancora più localizzati come a The Rosses. All'altro estremo il Donnegal fa parte della regione del Derry-Donnegal che ora è diviso dalla frontiera

fra gli Stati irlandesi e britannici. Lo stesso per una parte dell'Ulster. La provincia dell'Ulster, con le sue nove contee, ha una vera unità culturale. L'accento dell'Ulster, per fare un esempio, segue la linea dell'antica frontiera provenzale, senza essere intaccato dalle frontiere degli Stati moderni. Questo accento è veramente il solo accento provenzale sull'isola. Connacht, Munster e Leinster hanno differenti accenti. Parlando delle unità culturali più vaste, vi è l'identità generale irlandese e l'identità generale celtica. Fra queste possibili interpretazioni di *patria* ve ne sono alcune che sono ancora oggi valide. Etnicità, per una persona del Donnegal, può benissimo essere irlandese o Ulster o regionale (Derry Donnegal) o Tyrconnell.

Senza tener conto di quale versione di etnicità è la più adatta o giusta, l'uomo dell'Ulster di Donnegal vive in un angolo di mondo che è multi-etnico o multinazionale. Anche nel Tyrconnell vi sono poche complicazioni. In ogni altro caso, le etnicità sono mescolate. L'Ulster ha le sue due componenti principali in due parti più o meno eguali: nelle nove contee, i protestanti sono di poco in maggioranza. La regione di Donnegal-Derry è mescolata allo stesso modo. L'Irlanda, definita come il territorio non abitato dalla più grande branca etnica, non ha, al contrario, frontiere. Il territorio non abitato dagli irlandesi « verdi » comincia a mescolarsi quando si estende nelle zone che sono abitate dagli scozzesi-irlandesi del Nord. In effetti la popolazione irlandese dell'ovest della Scozia poteva essere considerata come un'estensione della regione mista etnica irlandese. Se gli irlandesi, gli scozzesi, gli scozzesi-irlandesi dell'Ulster vivessero in zone ben definite potremmo vedere la liberazione nazionale e la questione nazionale semplicemente a livello di capitalismo e imperialismo. La realtà è differente. Le popolazioni sono mescolate fra loro.

La causa « cattolica » in Irlanda ha atti-

rato l'attenzione principale a causa dell'ardore del desiderio irlandese di mettere fine alla dominazione inglese.

In senso molto lato, si tratta di un accidente storico. Se fosse arrivato il momento in cui l'indipendenza irlandese avesse ottenuto un'Irlanda « unita » formata da tutte le 32 contee, avremmo assistito ad un movimento internazionale per « la liberazione nazionale » *protestante* dalla non desiderata dominazione di Dublino. La *Civil Rights Association* sarebbe stata protestante invece che cattolica e sulle nostre labbra ci sarebbero state le lettere UVF invece di IRA.

Come liberare gli uni dagli altri due popoli che vivono insieme Dall'imperialismo e dal capitalismo possono essere liberati. Ma gli uni dagli altri? Abbiamo visto lo stesso problema nel Sudan, nel Tirolo del sud, a Cipro, nel Libano, in Palestina, nella Guyana. In tali luoghi, l'auto-determinazione nazionale non ha niente a che fare con l'installazione di governi indipendenti separati. Avere dei governi separati per popolazioni miste è impossibile dato il principio dello Stato territoriale. Comunque, il governo politico resta sempre un'incrostazione indesiderabile. Fa divenire più difficile il problema, come risulta chiaro nel Nord dell'Irlanda.

L'Irlanda dovrebbe essere liberata dalla dominazione di Londra? È desiderabile una liberazione nazionale in tal senso? Malgrado che la risposta sia affermativa, si dovrebbe evitare di rispondere direttamente; poiché in effetti si mettono da parte i problemi più importanti, mettendo in luce solo quelli più semplici. Non farebbe alcun bene agli irlandesi essere liberi da Londra solamente per essere dominati in maniera simile dall'Irlanda. Liberazione deve significare qualcosa di più che cambiare un gruppo di soldati, politicanti e dominatori con un altro. Questi sono gli scopi dell'IRA e i movimenti nazionali protestanti, e a ciò dobbiamo guardare quando valutiamo i movimenti

di liberazione nazionale che esistono in Irlanda.

Le forze parlamentari irlandesi non hanno generalmente voluto nascondere i loro scopi. Sarebbe impossibile in questa sede spiegare e documentare pienamente questi scopi. I punti più importanti possono essere accennati. Le organizzazioni cattoliche paramilitari sono semplicemente il braccio armato di un gruppo politico. Tre gruppi politici hanno un esercito privato. Questi gruppi e le loro ali militari sono:

- Sinn Fein, Gardiner Place - IRA ufficiale;
- Sinn Fein, Kevin Street - Provisional IRA
- Irish Republican Socialist Party - Esercito popolare di liberazione.

In questi movimenti il braccio politico e quello militare lavorano armoniosamente, seguendo le decisioni prese dai *leaders* politici.

L'IRA e il PLA costituiscono quindi gli esecutori dei *leaders* del Sinn Fein e dell'IRSP. Questo fatto è chiaramente riconosciuto dal governo di Dublino che utilizza le più riprovevoli leggi repressive, imprigionando i *leaders* di Sinn Fein con l'accusa di essere dei « membri dell'IRA ». Se vi è una differenza è nell'altro senso: gli uomini dell'IRA aderiscono al Sinn Fein, ma parte dei membri del Sinn Fein non sono certamente membri dell'IRA.

Quali sono gli scopi dei movimenti nazionalisti ed etnici militanti in Irlanda? Genericamente vi sono quattro scopi da adempiere:

- 1) Unire l'isola sotto la dominazione di Dublino.
- 2) Creare uno Stato marxista, probabilmente stalinista, in tutta l'isola.
- 3) Creare una federazione decentralizzata.
- 4) Mantenere la dominazione protestante e il privilegio dell'Irlanda del Nord.

I primi tre di questi scopi generali si trovano all'interno del movimento cattolico o repubblicano. All'origine e tradizio-

nalmente, unire l'Irlanda consisteva nello scacciare i Britannici. Cioè era visto in tal modo dai *cattolici*. Tradizionalmente, lo spirito cattolico dell'isola ha avuto la tendenza ad essere dimenticato dalla parte protestante della popolazione. Anche oggi, dopo tanta pubblicità per i *leaders* protestanti e le forze paramilitari e per le idee protestanti sulla società del Sud, la concezione nazionalista tradizionale continua ad essere molto forte. Molti dei sostenitori di base del nazionalismo cattolico-irlandese vedono la loro lotta diretta semplicemente ad unire l'Irlanda e far sventolare la bandiera tricolore, verde, bianca e arancio, su tutta l'Isola. Realisticamente ciò significa semplicemente espandere il dominio di Dublino. « Repubblicanesimo » è la parola corrente per questa posizione poco sofisticata. È una parola che fa vedere molto perché presenta la logica della posizione in una maniera molto chiara. Nello spirito del cattolico nazionalista tradizionale, l'affare è più complesso, almeno più di quanto appare dalla parola « repubblicano ».

Il Sinn Fein ufficiale è un partito stalinista marxista più o meno ortodosso con poche prospettive internazionali. Questo serve per differenziarlo da numerosi altri, ma più piccoli gruppi, leninisti e trotskisti. Il Sinn Fein provvisorio ha ancora meno prospettive internazionali. Ha anche meno « teoria ». E però, nelle sue dichiarazioni di massima, dichiaratamente socialista. *Eire Nua*, il titolo dato ai documenti che vengono da Kevin Street, si appella ad una confederazione decentralizzata di quattro province dell'Irlanda. La sua variazione di anti-capitalismo è vaga, ma messa in primo piano. Il quarto scopo della lista quello di mantenere la dominazione protestante e il privilegio nell'Irlanda del Nord, è lo scopo delle forze protestanti. È tanto capitalista e stalinista che repressivo.

È chiaro che solamente uno di questi scopi principali poteva guadagnare l'appoggio di chi sostiene la democrazia. Sinn

Fein provvisorio ha, in superficie, degli scopi compatibili con gli ideali dell'anarchismo. Quali risultano gli scopi del movimento provvisorio ad uno sguardo più approfondito? Sono scopi nazionalisti. Essi manterranno l'esistenza dello Stato territoriale irlandese. Può essere che sia troppo chiedere, a questa tappa di coscienza politica, che arrivino a superare una tale forma di vedere il mondo. Ma essi non sono una *mafia*. Il problema principale a cui si deve rispondere riguardo il movimento provvisorio è se nell'analisi finale i loro scopi arrivano semplicemente alla dominazione di Dublino sui protestanti lasciando intatto quello che può essere uno Stato capitalista. Sulla carta, nelle loro dichiarazioni di principi, sorvolano su ciò. In un'analisi completa, temo non lo facciano. Ciò che conta è che non possono essere né accettati né rigettati a priori come dei rivoluzionari o dei nazionalisti.

Il patriottismo etnico o regionale, un sentimento semi-tribale, deve arrivare a far parte, e una parte di valore, di tutte le società umane. «Nazionalismo» in questo senso è accettabile. Disgraziatamente, nazionalismo è stato molto spesso ciò che Rocker chiamava una «foglia di fico» per nascondere lo sfruttamento e la dominazione statale e capitalista. Il

grande problema del patriottismo etnico si solleva quando le popolazioni vivono mischiate fra loro. In queste circostanze le soluzioni devono essere studiate sul terreno, nei luoghi stessi dove vive la popolazione mescolata. In generale possiamo dire, riguardo queste soluzioni, che esse saranno la combinazione di due elementi. Un elemento è il costume delle culture che sono presenti. Questi costumi danno una regolamentazione interna in ogni sub-cultura. Il secondo elemento sono i bisogni organizzati delle comunità umane. I bisogni dell'organizzazione sociale sulla base dell'ordine nella società. Le lotte etniche non disfanno mai l'ordine sociale, ma possono rendere infernale la vita a molti. Ciò a cui bisogna porre fine, o superare con una maturazione, sono alcuni ruoli. Può sempre sorgere un desiderio di potere in alcuni esseri umani. Ma quando non esiste più uno Stato da controllare e nemmeno proprietà privata in modo estensivo da possedere, allora le differenze etniche e la ricerca del potere saranno dei problemi molto meno pericolosi. Non è una visione teleologica o illuminista supporre che una popolazione etnicamente mista coesisterà nelle città senza genocidi quando le lotte per il controllo dello Stato saranno superate.

DON BENNETT

ATTACCO ALLA SEDE DELLE EDIZIONI PAOLINE

Con l'attacco alla sede delle Edizioni Paoline, rappresentanti il braccio culturale della setta vaticana, legata alla CIA e alle multinazionali americane, le forze rivoluzionarie femministe e proletarie hanno colpito un centro della loro oppressione millenaria.

Lo scontro generalizzato messo in atto dalle forze capitalistiche contro il proletariato, si è espresso anche attraverso la recrudescenza di una morale ultrarepressiva, propugnata nel documento sul sesso emesso dalle centrali pontificie e rifacentesi a testi pubblicati e divulgati dalle Edizioni Paoline.

Inoltre alla riuscita manovra parlamentare clerical-fascista di confermare l'aborto come reato e quindi di incrementare la piaga degli aborti clandestini, con cui i baroni della medicina borghese e antifemminista fanno vera e propria incetta di ricchezza sulla pelle di migliaia e migliaia di donne, le forze rivoluzionarie femministe rispondono con la propaganda e il sostegno alla lotta armata, per la loro liberazione.

AZIONE RIVOLUZIONARIA AUTONOMIA FEMMINISTA

recensioni

SOCCORSO ROSSO, *Brigate Rosse*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 294, L. 3.500.

Benvenuto questo libro del Soccorso Rosso sulle Brigate Rosse. In apertura una breve esposizione dei fatti più salienti di opposizione di sinistra alle organizzazioni ufficiali con gli episodi di lotta armata che in Italia precedono le esperienze delle B.R. Fin dall'inizio appare chiara l'intenzione dei partiti di sinistra di volere addormentare nella classe lavoratrice ogni aspirazione concreta di comunismo e di libertà, in particolar modo sono chiare le responsabilità del P.C.I.

Si arriva così a Trento, dove gli autori seguono, con abbondanza di materiale e documenti, la maturazione e l'evoluzione ideologica di alcuni militanti comunisti, tra cui Renato Curcio e Margherita Cagol; alle prime azioni alla Sit-Siemens e alla Pirelli, che non sono molto conosciute perché confuse con azioni di simile violenza che gli operai di quelle fabbriche già praticavano; e ai fatti più importanti e conosciuti che sono storia di questi ultimi due o tre anni: il sequestro Sossi, l'arresto e l'evasione di Curcio, la morte di Margherita Cagol, etc.

Per questa storia delle B.R. i compagni di S.R. si sono serviti dei comuni mezzi di «informazione», dei giornali borghesi fino a quelli di estrema sinistra; quindi, documenti, articoli già editi ma quasi impossibile da avere tutti insieme, così il libro ha il pregio di mostrare al lettore, senza mediazioni, ciò che i vari schieramenti, partiti e gruppi hanno detto sulle B.R. e sulla questione della lotta armata in Italia.

In Italia sono state pubblicate decine di libri sui Tupamaros, sui Black Panthers, sulla guerriglia urbana in Palestina, Venezuela, Argentina, Brasile, Irlanda, Spagna, etc., ma per quanto riguarda fatti di lotta nostrani fin'ora non è stato detto molto. La sinistra «di classe», e non, compresa buona parte degli anarchici, ha abbandonato questi compagni in pasto alla propaganda di potere. Mentre decine di militanti delle B.R., dei N.A.P., etc., venivano e vengono torturati barbaramente nelle carceri dei padroni, mentre carabinieri e polizia sparano a vista su di loro, ecco i giudizi della stampa di sinistra, rivoluzionaria e riformista: «provocatori, spie, avventurieri, fascisti, delin-

quenti, intellettuali piccolo-borghesi, schizofrenici, velleitari Robin Hood infatuati del sogno impossibile della rivoluzione a breve scadenza». Si è arrivati all'assurdo di protestare e di indignarsi per le pene inflitte ai «terroristi» di tutto il mondo e di sorvolare (con pochissime eccezioni) sulle enormi condanne inflitte a militanti delle B.R., dei N.A.P., del XXII Ottobre; a 30 anni è stato condannato Massimo Maraschi, brigatista, presunto autore di un sequestro andato a vuoto. Si elude il problema della lotta armata in Italia ignorandolo e se ne parla soltanto quando vi si è trascinati da avvenimenti di una certa importanza, che il potere cerca di sfruttare per coinvolgere ed attaccare tutto il movimento operaio, non per tentare una chiarificazione del problema (nella maggior parte dei casi) ma per difendere la propria agibilità politica.

E gli anarchici? Nel libro, gli autori, in due pagine, riportano stralci di «Umanità Nova» e di «A Rivista anarchica», dove si esprimono giudizi sulle B.R. corretti e onesti, posizione emersa in questi ultimi due o tre anni, che se gli autori avessero scavato un po' più avanti forse questi giornali, a noi tanto cari, avrebbero corso il rischio di trovarsi accomunati alle ingiurie dell'Unità & C. Ecco cosa, nell'aprile-maggio 1972, nel n. 12 di «A Rivista anarchica» si diceva delle B.R.: «terrorismo annacquato», «Pierino della favola che va a caccia del lupo con un fucilino di latta. Essi giocano ma lo stato fa sul serio», «follia o provocazione. O l'una e l'altra insieme». Invece «Umanità Nova» del 24 giugno 1972, n. 23, parla delle B.R. come un'organizzazione fondata da dei provocatori del SID insieme a degli «ingenui in buona fede». Ci ralleghiamo che finalmente simili cose non vengano più scritte sui giornali anarchici anche se ovviamente dissentiamo dalla posizione delle B.R. assunta nei riguardi della lotta armata. Noi lo abbiamo detto, siamo per un tipo di organizzazione anarchica che sappia difendersi e rispondere alle prepotenze dei padroni e dello Stato, anche con le armi. Questo è possibile, a prescindere dal grado di maturità rivoluzionaria dei lavoratori. Abbiamo visto come e quanti militanti anarchici, negli ultimi anni, siano stati assassinati e incarcerati, e noi sempre con le solite manifestazioni «dure» che il potere assorbe con poco danno. Sia ben chiaro: come anarchici moltissime cose

ci dividono dalle B.R. che, in ultima analisi, si sa, lottano per conquistare il potere e poi esercitarlo.

Noi siamo contro qualsiasi potere anche contro quelli più « democratici » o « libertari ». Quindi non accettiamo i loro obiettivi e il loro tipo di organizzazione di « partito combattente » che non potrà mai portare al vero comunismo. Ma diciamo che non si può sorvolare sulla realtà di lotte concrete anche se fatte da marxisti-leninisti. Le B.R., i N.A.P., i G.A.P., seppure in un modo che può essere giusto o sbagliato, hanno affrontato oggi, concretamente, il problema della lotta armata in Italia. E' bene che anche noi anarchici, affrontando questo problema, teniamo conto con serenità delle loro esperienze per trarne quanto più è possibile utili consigli.

S. M.

RAVACHOL & Cia., *Vita, morte ed esplosioni nella Belle Epoque*, illustrazioni di Flavio Costantini, testo di Pietro Favari, Quadrangolo Libri, Conegliano 1975, L. 3.600.

Nettamente inferiore a *Faccia a faccia col nemico*, il volume, pur utilizzando le quadricromie di Costantini, che ormai cominciano a diventare « troppe », ci appare chiaramente fuori centro. Manca una impostazione sia pur minima di quello che fu il fenomeno dell'anarchismo in Francia nell'epoca in cui si svolsero le azioni di Ravachol, manca anche una vera e propria interpretazione rivoluzionaria delle stesse azioni dell'anarchico. Documenti, come la dichiarazione rilasciata da Ravachol al processo, sembrano come inesistenti.

10-1-76. Lotta internazionale al terrorismo proposta dai tedeschi alla CEE. Una iniziativa per internazionalizzare la lotta contro il terrorismo è presa dal governo tedesco occidentale. Lo ha annunciato il ministro degli esteri Genscher. In una intervista il ministro afferma che intende mettere la questione all'ordine del giorno della prossima riunione dei ministri degli esteri della Comunità Europea. Il governo tedesco farà inoltre in modo che il problema venga affrontato anche alle nazioni unite.

« La città trema, la città ha paura, la città si difende », così « Il Giorno » del 12-11-75; Milano si stringe intorna alla sua giunta rossa e arma « i ghisa ». I vigili urbani. Poi un piano anticrimine è stato progettato dalla amministrazione comunale. Settecento vigili urbani verranno adibiti a compiti di sorveglianza, di giorno e di notte. E' stato varato con la collaborazione di esperti: criminologi, psicologi, magistrati, e con il consenso delle tradizionali forze dell'ordine. D'accordo anche prefetto e questore. Il sindaco, socialista, ieri sedeva allo stesso tavolo col prefetto Petriccione e col questore Perris. Il vicesindaco comunista accanto al colonnello dei carabinieri. Il presidente dell'assemblea regionale, socialista, accanto al colonnello delle guardie di finanza. Il segretario provinciale della DC accanto al comandante dei vigili. Tutti concordi, tutti tesi nel combattere la stessa battaglia, nel comune interesse.

In Italia operano più di 50 agenti della Central Intelligence Agency, che fanno regolarmente parte delle unità speciali consistenti di 3.000 « soldati » inviati dagli USA per frenare il comunismo sul continente. Questi agenti americani fanno capo a tre manager operativi: **William Meriani**, ufficialmente vicepresidente della ITT International Sale Corporation, con sede principale a Roma. **John Mc Conc** già presidente della CIA, opera a San Marino. **Vernon Walters**, generale dell'esercito, ideatore del piano per il golpe cileno che sta impostando delle attività segrete a Napoli e tiene contatti con i neofascisti. I super agenti hanno al loro servizio una falange di informatori, introdotti in tutti i settori: industria, partiti, esercito, ambienti governativi e nella polizia. William Meriani è direttore anche di una ditta a Roma, via Abruzzi, 25 che non è nell'elenco del telefono. E' una filiale della ITT. Ufficialmente la filiale di Roma cura attività non meglio specificate nella « ricerca del mercato ». E' però da valutare che Meriani fa il consulente segreto della Casa Bianca per questioni di **disorientamento economico**. E' uno stratega della **guerra economica**.

documenti

CRONACA PROLETARIA

25 DICEMBRE 1975: A Pavia viene arrestato Fabrizio Pelli, appartenente alle BR, già condannato in contumacia sotto l'accusa di rapina a 10 anni di carcere.

18 GENNAIO 1976: A Milano, in un appartamento di Porta Ticinese, vengono catturati Renato Curcio e Nadia Mantovani. Il Curcio prima di arrendersi è ferito ad una spalla. Nella notte precedente la polizia aveva arrestato Silvana Rossi Marchesa, Vincenzo Guagliardo, Dario Lo Casio per detenzione di armi e costituzione di bande armate.

24 GENNAIO 1976: Nella cella 311 di S. Vittore vengono accoltellati due compagni delle BR e uno di Lotta Comunista: Pietro Morlacchi, G. Battista Miagostovich, Pasqualino Sirianni. Le guardie stranamente non vedono niente. Il procuratore della repubblica Luigi De Liguori incrimina del triplice ferimento quattro detenuti. I compagni feriti si rifiutano di costituirsi parte civile e respingono le tesi conclusive del De Liguori. In un volantino delle BR distribuito a Milano lo stesso 24 gennaio si legge: « I CC l'altro giorno hanno catturato e ferito alcuni nostri militanti. Oggi tre compagni sono stati accoltellati a S. Vittore da una squadraccia del regime. E' la stessa « brillante operazione » che prosegue; anche se stavolta i telegrammi di congratulazioni di Moro, Forlani, Gui non saranno resi pubblici. Questi compagni non sono i primi ad essere colpiti nella libertà e nella incolumità fisica e sappiamo che non saranno gli ultimi... ».

28 GENNAIO 1976: Renato Curcio viene trasferito in nottata dal S. Vittore al carcere di Parma dove viene rimesso in isolamento e controllato a vista. Stesso trattamento gli viene riservato nel carcere di Pisa dove sarà condotto dopo qualche giorno.

28 GENNAIO 1976: A Roma sei colpi di pistola sono sparati contro il consigliere di cassazione Pietro Margariti. L'azione viene rivendicata dal Nucleo SERGIO ROMEO. Mentre il ministro Reale si fa interprete « dell'unanime sentimento di sdegno », i NAP diffondono un volantino. « Il consigliere di corte d'appello Pietro Margariti è responsabile del trattamento, delle persecuzioni, dei trasferimenti, delle schedature cui vengono sottoposti i proletari detenuti... E' responsabile della tentata strage contro i proletari detenuti a Rebibbia durante la rivolta dell'Agosto 75 e il loro trasferimento nei carceri più schifosi d'Italia, dei pestaggi, delle provocazioni e dei trasferimenti. L'aggressione contro i compagni Miagostovich e Morlacchi delle BR, Sirianni di Lotta Comunista e Spazzali del soccorso Rosso è stata organizzata dal direttore Savoia e dai Carabinieri ed eseguita da quei detenuti mafiosi di cui abitualmente si servono direttori e maresciallo per reprimere e mistificare le lotte dei proletari detenuti e per fare opera di provocazione nei confronti dei compagni. Un fatto di questa gravità può essere stato eseguito soltanto con la preventiva ed esplicita copertura del ministero e di Margariti stesso. E' compito essenziale per tutti i rivoluzionari individuare e colpire i dirigenti di questa operazione e contrastare in ogni modo la costruzione di questo nuovo modello di apparato repressivo ».

29 GENNAIO 1976: Ad Alcamo viene imbastita una maldestra provocazione. Un nucleo armato siciliano rivendica l'uccisione di due carabinieri. Scatta una massiccia operazione contro la sinistra in generale. Compagni sono minacciati, perquisiti, fermati ed interrogati. Le BR a cui si vorrebbe attribuire l'impresa smentiscono ogni addebito. A

Padova viene diffuso un loro comunicato: « Visto che al potere borghese, ancora una volta, fa comodo attribuire alle BR l'assassinio di due suoi servitori con la presente precisazione, intendiamo dire che gli assassini dei carabinieri, quasi certamente sono loro, ma essi non sono componenti delle BR. La compagna rivoluzionaria della nostra organizzazione, barbaramente giustiziata con un colpo al cuore, Margherita Cagol, moglie del compagno Renato Curcio, ancora una volta arrestato con la complicità di delatori prezolati al servizio del potere borghese, come lo fu frate spia, come dicevamo più sopra, noi la compagna Margherita la chiamavamo Mara, se gli assassini fossero dei nostri compagni non sarebbero caduti in una simile cialtroneria ». A pochi giorni dell'assassinio vengono arrestati i componenti del nucleo armato Sicilia. Risulteranno legati ad ambienti reazionari e padronali.

9 FEBBRAIO 1976: A Roma Antonio Truzzolino brigadiere dell'antiterrorismo, responsabile dell'uccisione di Anna Maria Mantini, viene ferito alle gambe e al torace da cinque proiettili sparatigli da persone a bordo di una macchina. L'azione è rivendicata da NAP.

23 FEBBRAIO 1976: Il cardinale Giovanni Colombo, illustre strumento insieme ai suoi soci Poletti e Florit dei più reazionari strati sociali, tenta di celebrare nel Duomo di Milano una messa « in difesa della vita ». Al raduno contro l'aborto e il comunismo diligente era presente tutta la canea di Milano. Dai borghesi altolocati ai golpisti della maggioranza silenziosa, da Comunione e Liberazione ai mazzieri nazi-fascisti. Un gruppo di compagni cerca di raggiungere Piazza Duomo. La polizia violentemente carica coinvolgendo provocatoriamente molti passanti. Durante gli scontri sono incendiate otto macchine di grossa cilindrata e gli uffici della compagnia aerea iraniana.

2 MARZO 1976: Le Brigate Rosse e i Nuclei Armati Proletari rivendicano, congiuntamente, i sei attentati alle caserme di carabinieri avvenuti in nottata a Genova, Napoli, Milano, Rho, Pisa, Firenze. In volantini trovati nelle città sopraindicate si legge: « Le multinazionali, Agnelli, Cefis, la Confindustria hanno da tempo sferrato un pesante attacco alla classe operaia, creando con massicci licenziamenti ed il crescente costo della vita un clima di terrore, ma sanno che tutto ciò non basta e che il loro ordine dovrà essere imposto con le armi: in questo progetto i carabinieri rappresentano la punta di diamante ed il nucleo strategico della repressione armata controrivoluzionaria. L'attacco alle caserme dei carabinieri non è una vendetta o una rappresaglia, ma deve diventare una linea di combattimento. Contro gli assassini di regime contrapponiamo la violenza e la giustizia proletaria... La politica seguita dal partito di Berlinguer che fino ad ora poteva essere scambiata per vergognosa compiacenza coi padroni, si dimostra ora vera e propria complicità nei piani di ristrutturazione dell'ordine imperialista delle multinazionali... Nella prospettiva della costruzione del partito combattente occorre operare per la riunificazione di tutto il movimento rivoluzionario. Nel rispetto della propria autonomia, le Brigate Rosse e i Nuclei armati Proletari possono fin d'ora realizzare una unità di azione in unico fronte di combattimento ».

5 MARZO 1976: Nel carcere di Poggioreale, Enrico Galloni, Edmondo De Quarte, Antonio e Pasquale De Laurentis, Nicola Pellicchia, Aldo Mauro, Giuseppe Sofia, Alberto Buonoconto, Fiorentino Conti e Claudio Carbone, tutti legati ai Nap, tentano la fuga. Scoperti dopo aver preso in ostaggio un agente di custodia si barricano nel padiglione « transito ». Ne usciranno alle 21 dopo che un loro comunicato viene letto per radio e televisione e dopo aver avuto assicurazioni circa un loro trasferimento. I dieci nappisti precisano: « Oggi 5 marzo 1976 alcuni militanti dei NAP hanno tentato senza successo un'azione tendente alla propria liberazione. Non riuscendo hanno occupato militarmente la sezione transito tenendo in ostaggio l'agente di servizio Laureanza Antonio. Come sempre, è compito primario di tutti i rivoluzionari prigionieri tutelare la propria incolu-

mità dalle rappresaglie eche immancabilmente hanno subito e subiscono tutti i proletari detenuti che con l'evasione si ribellano anche a questa forma della repressione di Stato. E' dovere militante di ogni rivoluzionario pensare sempre e comunque di appropriarsi della libertà. L'unica giustizia è quella proletaria. Tutto il potere al popolo armato. Lotta armata per il comunismo ».

6 MARZO 1976: Due gruppi armati a Milano assaltano la casa editrice Jaca Book e la redazione di Supermilano, entrambe legate a Comunione e Liberazione. I locali-ritrovo di clerico-fascisti e democristiani sono devastati. Paolo Donat Cattin, figlio del ministro democristiano dell'industria, è malmenato.

7 MARZO 1976: Polizia, magistratura, ruffiani e revisionisti si danno da fare per annientare il Collettivo Autonomo di Via dei Volsci. Romano Cantore fa il delatore (spriamo non pagato) sulle colonne di Panorama additando i militanti del collettivo come gli esecutori degli attentati alla SIP. Il PCI e gli ex extraparlamentari invitano le autorità competenti a fare sgombrare i luoghi che i compagni occupano. La polizia accoglie l'invito. La magistratura spicca mandati di cattura contro aderenti di Via dei Volsci con la motivazione che hanno interrotto e malmenato un professore universitario mentre teneva una lezione.

10 MARZO 1976: Al teatro centrale di Roma si svolge una affollata assemblea per il rilascio immediato dell'anarchico Marini. Difendersi da un fascista non è reato. Anche per Fabrizio Panzieri di Avanguardia Comunista le iniziative per la sua scarcerazione si moltiplicano. I magistrati, non potendo dimostrare che Panzieri sparò contro il fascista Mantekas, non hanno trovato di meglio che accusarlo di concorso morale nella sparatoria.

10 MARZO 1976: Adriano Colombo, operaio dell'Alfa Romeo, proprietario dell'appartamento in cui Curcio fu trovato ed affittuario di questo a Nadia Mantovani è arrestato. Diviene reato anche fittare un appartamento.

11 MARZO 1976: Giuliano Isa è arrestato a Milano dai carabinieri di Della Chiesa. E' accusato di essere il firmatario del contratto di un box in cui furono trovati mitra e pistole e di appartenere alle BR.

12 MARZO 1976: A Cagliari il pubblico ministero Enrico Altieri, al processo contro 41 imputati dipendenti della SNIA Viscosa di Villacidro chiede settantuno anni e cinque mesi di reclusione. I reati contestati sono: occupazione d'azienda, violenza privata a seguito di manifestazioni di protesta indette nel febbraio e nell'aprile 1971 e nel novembre 1972.

12 MARZO 1976: Il PM Giorgio Santacroce, già distintosi per la disinvoltura con cui ha spiccato mandati di cattura contro presunti nappisti poi risultati estranei, ha spedito 81 comunicazioni giudiziarie a soldati, marinai e compagni vari per associazione per delinquere. Gli imputati civili devono rispondere anche di concorso in attività sediziosa e in istigazione dei militari a disobbedire le leggi.

12 MARZO 1976: Dino Ottaviani, operaio della Michelin, compilatore di un giornale murale ad Alessandria, per aver scritto che l'operato dei giudici locali ha un forte carattere repressivo, è stato fatto arrestare dal giudice Giovanni Grillo. Grillo in base all'articolo 301 (applicazione di misure di sicurezze preventive) è stato rinchiuso nel manicomio di Castiglione delle Stiviere. La motivazione: « frasi oltraggiose » ed « evidente pericolosità del soggetto ».

12 MARZO 1976: Il pretore di Gravina di Puglia, dott. Rizzi, in una sentenza con la quale rigetta l'opposizione di dieci lavoratori licenziati, afferma: « lo sciopero si è trasformato in uno strumento di violenta sopraffazione, in un incontrollato arbitrio, in un vero e proprio atto di ribellione, un atto deprecabile... i sindacalisti sono sobillatori e sfruttatori senza scrupoli che vanno puniti severamente... ».

12 MARZO 1976: Si doveva svolgere a Napoli il processo per direttissima ai nap-

pisti ribellatisi nel carcere di Poggioreale il 3-3-76. Il processo è rimandato a martedì. Centinaia sono i Proletari accorsi a solidarizzare con i rivoltosi. Tafferugli avvengono nell'aula del tribunale. Scontri violenti fuori. Tre dimostranti sono arrestati: Patrizio De Laurentis, Bartolone Perna, Andrea Alessandro (resistenza, adunata sediziosa, violenza, oltraggio).

13 MARZO 1976: Davanti al Liceo Augusto di Roma aderenti di L.C. e A.O., mentre distribuiscono volantini di protesta contro il ferimento a colpi di pistola di Alvaro In-sardi compiuto da aderenti al M.S.I., vengono attaccati da agenti in borghese spalleggiati da missini. Gli agenti sparano abbondantemente ad altezza d'uomo inseguendo gli studenti. Durante la sparatoria Giuseppe Gonella è ferito ad una gamba. 16 persone sono fermate. 9 verranno arrestate.

13 MARZO 1976: Visita proletaria, sull'esempio di quanto era avvenuto ieri mattina alla SEAM di Sesto San Giovanni, nella fabbrica metalmeccanica Knipping di Rozzano. La direzione della fabbrica è nota per le rappresaglie anti operaie e per costringere i lavoratori a prestazioni lavorative di 60-70 ore settimanali in spregio a tutte le norme. Una sessantina di proletari, divelti i cancelli, distrugge calcolatori, macchine da scrivere, vetrate, macchinari. Il danno è di una quarantina di milioni. Non si miglioreranno i salari, ma nemmeno i profitti. Durante la ritirata i compagni si scontrano con tre carabinieri che resteranno al suolo malconci. Più tardi la polizia accorsa in forze ferma indiscriminatamente tutte le persone che incontra. Tredici operai sono tratti in arresto. Otto, dichiaratisi estranei, saranno arrestati: Luigi Mortalò, Nicola Ciaciuddo, Sissimmio Murrone, Gian Roberto Macalli, Giuseppe Aveni, Giuseppe Zuccheddu, Severino Massa. Sabina Morando. Le accuse sono gravi: invasione di ufficio, danneggiamenti aggravati, resistenza e lesioni gravi a pubblico ufficiale, possesso e porto d'armi improprie, rapina aggravata di armi da guerra (un carabiniere era stato disarmato).

14 MARZO 1976: A Roma la polizia dà una ennesima prova di quanto sia abituata ad ammazzare e a sparare con disinvoltura. I morti sotto il piombo della polizia in questi ultimi tempi non si contano più: passanti ignari, compagni, adolescenti quasi bambini. Una ventina di compagni che vogliono protestare contro il regime spagnuolo che ha recentemente assassinato sulle piazze di Spagna sette proletari, scagliano delle molotov contro il portone dell'Ambasciata di J. Carlos. La polizia si dà all'inseguimento. Tre agenti intravedono nei pressi di trinità dei monti, in un luogo distante da dove si era verificato il lancio delle molotov, dei giovani fuggire e sparano all'impazzata. Diranno che hanno aperto il fuoco in aria ed a scopo intimidatorio. A smentirli è il cadavere di un uomo rimasto ucciso e il proiettile conficcato nel polpaccio di Luigi De Angelis. Davanti alla gravità dei fatti si tenta di inventare bugiardamente il conflitto a fuoco: « hanno anche sparato, noi abbiamo risposto ». La tesi però cade in fretta e miseramente. A sparare è stata solo la polizia contro persone che si trovavano sul luogo casualmente.

15 MARZO 1976: A Bologna è arrestato Franco Berardi direttore responsabile di A TRAVERSO. Lo si accusa di aver legami con le Brigate Rosse. Unico indizio dell'antiterrorismo è un articolo incriminato per apologia di reato. Si tratta di una ennesima provocazione poliziesca. Si vuole colpire terroristicamente chiunque si occupi di certi compagni. La manovra è già stata attuata con altri: la redazione di Contro informazione, il direttore responsabile di Stampa Alternativa, avvocati difensori.

15 MARZO 1976: Sono dichiarati in stato di fermo per i fatti contro la ambasciata spagnola quattro persone: Luigi De Angelis, ferito lontano dal luogo degli incidenti, Gianfranco Marullo, Stefano S., Gabriella Aurigemma. Lo stesso « Corriere della Sera », giornale padronale, è costretto ad ammettere che « fino a questo momento gli elementi raccolti sul loro conto sono estremamente vaghi ». Le pallottole distribuite sono evidentemente parse poche, si vuole rincararle con arresti indiscriminati. La risposta proletaria

non si lascia attendere. A Milano durante cortei di protesta vengono attaccate e distrutte tre tane fasciste. « Le sedi del fascio si chiudono col fuoco » si lascia scritto sui muri. Più tardi nei pressi di S. Babila è la volta di altrettanti bar abituali ritrovi di fascistelli della zona. Infine si saccheggiano i negozi « Guarnera » e la discoteca « Safari ». I danni sono di centinaia di milioni. Alle proposte di autodisciplina delle manifestazioni, agli appelli di mantenere la calma, alla provocazione degli arresti e dei pretoriani specializzati in agguati risponde l'illuminazione di incendi attizzati per ustionare vampiri e pompieri. E' solo un inizio; ancora fragile, certamente insufficiente, ma già qui è visibile in tutta chiarezza l'emergere di una critica finalmente pratica.

16 MARZO 1976: A Bologna sono compiuti due attentati contro altrettante caserme dei carabinieri. Perquisizioni vengono compiute in numerose case di compagni. Vengono arrestati Francesco e Luca Fontana e Marco e Massimo Tirini accusati di detenzione di ordigno esplosivo e di partecipazione ad azione sovversiva. Contro di loro nessuna testimonianza, nelle loro abitazioni nessuna traccia di ordigni esplosivi. Gli inquirenti giustificano il loro operato con il ritrovamento di « documenti importanti ». I documenti chiamati in causa sono un manifesto firmato « Autonomia Operaia » stampato a norma di legge.

16 MARZO 1976: Davanti ai giudici della seconda sezione penale del tribunale di Napoli comincia il processo per direttissima contro dieci aderenti ai NAP e contro Ladislao Brandi che tentarono il cinque marzo la fuga. Il tribunale è presidiato da ingenti forze dell'ordine. Una marea di carabinieri, di guardie di ps, di agenti dell'antiterrorismo in assetto di guerra è sparpagliata nell'arco di centinaia di metri. In pratica si vuole impedire l'accesso al processo ai molti proletari che già venerdì scorso avevano portato la loro solidarietà ai processati. Lo Stato borghese è sempre pronto a sputare sulle sue stesse leggi. Poliziotti e agenti in borghese non qualificatisi schedano chiunque voglia assistere al dibattimento trascrivendo le generalità su un apposito registro. Si tenta persino di intimorire gli avvocati difensori. Infatti sono perquisiti, le loro borse contenenti pratiche per le quali vige il segreto professionale sono svuotate, schedati sebbene si erano qualificati esibendo le tessere dell'Ordine. Claudio Carbone a nome di tutti gli altri compagni imputati legge un comunicato: « Tutti noi siamo rivoluzionari comunisti prigionieri di uno Stato al quale neghiamo legittimità e che di conseguenza non riconosciamo. Legittimità e riconoscimento che neghiamo anche a questo tribunale. Pur non riconoscendo questo tribunale, vogliamo rivendicare i fatti così come sono avvenuti nel pomeriggio del 5 marzo nel carcere di Poggioreale... Il mattino del 5 marzo abbiamo tentato di riappropriarci della nostra libertà, rispondendo ad un preciso dovere di ogni militante comunista prigioniero. L'evasione la rivendichiamo come continuazione della nostra militanza rivoluzionaria anche all'interno delle carceri perché realizza la liberazione dei militanti restituendoli alla lotta armata... La presenza dell'agente nella sezione occupata militarmente ci garantiva da immancabili rappresaglie che nonostante tutto non sono mancate la sera stessa dei fatti nel carcere di Salerno dove tre di noi vennero percossi a calci e a pugni... ». Ad ordinare che i tre fossero percossi secondo la testimonianza di Claudio è stato il comandante delle guardie Carmine Gentile.

17 MARZO 1976: Operai della Fiat incalzati per gli annunci di nuovi pesanti aumenti sabotano la produzione. Vengono mischiati fra di loro colori diversi e al momento di verniciare le macchine l'operazione risulta da rifare tra gravi danni e perdita di tempo. I burocrati sindacali si affrettano a smentire i « provocatori » che vogliono accreditare la tesi del sabotaggio, affermando che si è trattato di un semplice errore. Ma questa volta sono loro ad essere pubblicamente smentiti dagli operai. Mario Didò, segretario confederale della CGIL fa le spese per tutti. Da parte di più di diecimila operai davanti la Mirafiori, come era successo a Storti ed altri suoi compari il 6 febbraio, è costretto

a sorbirsi insulti ed oggetti di vario tipo. Le armi della critica riappaiono nella mischia. Non si chiede più qualche aumento, ma lo sciopero immediato e la messa al bando del governo. Spontaneamente in tutta Italia si blocca la produzione e si esce dalle fabbriche. A Pomigliano i lavoratori dell'Alfa Sud e dell'Aeritalia bloccano l'autostrada. La stessa sorte tocca alla ferrovia. A Pozzuoli gli operai della Sofer, dell'Olivetti, dell'Icon paralizzano il paese. Anche a Milano fabbriche deserte, blocchi stradali, assedio alla prefettura. Fatti analoghi succedono a Pordenone, Genova, Bologna, Macerata, Bergamo, Ivrea. Le esplosioni selvagge non sono mai innocue, non sono manifestazioni di protesta. Colpiscono. Ognuno può esprimere la sua totalità eversiva. Ognuno nella eversività liberata da ogni mediazione può colpire il « cuore dello Stato ». Basta non lasciarsi recuperare. Il recupero è già in atto. I sindacati annunziano la preparazione di un mini sciopero teleguidato per calmare la spontanea ribellione. Tutto dipenderà dalla capacità critica ed esclusiva degli operai. Quelli che hanno insultato i dirigenti sindacali, deriso gli accordi che soddisfano gli imprenditori, rifiutato di sacrificarsi per « il benessere della nazione », debbono scoprire che non possono ottenere molto nel quadro dell'economia esistente, ma che possono prendere tutto trasformandone tutte le basi per conto proprio. I padroni non possono pagare di più, ma possono scomparire.

18 MARZO 1976: Altri due arresti a Bologna: Maurizio Sicuro e Moreno Marchi, entrambi di autonomia operaia. Li si accusa come gli altri loro compagni di aver compiuto attentati.

18 MARZO 1976: A Padova CC e PS aggrediscono brutalmente gli studenti dentro la mensa universitaria, dove era in atto una azione di lotta dei « collettivi politici padovani ». Le forze dell'ordine sopraggiungono improvvisamente in assetto di guerra, senza preavviso, sfondono una vetrata ferendo una ventina di persone, e sparano lacrimogeni dall'esterno e dall'interno. Studenti che stavano mangiando sono malmenati e identificati. Più tardi davanti alla facoltà di magistero, tre agenti in borghese sparano contro un assembramento. Numerosi i proiettili ad altezza d'uomo che colpiscono 5 persone. Beppe Marivo, ferito al collo è trascinato via per i capelli dalla polizia. Cinque compagni sono arrestati: Bruno Battistin, Stefano Sacchiero, G. C. 17 anni, G. M. 17 anni, Ruggero Diego.

20 MARZO 1976: A Milano vengono lanciate bottiglie molotov contro una sede della DC, un'auto in sosta, la chiesa di S. Lorenzo. La polizia arresta Pietro Di Gennaro per danneggiamento e porto abusivo di ordini esplosivi.

20 MARZO 1976: Si conclude a Napoli il processo contro Ladislao Brandi e i 10 nappisti rivoltosi di Poggioreale. La sala del tribunale straripa di compagni che nonostante le perquisizioni, le intimidazioni sono numerosissimi. Sofia, Conti e gli altri sono salutati con i pugni chiusi e col canto di bandiera rossa. I processati prima della sentenza abbandonano, « non riconoscendo la giustizia borghese », l'aula. Scandiscono, mentre la folla gli fa eco, « Romeo, Mantini sarete vendicati dalla giustizia dei proletari armati ». La corte li ritiene tutti colpevoli e li condanna a pene varianti da due anni e mezzo ad un anno e quattro mesi. « Non è il carcere, lo abbiamo osservato a far paura a questi giovani » può scrivere Gianni Campini sul "Mattino" del 2-3-76, giornale reazionario-democratico. Gli aderenti al NAP non si sono difesi, non c'è da difendersi per aver cercato di riappropriarsi della libertà, ma hanno trasformato il processo in atto di accusa al sistema carcerario, denunciando le torture, le sevizie, i ricatti, i soprusi a cui i proletari detenuti vengono sistematicamente sottoposti. Claudio Carbone ha denunciato i pestaggi di carcerati picchiati a sangue; ha parlato dei letti di contenzione, delle camicie di forza, delle botte dategli, come a tanti altri, per tre giorni in continuazione nel carcere di Poggioreale, dell'aggressione subita a calci e pugni dalle guardie istigate

dal comandante Carmine Gentile nel carcere di Salerno, del pestaggio subito in una cella di isolamento da Fabrizio De Laurentis, fratello di Antonio e Pasquale, arrestato nel corso di incidenti verificatisi durante la prima udienza del processo.

23 MARZO 1976: Alla stazione centrale di Milano viene arrestato e gravemente ferito Giorgio Semeria aderente alle BR. Sull'arresto e sul ferimento vengono diffuse dalla polizia le consuete menzogne, avallate da tutta la stampa, con particolare zelo dalla stampa di « sinistra ». Semeria non ha cercato di sparare. Appena sceso dal treno gli è stato intimato l'alt e puntata una pistola alla schiena. Mentre otto carabinieri, diretti dal capitano Delfino, gli mettevano le manette il brigadiere Atzoi gli ha sparato a freddo un proiettile che entrato dalla spalla sinistra gli è uscito dalla spalla destra. Caduto a terra, Semeria veniva perquisito e solo allora gli veniva trovata la pistola che teneva nei calzoni.

25 MARZO 1976: Sciopero generale. La burocrazia sindacale da giorni ha messo in atto i suoi meccanismi di recupero. Lama al pari di Moro invita alla moderazione e ribadisce che « i lavoratori sanno che una politica di austerità, di rigore nei consumi e nello impiego delle risorse è più che mai indispensabile ». Qualcuno però non è disposto ad ascoltare simili scemenze. A Milano vengono incendiate l'esattoria civica e la sede dell'associazione piccola industria. A Bassano del Grappa è incendiato e saccheggiato l'UPIM. A Bergamo violenti scontri davanti alla Prefettura devastata e incendiata. La polizia spara ferendo una passante. Diciassette compagni sono arrestati. A Roma, nel quartiere di S. Basilio, è assaltato un autocarro della centrale del latte e il latte distribuito. A Torino, Pavia, Varese, Novara, Genova, Padova, Firenze, Napoli, Potenza avvengono scontri davanti alle prefetture. A Trento, Massa, Bari, Treviso, Chieti sono effettuati blocchi stradali e ferroviari. E' ancora poco perché padroni e burocrati sentino il fuoco bruciare sotto le loro chiappe. Ma il caldo cominciano già ad avvertirlo.

26 MARZO 1976: Sergio Frigeni, arrestato giovedì per gli incidenti davanti alla prefettura di Bergamo, è accusato di tentato omicidio. Sarebbe stato lui secondo la polizia a ferire la passante Luisa Toffei, dopo aver sparato contro un poliziotto che lo inseguiva. A smentire le accuse degli abituarini della menzogna è la stessa passante restata gravemente colpita: « Stavo camminando per via Tiraboschi — afferma la Toffeti — quando ho visto un giovane che correva verso di me. Dietro c'era un poliziotto con il fucile spianato. Il poliziotto si è fermato e ha puntato l'arma. Poi ho sentito un colpo e sono caduta a terra. Sicuramente non ha sparato il giovane. Mentre correva non gli ho visto in mano nessuna pistola. E poi eravamo troppo vicini. Il colpo è partito da qualche metro di distanza. Credo che abbia sparato la polizia. Sì, credo che abbia sparato l'agente ».

26 MARZO 1976: A Bergamo davanti alla fabbrica della « Philco Bosch » alle sette e trenta tre persone armate sparano alle gambe del dirigente della multinazionale Herker lasciandolo al suolo ferito. Herker è conosciuto come un duro della Philco, come uno che non è andato per il sottile durante le trattative per la ristrutturazione dell'azienda. A rivendicare l'attentato è un nucleo che si firma « Lotta armata per il comunismo ». Nel volantino diffuso si legge: « I militanti comunisti armati sono entrati in azione alla Philco Bosch colpendo il dirigente Herker. La Bosch ristruttura, taglia l'organico, aumenta lo sfruttamento e licenzia le avanguardie di lotta. Tra i più zelanti esecutori di questa ondata repressiva della fabbrica, dopo le ultime lotte, è il nazista Herker che è il primo a pagare. Poi verranno gli altri. La punizione a piombo di Herker non è un'azione esemplare, ma è la necessaria forma di lotta che la classe operaia, qui e altrove, ha ormai fatto propria ».

26 MARZO 1976: E' distrutto dalle fiamme un deposito Standa a Genova. I danni sono di due miliardi. L'incendio è preannunciato da una telefonata.

26 MARZO 1976: Dopo il blocco della Fiat Mirafiori del 23 marzo, vengono bloccati

dalla rabbia operaia anche i cancelli della Fiat di Rivalta, da cui è impedito il transito ad ogni merce e ad ogni dirigente. In nottata tre macchine di altrettanti capi reparti della stessa fabbrica erano state distrutte da incendi.

26 MARZO 1976: La critica radicale scende nella pratica. Non bastano più le calunnie degli sciacalli a frenarla. Si erano già avvertiti i « rivoluzionari » e i vari « sindacalisti » del popolo che i proletari non avrebbero più permesso che in loro nome si allestissero concerti musicali poppisti che servono solo ad ingrassare gli organizzatori ed a rincoglionire chi ascolta. I socialisti non hanno preso sul serio l'avvertimento ed hanno cercato di tenere un concerto al Palalido a Milano. Centinaia di compagni devastano il locale ed interrompono la farsa. Ugo Intini che dal palco invita alla calma è ferito alla testa. Sbalordita ed angosciata la stampa di regime, revisionista e militante si chiede « chi sono i provocatori », « chi sono gli arrabbiati che devastano negozi e locali a colpi di molotov ». Canaglie e sciacalli li definiscono « teppisti provocatori ». Sciocchi e nababbi li etichettano con « Commontisti », « Situazionisti », « Autonomisti ». Sono compagni coscienti che il capitale non è solo nelle fabbriche, al governo o in questura, ma in tutte le situazioni della nostra vita quotidiana; in tutta la nostra esistenza sociale. Quindi anche nel campo musicale. Compagni che respingono violentemente la tesi secondo la quale possa esserci una musica che porti « liberazione ». La musica è uno strumento di alienazione come il gioco del calcio e la televisione. Sono compagni che non rispettando il lavoro non rispettano la merce e i luoghi dove è custodita. Sono compagni che rifiutando i metodi da politicante rifiutano di etichettarsi. Sono compagni che si riconoscono nella critica radicale che chiarisce ciò che non sono e ciò che non vogliono. Sono rivoluzionari che stanno preparando, con ogni mezzo e nelle loro specifiche situazioni, in forma spontanea, autonoma, clandestina lo scontro aperto contro il capitale e il suo stato fascista.

27 MARZO 1976: A Roma sette persone assaltano il centro culturale « Carlo De Cardona » gestito dai democristiani di Comunione e Liberazione. Il centro è devastato. La libreria omonima è data alle fiamme. L'azione è rivendicata da « Lotta Armata per il Comunismo ».

27 MARZO 1976: Sabotaggio alla Fiat Mirafiori. Al reparto sellerie viene appiccato poco dopo le 23 un incendio. Un deposito di materiale pronto per essere avviato alle linee di montaggio va in fumo. Un avvertimento per burocrati e padroni. Giorgio Bocca non può fare a meno di scrivere sulla Repubblica del 30.3.76 che la « città del contratto vive giorni difficili ». La direzione Fiat, il sindacato dei metalmeccanici ed il partito comunista, d'accordo, fingono che la rabbia operaia non ci sia, cercano di spegnere, di controllare. Ma la rabbia operaia c'è e ogni giorno s'accende nella fabbrica e fuori: i capi reparto sputacchiati, carrozzerie spaccate a colpi di martello, attrezzi sabotati, e poi cortei interni, blocchi ai cancelli ». Un borghese illuminato però non potrà mai ammettere che tutto ciò possa essere opera diretta e spontanea della classe operaia. Equivarrebbe ad ammettere che la rivoluzione cova sotto le ceneri ed è possibile. Bocca non può giustificare la cosa che con « la presenza certa, sicura di provocatori che il SID o la CIA o roba del genere infiltra in tutti i gruppetti. L'incendio di venerdì alla Mirafiori nel reparto dei componenti plastici non è certamente un gesto luddista, è un attentato doloso. Come lo sono certe aggressioni alle guardie fatte a freddo o comunque sproporzionate ». Vecchia musica che non inganna più nessuno. Almeno gli sfruttati, quelli che dal 69 in poi sono stati realmente provocati dallo Stato dei Provocatori e degli inganni a cui il Giorgio illuminista, nel rispetto del suo ruolo, si sente strettamente legato.

29 MARZO 1976: Il terrorismo di Stato e dei suoi Nuclei Speciali di Polizia giudiziaria colpisce Antonio Morlacchi, fratello di Pietro. Antonio è arrestato nella sua casa di Barlassina, alle porte di Monza, per partecipazione a bande armate. Secondo il giudice istrut-

tore milanese Antonio Lombardi, Antonio Morlacchi avrebbe svolto un importante ruolo all'interno delle Br. A fare scattare l'operazione, secondo gli inquirenti, sono state « testimonianze di elementi vicini alle Brigate Rosse ». Chi sono questi elementi non è da saperlo, probabilmente non esistono nemmeno. E' il « gioco d'anticipo » messo in atto già abbondantemente contro « presunti sovversivi ». Morlacchi oltre ad essere un comunista, ha perlopiù un fratello noto brigatista. Questo è più che sufficiente agli amministratori alla Dalla Chiesa per giustificare un arresto. Gli stessi valori borghesi di legalità, moralità, giustizia vengono aboliti o messi in disparte. E' l'estremismo della repressione. La difesa estrema della legge avviene su un terreno fuorilegge.

30 MARZO 1976: I disoccupati napoletani, stanchi di cortei-processioni e di promesse mai mantenute, decidono di far sentire la loro voce. Assaltano l'ufficio di collocamento e bloccano la stazione centrale danneggiando i vagoni di prima classe. Nel centro della città innalzano barricate servendosi di autobus, macchine e segnaletica divelta, resistendo per quattro ore alle furiose cariche della polizia. Uffici e negozi sono devastati. Molti i dimostranti feriti dalla polizia che alla fine fermerà 34 persone, di cui 29 sono dichiarate in arresto per blocco stradale, violenza e resistenza e danneggiamento aggravato.

31 MARZO 1976: Un nucleo di compagni fa irruzione in un bar-pizzeria di Milano nei pressi di viale Argonne, dove abitualmente si riuniscono i duri del fascismo e da dove vengono coordinate azioni squadristiche. Il bar, devastato ed incendiato, è completamente distrutto. Dei frequentatori del locale sono feriti.

1 APRILE 1976: Processo per direttissima contro Pietro Di Gennaro, operaio Fiat, arrestato la notte tra il 19 e il 20 marzo, dopo che erano state scagliate delle molotov contro una sede Dc e una chiesa di Milano. Di Gennaro respinge ogni addebito, ma viene condannato a due anni e sei mesi di reclusione senza beneficio della condizionale. I compagni presenti in aula protestano per la sentenza. E' arrestato Antonio D'Errico, operaio alla OM.

2 APRILE 1976: Il capo dei sorveglianti della Magneti Marelli di Crescenzago è ferito alle gambe. Viene lasciato un volantino che rivendica il ferimento: « Ieri 2.4.76, alle ore 15,05 un commando armato comunista ha occupato militarmente il posto di guardia della Magneti Marelli di Crescenzago. E' stato colpito a fuoco alle gambe Matteo Palmieri, 48 anni, via XXIV Maggio di Sesto S. Giovanni, capo delle guardie giurate dello stabilimento. Contemporaneamente è stato distrutto a colpi di arma automatica il gabbiotto del corpo di guardia. Scopo di questa azione è quello di colpire in Palmieri il diretto responsabile della sistematica opera di spionaggio e denuncia nei confronti delle lotte operaie e in particolare delle avanguardie comuniste. La classe operaia e le sue avanguardie comuniste armate svolgeranno opera sistematica di controinformazione e vigilanza sul ruolo antioperaio dei corpi armati di guardia di fabbrica e sapranno imporre con la forza delle armi l'applicazione di questa prima diffida. Contro i vigilantes armati, organizzati dai padroni per imporre militarmente le leggi dello sfruttamento, imponiamo la legge rivoluzionaria delle avanguardie operaie armate. L'attacco del commando comunista armato è stato progettato ed eseguito in modo da colpire il Palmieri e distruggere il gabbiotto del posto di guardia garantendo l'incolumità dei lavoratori presenti in fabbrica al momento dell'attacco. Costruire il potere armato della classe operaia ».

3 APRILE 1976: Sabotaggio alla Fiat Mirafiori. Viene applicato il fuoco all'officina 81 che resterà completamente distrutta. I danni sono di un miliardo. Alla redazione dell'Ansa una telefonata chiarisce: « Un nucleo armato ha distrutto un po' di profitto della multinazionale imperialista di Agnelli. E' solo un inizio ».

4 APRILE 1976: A Torino è devastato il Bar Sergio, ritrovo fascista.

6 APRILE 1976: Quattromila persone si riuniscono davanti alla sede del palazzo di giustizia a Roma per una manifestazione di solidarietà con Giovanni Marini. La prima

sezione penale della cassazione deve decidere se riconfermare la pena di 9 anni già inflitta al compagno.

7 APRILE 1976: A Cagliari viene condannato a due anni e 15 giorni di reclusione dal tribunale militare il compagno Gianfranco Lampis, marinaio di leva. Il Lampis aveva rifiutato di uscire dalla mensa, dietro ordine del sottoufficiale Antonio Angioni, « perché presentatosi in un'ora diversa da quella prevista dal regolamento interno ». Secondo l'accusa l'imputato aveva colpito anche un superiore. Secondo altre versioni è stato il sottoufficiale a colpire il Lampis a calci e pugni.

7 APRILE 1976: Dopo la riconferma dei nove anni di reclusione a Marini da parte della cassazione, sei bottiglie incendiarie sono lanciate davanti l'ingresso del ministero di grazia e giustizia. Si scatena un forsennato raid da parte di due guardie di servizio. All'angolo di via S. Maria in Monticelli, a ben duecento metri dal ministero, viene intravisto un giovane compagno, Mario Salvi, che è freddato con un colpo alla nuca. E' una bestiale esecuzione di cui si rendono responsabili gli agenti Domenico Velluto e Pietro De Filippis. Le solite iene e i soliti menzognieri parlano di legittima difesa e per avvalorarne la tesi fanno riferimento ad una pistola che sarebbe stata trovata addosso al compagno ammazzato. Nessuna pistola però è stata vista dai numerosi testimoni addosso o nelle mani del Salvi; né tantomeno è intravedibile dalle foto fatte dopo gli spari degli agenti. La pistola addosso al Salvi è stata probabilmente messa, durante il tragitto in ambulanza, da qualcuno che voleva coprire le responsabilità degli agenti uccisori.

8 APRILE 1976: All'alba un violento incendio distrugge uno stabilimento Motta. Gli inquirenti si sforzano di accreditare la tesi del sabotaggio. Nessuno però se ne attribuisce la responsabilità. Certo è che, dopo la fusione Motta-Alemagna che prevede il licenziamento di mille operai e una vasta ristrutturazione dell'azienda, l'incendio è una buona scusa per imporre i licenziamenti e per avviare « l'ammodernamento » degli impianti, soprattutto se la fabbrica risulta assicurata.

9 APRILE 1976: Dieci militari dell'arsenale « La Maddalena » vengono condannati a Cagliari a due anni e un mese di reclusione per reclamo collettivo e insubordinazione. Avevano rifiutato il rancio per solidarietà con Antonio Solinas condannato a dieci mesi di reclusione per ingiuria e per attività sediziosa costituita da « alcune frasi riportate in un quaderno trovato nel suo armadietto ».

10 APRILE 1976: Tra la notte di venerdì e sabato vengono incendiati a Torino due magazzini Standa e un grosso magazzino di abbigliamento.

10 APRILE 1976: Una 500 imbottita di tritolo esplose, dopo che un registratore collegato ad un altoparlante avverte gli eventuali passanti di allontanarsi, davanti al commissariato Ticinese in via Brioschi. Un volantino spiega le ragioni dell'esplosione. « Rapresaglia. 60 omicidi in un anno! Ogni compagno che scende in piazza rischia di essere assassinato a freddo, come il compagno Mario Salvi. Questo è il tipo di guerra antiproletaria che le forze della repressione e i padroni hanno scelto contro le avanguardie. Di fronte a questo terrorismo di stato non servono nuove leggi, inganni democratici, proteste e firme di sdegno. Applichiamo la legge delle armi contro la legge delle armi! Un nucleo comunista ha praticato questa indicazione contro uno dei covi degli assassini di Stato, la caserma di via Brioschi, a Milano. Tenendo sotto controllo le vie di accesso e avvertiti gli abitanti con un messaggio trasmesso con un altoparlante, una carica di tritolo ha saputo ricordare agli assassini di Stato che la rabbia proletaria sa organizzarsi e colpire nei punti e nei luoghi giusti. Pagherete caro, pagherete tutto ».

13 APRILE 1976: A Torino otto colpi di pistola sono sparati contro Giuseppe Borello caporeparto Fiat. Il ferimento è rivendicato dalle BR che avevano precedentemente incendiato due automobili di un caposquadra, di un vicecaposquadra della officina 78 fiat.

I brigatisti nella occasione avevano lasciato scritto: « Mettete giudizio o saremo costretti ad essere più duri ».

14 APRILE 1976: Fiamme alla fiat di Rivalta appiccate nel deposito di gomma. E' distrutto un magazzino di 6 mila mq. Le BR smentiscono in un volantino di essere autrici degli incendi alla Fiat: « Secondo la nostra analisi la distruzione del prodotto in genere attraverso il sabotaggio, non coglie quella che è la contraddizione principale dello scontro tra classe operaia e padroni, quindi non fa parte del nostro tipo di rivendicazione politica, almeno in questa fase storica. Quindi smentiamo la nostra paternità dei suddetti sabotaggi. Siamo comunque d'accordo a sostenere tutte le forme di resistenza operaia quando queste colpiscono il profitto padronale... Anche se ne riveliamo il carattere parziale e confuso... ». Pci e sindacati condannano la « strategia della tensione ». Promuovono con la collaborazione di operai sindacalizzati e poliziotti, al pari di Dalla Chiesa, squadre di sorveglianza perché affermano che « gli interessi dei padroni coincidono con quelli degli operai ».

14 APRILE 1976: A Firenze è appiccato fuoco agli uffici della compagnia petrolifera Texaco. All'Ansa arriva un volantino che rivendica l'azione alle Formazioni Comuniste Armate. « Democrazia è il fucile in spalla agli operai. Un nucleo armato ha perquisito e distrutto la sede fiorentina della società petrolifera multinazionale Texaco. Ai petrolieri e ai loro servi in parlamento che con l'aumento della benzina e del costo della vita in genere vogliono piegare la classe operaia e ingrossare i propri profitti rispondiamo con la lotta armata ».

15 APRILE 1976: Un sottoufficiale delle guardie carcerarie è indiziato di essere coinvolto nell'accoltellamento dei brigatisti rossi e di un appartenente a l. Comunista avvenuto a s. Vittore il 24 gennaio. Giuliano Spazzali avvocato del soccorso rosso, rilascia la seguente dichiarazione: « Solo dopo l'incriminazione del brigadiere Giannini i difensori si costituiscono parte civile e unicamente contro Giannini, e ciò perché fin dal giorno stesso dell'accoltellamento hanno sempre sostenuto che gli aggressori non erano detenuti comuni, ma personale manovrato dalla direzione del carcere. La nostra presenza nel processo servirà per l'appunto a scagionare i detenuti innocenti di questo fatto ed a puntare il dito contro i veri responsabili ».

16 APRILE 1976: Ancora fiamme alla Fiat. Una macchina è incendiata nel tunnel di lubrificazione della Mirafiori. L'incendio si estende ad altre macchine e al tunnel stesso. Il danno è di 100 milioni.

16 APRILE 1976: Le BR rivendicano l'incendio dell'auto di Alfio Pulga, tecnico della Montedison di Porto Marghera.

16 APRILE 1976: A Roma è incendiato un deposito Standa. In un volantino un nucleo, « Squadra d'Azione Cagol », rivendica l'incendio. « Questa notte un nucleo comunista armato ha colpito un deposito Standa. Il prendere la merce e non pagarla, il riappropriarsi delle ricchezze da noi prodotte deve essere e deve diventare una pratica quotidiana per i proletari. Ma pratica quotidiana deve anche essere quella di distruggere il profitto accumulato dai nostri padroni sulla nostra pelle. Contro la rapina del salario potere armato proletario. Distruggere i profitti delle multinazionali. Portare l'attacco nei centri del potere borghese! Praticare la riappropriazione Proletaria! Padroni è la guerra! ».

19 APRILE 1976: A Roma sul davanzale di due finestre di altrettante caserme di carabinieri esplodono due ordigni. Un volantino firmato Comando Comunista Mario Salvi rivendica gli attentati. « Le caserme dei carabinieri sono i covi neri da cui partono le spedizioni assassine contro giovani, donne, proletari. Rivoluzionari, assediato in tutta Italia i quartieri generali dei killer di stato e vietiamo a queste belve fanatiche e stupide di circolare a piede libero per il paese. Nessuna pietà per gli assassini e i persecutori del proletariato ».

21 APRILE 1976: A Roma le Formazioni Comuniste Armate colpiscono a colpi di pistola alle gambe e alle mani il presidente dei petrolieri Giovanni Theodoli.

21 APRILE 1976: Le BR attraverso un volantino informano di aver perquisito la confindustria di Brescia. «...Un nucleo armato delle Brigate Rosse ha perquisito la sede della confindustria di Brescia. Durante l'azione sono state asportate numerose schede informative che troveranno in seguito un loro pratico utilizzo. La confindustria bresciana si è sempre distinta per la sua intransigenza politica antioperaia, per il suo appoggio agli assassini fascisti, che protegge attraverso la magistratura suo docile strumento; nel tentativo di terrorizzare la classe operaia e mantenere nelle fabbriche inauditi livelli di sfruttamento».

22 APRILE 1976: Un nucleo delle BR e dei NAP visita gli uffici dell'ispettorato distrettuale istituito di prevenzione e pena, situato a Milano in via Crivelli 20, asportando vari fascicoli. In un volantino lasciato dai compagni si legge che le BR e NAP hanno agito perché «le carceri rappresentano l'ultimo anello della lunga catena della repressione antiproletaria... Gli attacchi all'occupazione, i vari licenziamenti, l'intensificazione dello sfruttamento e l'uso sempre più massiccio dell'apparato militare dello stato contro i proletari sono una dimostrazione di come la borghesia vuole risolvere la crisi. Il carcere in questo contesto è uno degli strumenti fondamentali usati per isolare e distruggere ogni focolaio di resistenza proletaria, utilizzato anche in maniera terroristica nei confronti delle masse proletarie in lotta...».

23 APRILE 1976: Per i fatti di Argelato del 5 dicembre 1974, durante i quali fu ucciso un brigadiere, vengono rinviati a giudizio 16 compagni. Il consigliere Vella ha accusato di omicidio, tentata rapina, resistenza e lesioni Franco Franciosi, Claudio Vicinelli, Stefano Cavina, Ernesto Rinaldi, Stefano Bonora, Claudio Bartolini, Maria Lelli, Renzo Franchi. Tutti dovranno rispondere anche di associazione per delinquere, imputazione estesa anche a Sergio Morandini, Alessandro Bernardi, Mario Sicuro, Sergio Solbiati. Accusati di favoreggiamento sono: Domenico D'Orazio, Francesco Passera, Gianluigi Galli, Maria Bruschi. E' stato proscioltto Gabriele Martignoni, già costretto a subire lunghi mesi di carcere. Manca nell'elenco degli accusati Bruno Valli suicidatosi (?) nel carcere di Modena. Il processo, in cui molti sono stati coinvolti senza nessuna colpa (basti pensare a Morandini che è stato arrestato per avere una piantina di una villa), si dovrebbe aprire nel mese di giugno.

25 APRILE 1976: Al teatro Augusto di Salerno compagni interrompono una manifestazione in cui PCI e DC celebravano insieme ad altri l'anniversario della Resistenza. I democristiani sono malmenati, le loro bandiere date alle fiamme.

UNA LETTERA DAL MANICOMIO DI BARCELLONA

Barcellona, 24 novembre 1975

Carissima M.,

Sabato 22 novembre, mi giunse la tua gentile e tanto gradita lettera del 18 novembre.

In verità, non sapevo cosa pensare per il tuo silenzio, ma confidavo che prima o poi mi avresti risposto, poiché la Lanza, mi aveva parlato di te come una brava compagna. Ed anche se a volte sono rimasto deluso per altre compagne, con te è stato diverso, ho voluto aver fiducia e così alla fine sono stato premiato, almeno per quanto concerne le tue risposte. Ti ringrazio, comunque, per il tuo cortese interessamento in merito all'avvocato. Però, dato che il processo di Porto Azzurro mi è stato fatto il

25 aprile a Livorno, ove mi hanno condannato a sei mesi e 15 giorni di reclusione, per aver offeso l'onore ed il prestigio (ammesso che l'abbia), minacciandolo con una bottiglia, il medico di quella casa penale, e cioè il dott. Prignacca, un grande bastardo, che non solo mi fece ricoverare al manicomio di Montelupo Fiorentino, per quanto non esitò a denunciarmi, pur sapendo che avevo ragione.

Infatti, ero stato ricoverato per quindici giorni nell'infermeria del carcere di Porto Azzurro; era il mese di luglio del 1973, e questi dopo tre giorni per far dispetto al suo collega che mi aveva ricoverato mi volle dimettere. Io mi ribellai a questo insieme di porci (sbirri) dopo avermi esasperato mi fece legare alla famosa polveriera, e dopo 4 giorni, come ti dicevo mi mandò a Montelupo, denunciandomi.

Perciò, ora, dovrei fare l'appello, e siccome ho un altro processo ad Avellino in Campania, vorrei farli unificare e l'avvocato mi può sempre servire, perciò con tutta probabilità gli scriverò.

Mia cara, devi sapere che sono, ormai, a Barcellona dal 23 agosto, proveniente dal lager dell'Asinara, e poi da Sassari in Sardegna. Tu non immaginerai mai cosa mi hanno fatto passare quei bastardi, luridi sardi. Isolato, pestato, fatto oggetto, insomma, di ogni angheria, di ogni sorpreso, alla fine, dopo due mesi e mezzo di torture mi hanno impacchettato in questo manicomio, dato che nel 1974, insieme ad altri compagni, avevo fatto venire una inchiesta nel manicomio di Aversa, per cui pur essendo stato assegnato precedentemente lì dal Ministero, mi sono visto revocare l'assegnazione, perché, secondo il Direttore, prof. Ragozzino, avrei partecipato ad una rivolta, e non perché avrei fatto venire l'inchiesta. Comunque, il 29 settembre, hanno da qui inviato una relazione al Ministero, l'undicesima nel giro di cinque anni, con la quale ancora una volta mi ritengono sano di mente, per cui devo raggiungere al più presto un carcere comune, purtroppo sono due mesi e l'autorità giudiziaria di Napoli, da cui dipendo non ha rimesso ancora il nulla-osta al Ministero.

Comunque, io spero che tra una quindicina di giorni dovrei sloggiare, perché anche qui mi ritengono un elemento indesiderabile, e mi hanno fatto capire che non vedono l'ora di sbarazzarsi di me. Qui sono molto conosciuto, essendoci già stato tre volte prima di adesso, e sono a conoscenza che posso contare sull'aiuto esterno, per cui cercano di venirmi incontro, al contrario di tanti altri poveri dementi, o detenuti semi-infermi, o in osservazione che sono vittime di angherie, soprusi e pestaggi. Appunto il 6 novembre è accaduto ad un certo Ansideri Cesare, che solo perché aveva avuto un battibecco col brigadiere di turno, battibecco che sembrava finito lì, ma che poi ha avuto una ripercussione verso la mezzanotte dello stesso giorno. Infatti, sono andati di sera una trentina di guardie con manganelli, con elmetti e con scudi, nonché con alcune bombolette di gas l'hanno stanato, stordito, e quando l'hanno visto a terra gli son piombati addosso e l'hanno massacrato di botte. Era alla sezione dirimpetto alla mia, l'ho sentito gridare a lungo, poi l'hanno preso ed assicurato al letto di contenzione. Sono trascorsi 16 giorni fino ad ora ed ancora non si vede. Posso immaginarlo quello che gli hanno fatto, avendo avuto lo stesso trattamento in diversi posti e cioè a: Reggio Emilia, S. Erasmo, Montelupo, Lecce, Porto Azzurro.

Sono, ormai, più di dieci anni che verso in questi luoghi, ed ormai sono abituato e temprato a tutto. Ne ho visto di tutti i colori. Oltre a spersonalizzarti, a svirilizzarti, a calpestarti moralmente e materialmente, devi aspettarti di tutto. L'ipocrisia, lo sfruttamento, la vigliaccheria è all'ordine del giorno. Se tu chiedi un tuo diritto, non è difficile che all'indomani ti sbattano in un altro reclusorio a 1.000 km di distanza. Per loro sei bravo, un detenuto modello solo se collabori, nel senso di fare la spia, altrimenti sei un rivoluzionario.

I ricatti sono all'ordine del giorno, se vuoi la cella a solo, devi meritartela, e cioè

devi danneggiare un altro povero sventurato. Solo chi non ha coscienza, solo un essere abietto e mostruoso, può scendere a tali compromessi, e così difficilmente puoi avere certi piccoli benefici, che in genere sono nel tuo diritto. Non è la prima volta, che pur essendo prima di qualche altro a chiedere qualcosa che è in mio diritto, mi sento dire: devo darlo a quello perché tale giorno è stato onesto e sincero con me. Infatti, gli ha fatto sapere un qualche cosa che indubbiamente danneggiava un altro detenuto come lui. Fosse solo per questo, sarebbe niente. Infatti, sono cinque anni che vengo sballottato nei vari reclusori, nei peggiori lager della penisola, con l'etichetta di istigatore, rivoluzionario, carattere violento, rissoso e via dicendo. Mi hanno costretto a girare più di sessanta carceri, oltre tutti i manicomi criminali: Lecce, Volterra, Porto Azzurro, Noto, Isola di Favignana, Alghero, Isola dell'Asinara, Sassari, Trapani, Potenza, Reggio Calabria, Pisa, S. Gimignano, Augusta, Avellino, Poggio Reale, S. Maria La Vetere sono le carceri ove ho soggiornato di più. In diversi di questi lager ho vissuto una storia a parte. Ho dovuto sostenere lotte di tutti i generi, ho dovuto subire le cose più umilianti, spesso pestato, denudato e costretto a dormire come un verme sulla nuda terra. Hanno lasciato in me ferite, difficilmente rimarginabili, ma non mi hanno domato, non mi hanno vinto. Hanno solo creato in me un odio più profondo. Ed un giorno non lontano chi vivrà, vedrà. Il mio spirito, i miei sensi indomiti gridano vendetta.

Ho trentatre anni, ed in questi anni di prigionia ho perso le cose più care. Ho perso il mio papà, che è morto a 53 anni nel 1968, non vedo più la mamma da un anno, e non ho potuto avere una ragazza, come io desideravo e com'era in mio diritto godere dell'affetto, del calore e dell'amore che dal suo cuore sprigionava. La vita, la società mi ha negato tutto. I miei anni più belli sono andati sprecati, perduti. Eppure, col mio carattere gioviale, con la mia presenza, con la mia posizione di allora, avrei potuto avere tanto. Beh, pazienza, chissà che un giorno non riesco ad usufruire anch'io di un raggio di sole e qualche momento di felicità e soddisfazione per ripagarmi almeno in parte di tutte le sofferenze ed amarezze vissute. Oh, ma perché ti dico ciò? Scusami se ti ho rattristato, abbiti un caro abbraccio, con affetto,

ENRICO

P.S. — Noto che anche tu, all'esterno, sei vittima del tornaconto dei padroni. Ti esorto, quindi, ad aver pazienza e fiducia, che tra non molto potrai più facilmente risolvere i tuoi problemi ed avere ciò che il tuo cuore desidera. Ciao, a presto, tue buone nuove. Ti prego, parlami dei tuoi interessi e di tutto ciò che può riempire la mia vita. Ciao. Enrico.

La nostra sola fonte di finanziamento sono gli

ABBONAMENTI

Sosteneteci!

Abbonamento ordinario L. 3.000
Conto Corrente Postale 16/4731

EDIZIONI LA FIACCOLA

Collana « La Rivolta »

1. P. Kropotkin,
<i>La Legge e l'Autorità</i>	L. 100
2. F. Torre,
<i>Educare alla ribellione</i>	L. 100
5. C. R. Viola
<i>Perché non puoi non essere anarchico - 1</i>	L. 200
7. C. R. Viola
<i>Perché non puoi non essere anarchico - 2</i>	L. 200
15. E. Malatesta
<i>L'Anarchia</i>	L. 500
19. P. Kropotkin
<i>Lavoro manuale e lavoro intellettuale</i>	L. 300
20. Gruppi Giovanili Anarchici
<i>Elaborazioni teoriche - 1</i>	L. 300
21. E. Malatesta
<i>Fra contadini</i>	L. 300
22. Gruppi Giovanili Anarchici
<i>Elaborazioni teoriche - 2</i>	L. 300
23. E. Pouget
<i>Sabotaggio</i>	L. 500
24. J. Barrué
<i>L'anarchismo oggi</i>	L. 500
25. AA. VV.
<i>L'antimilitarismo anarchico</i>	L. 500
26. A. M. Bonanno
<i>Astensionismo elettorale anarchico</i>	L. 500
27. E. Malatesta - F. S. Merlino
<i>Anarchismo e Democrazia</i>	L. 800

EDIZIONI LA FIACCOLA

Biblioteca Collane Anteo e La Rivolta

2. E. Malatesta
<i>L'Anarchia</i>
Con introduzione e note	L. 1.500
4. A. M. Bonanno
<i>Potere e Contropotere</i>	L. 1.000
6. A. Téllez
<i>La guerriglia urbana in Spagna: Sabaté</i>	L. 2.000
7. E. Pouget
<i>Sabotaggio</i>
Con introduzione	L. 1.500
8. J. Barrué
<i>L'anarchismo oggi</i>	L. 2.500
9. C. Reeve
<i>La tigre di carta</i>	L. 2.500
10. A. M. Bonanno
<i>La dimensione anarchica</i>	L. 4.500
11. Noir et Rouge
<i>Lo Stato, la Rivoluzione, l'Autogestione</i>
Con introduzione	L. 3.000
12. E. Malatesta - F. S. Merlino
<i>Anarchismo e democrazia</i>
Con introduzione e note	L. 3.000
13. A. M. Bonanno
<i>Autogestione e Anarchismo</i>	L. 2.000
14. <i>Estetica dell'anarchismo</i>
a cura di A. M. Bonanno	L. 2.500
15. <i>Dio e lo Stato nel pensiero di Proudhon</i>
a cura di A. M. Bonanno	L. 1.000

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/7939 dell'Ufficio dei c.c.p. di Catania, intestato a Franco Leggio - Via S. Francesco 238, 97100 Ragusa.